

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

MARZO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 3

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MARZO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 3

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
** : Horthy (con una illustrazione)	147
Conte PAOLO TELEKI: Nel Centenario di Mattia Corvino.....	153
LODOVICO HUSZÁR: Corpus Nummorum Italicorum (con otto illustrazioni nel testo)	165
FRANCESCO ERCOLE: Lo Stato Corporativo.....	171
RODOLFO MOSCA: Storia diplomatica delle relazioni italo-ungheresi. La formazione del Trattato del Trianon.....	186
TIBERIO JOÓ: «Aqua contradictionis»	205
LUIGI RUSSO: La letteratura italiana del Settecento (I).....	210
STEFANO PAULOVICS: Il Campidoglio di Savaria (con quindici illustrazioni)	223

NOTIZIARIO

Rodolfo Mosca: Cronaca politica.....	237
** : Il marchese Talamo a Budapest.....	242
Nino Falchi: Rassegna corporativa.....	242
Edoarda Dala-Gardini: La Carta della Scuola.....	246
Ladislao Bóka: Il Premio San Remo (con una illustrazione)	249
Notizie varie.....	253

LIBRI

ROBERTO ALMAGIÀ: <i>La carta dei paesi danubiani e delle regioni contermini di Giacomo Gastaldi (1546)</i> (Florio Banfi).....	255
GIUSEPPE BOTTAI: <i>Quaderno Africano</i> (E. Koltay-Kastner).....	257
ALESSANDRO PAVOLINI: <i>Scomparsa d'Angela</i> (E. Koltay-Kastner)...	258
ALFREDO ORIANI: <i>Az eszmék forradalma (La rivolta ideale)</i> (p. r.).	259
<i>Mi a magyar?</i> (Che cosa è l'Ungherese). A cura di GIULIO SZEKFŰ (L. Bóka)	260
<i>Mi európaiak</i> (Noi europei). A cura di BÉLA JUST (L. Bóka).....	263

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 264

Il busto di bronzo di S. A. S. il Reggente d'Ungheria a pag. 149 è stato modellato dal prof. BÉLA OHMANN per la Sezione Ungherese della VII Triennale di Milano

Fregi di ERNESTO JEGES

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

1920-1940



HORTHY

In silenzioso raccoglimento, fervido di riconoscenza e trepido di speranze, la Nazione ungherese festeggia unanime la ricorrenza quadrilustre dell'elezione dell'ammiraglio Niccolò Horthy a Governatore dell'Ungheria. Non è tempo di abbandoni festivi e di fatiche oratorie; e non tanto, oseremmo dire, perché grave è l'ora che l'Europa attualmente attraversa, percossa com'è da due guerre che ancora non hanno dato intera la misura della loro potenza di morte e della loro efficacia liberatrice di nuova vita. Sappiamo che, pur in altre circostanze, il popolo ungherese si sarebbe ugualmente raccolto senza parole attorno al proprio Capo. Non è ancora tempo di feste e di canti, per l'Ungheria; la via della sua resurrezione non è ancora stata tutta percorsa. Questo necessario compatto unanime silenzio è più eloquente, più rivelatore, più ammonitore di qualunque grido.

Il muto abbraccio del Capo con il suo popolo suggella vent'anni di una laboriosa fatica, che ha già dato i suoi frutti. Quando l'Assemblea Nazionale, il 1° marzo 1920 elesse l'ammiraglio Niccolò Horthy a Governatore dell'Ungheria, questa era piegata a terra, stremata da quattro anni di ininterrotto combattere un po'dovunque sui campi di battaglia d'Europa, da due nefaste rivoluzioni, dilaniata dalle rapine imperialistiche dei nuovi vicini. Si era cercato di farne scomparire perfino la superstite figura storica, negandole il diritto di affermarsi Regno. Non si nascondeva la speranza di rifoggiare questa dura e gloriosa Ungheria millenaria ad immagine e somiglianza degli Stati formalmente super-democratici, appena nati accanto ad essa,

usando di quest'arma politica per tenerla in soggezione e svigorirla e ucciderla, troncandole le radici storiche, da cui traeva il suo primo ed indispensabile nutrimento. Perciò si era a lungo osteggiata la volontà degli ungheresi di risolvere la questione della forma dello Stato. Ma non si può costringere un popolo intero a scordarsi della migliore parte e più viva di sé, non si può pretendere, se non è esso stesso già morto, che si prepari senza ribellarsi ad una condanna senza rimedio.

Così, l'elezione del Governatore Horthy significava immediatamente che l'Ungheria era e voleva essere un regno. Essa era, in sostanza, il primo atto di quel processo di «revisione» delle ingiustizie patite dall'Ungheria nel dopo-guerra, che non doveva aver più termine in questi vent'anni, e che non si può dire che sia esaurito. Dichiarare che l'Ungheria era e intendeva restare una monarchia non era un puntiglio storico, e nemmeno vanità o velleità di classi dominanti ritardatarie sui tempi. L'esigenza monarchica in Ungheria è la premessa fondamentale della sua esistenza, la ragione prima e insostituibile della sua funzione storica, la condizione legittimatrice della sua aspirazione ad essere ancora la Grande Ungheria, fattore di pace e di civiltà nell'Europa danubiana, indispensabile elemento d'ordine nel congegno politico del nostro continente.

Ora, nessuno poteva meglio dell'ammiraglio Horthy rappresentare queste esigenze e renderle operanti. Egli era l'uomo che a Szeged aveva adunato attorno a sé il primo nucleo animoso dell'esercito liberatore; era l'uomo che, quale comandante supremo delle forze armate nazionali, dava la sicurezza di saper difendere non solo l'ordine interno del paese, che tuttora risentiva il contraccolpo della violenza bolscevica e della sopraffazione straniera, ma l'onore e l'indipendenza della Nazione. In Lui si riassumevano e unificavano le forze che, con audacia disperata, si erano ribellate al destino incombente, ed ora miravano a rifare il Paese, a ricompone le membra sparse, a ritrovare la rotta per un istante smarrita. Con la elezione dell'ammiraglio Horthy a Governatore, le forze dell'ordine prendevano definitivamente il sopravvento sull'inquietudine disordinata, esasperata, ribelle, che era certo segno di vitalità, ma andava disciplinata e raccolta.



NICCOLÒ HORTHY
REGGENTE D'UNGHERIA

Di fronte all'Europa, inoltre, l'elezione dell'ammiraglio Horthy significò la disfatta del bolscevismo nella valle danubiana. Dall'Ungheria era partito il segnale della riscossa contro il pericolo sovietico; dall'Ungheria giungeva la conferma della prima risoluta vittoria. Se mai qualcuno ha messo in dubbio l'importanza della missione civilizzatrice ungherese, deve oggi ricredersi riflettendo a quello che sarebbe stato, in questi ultimi vent'anni, se l'Ungheria avesse ceduto definitivamente alle lusinghe del bolscevismo. Essa invece reagì e resistette, anche quando fu persuasa che proprio da coloro, che più avrebbero dovuto essere consapevoli dell'importanza della sua funzione antibolscevica, si stava perpetrando il disegno della sua mutilazione. Non bisogna dimenticarlo, in quest'ora in cui i ricordi si affollano, e il pensiero rifà la storia di questi vent'anni.

Vent'anni. L'ammiraglio Horthy, da Governatore diventato Reggente, è stato, in ogni circostanza, il pilota saggio e provvidenziale, della nave ungherese. Ha saputo con mano ferma togliere di mezzo gli ostacoli; e cogliere, con altrettanta fermezza i frutti del lavoro ventennale. Lo ricordiamo ritto sul suo cavallo bianco, entrando in Komárom liberata, e poi in Kassa, in quel novembre 1938 così gonfio di speranze. Nel marzo 1939 le sue truppe entrano in Rutenia, tornano sulle vette e sui valichi dei Carpazi donde nessuno era mai riuscito a scacciarle con la sola forza delle armi. Oggi Egli è il genio tutelare della Nazione, che in Lui confida per una sicura e favorevole navigazione nelle acque tempestose della politica europea, percosse da due guerre. I rapporti fra l'Italia e l'Ungheria, in questi vent'anni, hanno segnato una meravigliosa ripresa, un rigoglio ammonitore; proprio in questi vent'anni, l'Italia ha dato prove inequivocabili di amicizia all'Ungheria, essendone ricambiata. La collaborazione fra i due Stati ha dato risultati inestimabili per l'assestamento definitivo dell'Europa, secondo i principii eterni della giustizia. Paiono risorgere i tempi di Mattia Corvino, di quel re che fu detto «uomo ungherese universale», e l'universalità ritrovava nella pienezza della sua coscienza civile romano-cristiana.

Quando assunse, sono ora vent'anni, i sommi poteri dalle mani e dalla fiducia del suo popolo, il Governatore Horthy aveva trovato

un Paese mutilato, umiliato, stremato. Horthy si mise all'opera e rigenerò il Regno ; poi, alla testa del Suo popolo, al quale aveva saputo ridare la fiducia in sé stesso e la coscienza della sua missione, Egli poté coll'aiuto di Potenze amiche, ingrandire lo Stato, e restituire all'Ungheria, col fascino del Suo nome e del Suo carattere cavallerescamente virile, l'antico prestigio nel concerto delle Nazioni europee.

Voglia il Cielo che Egli possa vedere il coronamento della Sua ardua e fatale fatica: la restaurazione dell'Impero di Santo Stefano.

**



Demograficamente l'Ungheria presentava un aspetto normale per le condizioni dell'Europa d'allora. Nella pienezza della sua forza e coscienza magiara, il Paese mirava allora verso due direzioni : verso Occidente e verso Mezzogiorno. E molto discussa e criticata fu in seguito la politica di Mattia, specie nei suoi particolari.

Volendo limitarci a dare una sintesi, dovremmo dire che Mattia, per il suo gusto per la sua ideologia e fede, per le ambizioni politiche sue e del suo popolo, visse nella comunanza della vita europea, fu essenzialmente europeo, sentì ed operò come membro di quella comunità, come esponente principesco del suo spirito. Ed aggiungeremo che il suo atteggiamento era naturale e derivava dalla tradizione politica enucleatasi dalla posizione geografica dell'Ungheria. La Nazione poi, quel nucleo, cioè, dello Stato che riflette la tradizione ed il carattere della razza, vedeva in lui il re del suo sangue, vedeva in lui con cieca fede il fondatore di una nuova dinastia nazionale che si sarebbe aggiunta a quella estinta degli Arpadiani ed a quell'altra, riaffermatasi con gli Angioini d'Ungheria. Il sogno ultimo di Mattia e del suo popolo era il medesimo : un impero magiara, potente e libero. Meta irta di difficoltà per i pericoli che minacciavano l'Ungheria sia dall'Occidente che dall'Oriente, e che Mattia ed il suo popolo intendevano raggiungere per vie diverse : Mattia secondo le forme del Rinascimento, peculiari alla sua epoca ed al suo spirito ; il popolo, secondo i suoi istinti immanenti, alle volte ingenui ma consacrati dalla tradizione della razza. Si spiega così l'atteggiamento di Mattia Corvino di fronte al pericolo turco. Agli occhi del suo popolo, del Papa, dell'Occidente e dello stesso Turco, Mattia appare come il figlio di Giovanni Hunyadi, del terrore dei turchi, come il depositario della fama e della gloria del padre. Ma esaminando la tattica che seguì nei riguardi del Turco, Mattia non è semplicemente il soldato che aspiri ad un'unica vittoria, o il difensore strenuo dei confini meridionali, o l'animatore delle rocche di confine ; perché egli è anzitutto il sovrano che intuisce gli eterni e molteplici problemi della Nazione, il governante conscio di tutta la grave responsabilità della sua missione, il politico-diplomatico scaltrito, rotto alle perfidie e agli intrighi politici dell'Europa in ebollizione, conoscitore profondo degli uomini, maestro insuperabile nel maneggiarli. Ma, soprattutto, Mattia è ungherese, e perciò solitario.

L'elezione di Mattia a re d'Ungheria (e ad essa si affianca organicamente la cieca fede nel successo della lotta contro il

Turco) riflette i pericoli che minacciano l'Ungheria sul fronte europeo, nettamente delineatisi già prima del suo avvento al trono. Tra questi, il più grave era il pericolo che l'Ungheria potesse venire assorbita nell'Impero. Un altro era costituito dall'alternarsi, sul trono di Santo Stefano, di dinastie forestiere, dal quale derivavano i più impensati e fortuiti rapporti internazionali, quasi sempre contrari ai veri interessi ungheresi se non addirittura pericolosi per le sorti magiare. Mattia reagisce a questi pericoli, a queste minacce (e non indagheremo qui se abbia agito bene o male), afferrando l'iniziativa e passando decisamente al contratto, per imporre la sua volontà europea e salvare il suo Regno ed il suo popolo. Ne derivano le guerre contro l'Occidente e contro il Nord europeo, la conquista della Boemia della Slesia dell'Austria, la sua aspirazione alla corona imperiale.

Gli elementi che influivano immanentemente o almeno essenzialmente sui destini della Nazione si affermano decisamente nell'epoca agitata e convulsa, alla quale Mattia Corvino doveva imprimere il segno indelebile della sua individualità e della sua potenza, e le conferiscono speciale rilievo. Questi elementi essenziali noi possiamo sempre facilmente individuarli (nei loro effetti e nelle loro conseguenze) specialmente nei periodi che, come il nostro, importano profonde modificazioni e trasformazioni per l'Europa, e nelle epoche della nostra storia nazionale quando particolarmente sentiamo su di noi la mano pesante e misteriosa dell'Ignoto. E conviene osservare subito che le convulsioni dell'Europa coincidono quasi sempre, nel tempo, con le nostre; il ché vuol dire che la storia dell'Ungheria ed i suoi destini sono inseparabili dalla vita e dall'evoluzione dell'Europa.

*

La politica di Mattia Corvino, gradatamente sviluppandosi, assume sempre più il carattere di politica di Grande Potenza, sì vasti ne sono gli orizzonti; per affermarsi, in fine, come politica europea, anzi, volendo essere più esatti, come politica centro-europea. Mattia non può disinteressarsi dalla politica perseguita dagli Stati che confinano con l'Impero ungherese. Se ne rende schiavo, e vi conforma la propria politica europea. A questo punto sorge una questione delicata ed importante. Se cioè questa politica dovesse e potesse riuscire estranea al suo popolo ed ai suoi seguaci, nel suo complesso, o semplicemente nella maniera in cui veniva perseguita e nell'interpretazione che le dava il re? Se cioè fosse

estranea al popolo la sostanza stessa di quella politica, o semplicemente la maniera il modo in cui veniva applicata? Infatti, Mattia Corvino si vide abbandonato pur da quei suoi seguaci che gli erano stati di valido aiuto nel creare l'atmosfera umanistica europea della sua Corte. Si domandano: ma era proprio ungherese la mentalità e la politica di Mattia Corvino? ungherese, nel senso di servire interessi ungheresi? Si domandano: ma è proprio ungherese quel Mattia che derivava da capitribù di origine cumana e dal nome slavo, i quali, a suo tempo, avevano condotto in Transilvania gruppi di pastori valacchi, anche se per parte di madre (della schiatta dei Szilágyi e dei Garázda) egli debba considerarsi ungherese?

Per coscienza e sentimento, Mattia è certamente ungherese, il tipo del vero signore ungherese. La schiatta dalla quale derivava il padre di Mattia, si era affermata in una regione d'Europa dove dominavano la tradizione ungherese e la nazione che ne era la depositaria; e vi dominava per maturità politica, per il diritto della storia, e per nobiltà, aggregandosi, senza far distinzione di razza e di discendenza, tutti quelli che ne erano degni, facendoli figli eguali della Nazione. Gli antenati di Mattia erano diventati ungheresi non attraverso l'oppressione o i vincoli di vassallaggio, sibbene per il temperamento tollerante e pacifico della già nomade Nazione ungherese, per la sua ospitalità leale e fiduciosa, per il suo senso di equità che mai disconobbe alcun merito vero. Per tal modo gli antenati di Mattia si fusero nella continuità della Nazione e della classe destinata a reggerla.

*

La nazione ungherese ha considerato sempre Mattia Corvino come un re del suo sangue, eguale agli Arpadiani, eguale a Luigi il Grande angioino, nato e cresciuto in mezzo a noi. Naturalmente, Mattia fu un sovrano che rifletteva lo spirito della sua epoca, un principe ungherese del Rinascimento, e umanisticamente europeo. Quindi, più egocentrico dei suoi predecessori, più di loro amante del fasto e più di loro ansioso di vita; cavaliere anche lui, ma un cavaliere che non portava più sullo scudo la croce mistica del Medioevo, sibbene la divisa umanistica della vita bella. E fu anche più europeo, più universale, più nobilmente umano dell'ungherese dei secoli successivi, dell'ungherese che la resistenza nazionale di tanti secoli doveva rendere aspro e duro; e specialmente più europeo e più universale che l'ungherese moderno, nato sotto il

segno del nazionalismo. Mattia emerge come isolato e solitario dalla storia dei secoli che lo precedettero e di quelli che lo seguirono. Prima di lui il Medioevo; dopo di lui, il servaggio turco e la lotta disperata della Nazione per la propria libertà ed indipendenza, contro due nemici.

Emerge isolato e solitario, eppure è l'anello che unisce e congiunge due parti della stessa catena. I sovrani che lo precedettero sul trono di Santo Stefano avevano retto per secoli un Impero magiaro, inalterato e sempre identico. Il nucleo di quell'Impero era costituito dal grande bacino del Danubio, chiuso dal naturale confine dei Monti Carpazi: 300 mila km q di superficie completati da altri centomila km q a mezzogiorno. L'Ungheria era così, anche come territorio, una delle Grandi Potenze d'Europa. Delimitata nettamente da confini naturali, con le sue valli e con i suoi fiumi che scendevano tutti verso una zona centrale, l'Ungheria si affiancava a quelle poche regioni naturali dove erano sorti i grandi Stati europei. La zona centrale costituente la parte maggiore del Regno aveva il carattere delle steppe avite, e corrispondeva ottimamente alle esigenze del popolo magiaro, che era per conseguenza l'elemento essenziale e costitutivo dello Stato, costituiva anzi lo Stato stesso dato il suo carattere, il suo coefficiente numerico, la sua distribuzione territoriale: era lo Stato stesso; quel popolo aveva dovuto fatalmente creare una Grande Potenza in quella zona d'Europa. Nei secoli che vanno da Santo Stefano arpadiano a Mattia Hunyadi il Corvino, il Regno d'Ungheria si era affermato pur tra l'Impero di Bisanzio e quello germanico-romano, che spesso ne avevano cercato l'alleanza. Sotto Ladislao il Santo, Colomanno, Béla III, Béla IV e sotto Luigi il Grande angioino, il Regno d'Ungheria aveva goduto del prestigio di Grande Potenza. Né poté toglierglielo l'invasione tartarica del sec. XIII: anzi, oggi potremmo dire che fra i nostri grandi nemici storici, i meno pericolosi furono i tartari: venivano da lontano, e presto se ne andarono.

*

Quella curva immaginaria che segna le oscillazioni dell'evoluzione della Potenza ungherese nel Medioevo, ce ne indica puranco i mutamenti del carattere. Che ci siano stati cambiamenti anche su questo piano, è più che naturale. Il concetto di «Grande Potenza» è un concetto relativo, riflettendo il rapporto di una Potenza nei confronti di altri Stati, o quello di una Grande Potenza

nei riguardi di altre Potenze. Ma «Grande Potenza» è un concetto specificamente europeo, indicando la posizione che uno Stato occupa tra i molti popoli, nazioni e Stati che affollano il continente europeo, nel corso della storia europea propriamente detta che conta appena un millennio e mezzo di vita. Nella seconda metà del Medioevo (che è l'epoca che ci interessa), quelle che saranno in seguito le Grandi Potenze — cioè gli organismi che si affermano come unità territoriali, geografiche, naturali, e quelli che si cristallizzano attorno a nuclei naturali, evolvendosi da gruppi predestinati ad ordinarsi unitariamente — sono ancora occupate a creare la loro unità nazionale, a costruire le basi del potere regio, del governo. Da noi è già in corso la costruzione dello Stato che si inquadra nella cultura occidentale cristiana e che intensifica sempre più i suoi rapporti con l'Europa. L'evoluzione, a petto di quella verificatasi nella prima metà del Medioevo, ha dovunque carattere più locale, benché presenti anche elementi che sono paralleli e addirittura comuni pur tra Stati geograficamente lontani. Il Papato è essenzialmente una potenza spirituale; né l'Impero è esclusivamente una potenza territoriale e secolare, e in quanto tale, vede scemare man mano il proprio prestigio.

Sullo scorcio del Medioevo, l'Europa appare matura per una nuova trasformazione interna. Infatti, indipendentemente da ideologie o da altre forze influenti, l'Europa assume spontaneamente una peculiare unità da cui enucleano nuove forme di vita. Sorge così — nell'umanesimo — la nuova vitale ideologia dell'Europa moderna; tramonta il mito della Monarchia universale e con esso l'assioma dell'identità del Sacro Impero Romano e dell'Europa. Ma le Nazioni e le Potenze che venivano affermandosi come nuovi elementi di potenza e di forza non possono emanciparsi completamente dall'influenza che su di loro esercitano la continuità della tradizione europea e lo spirito europeo sempre in atto; per cui esse, pur conservando il loro carattere di fattori indipendenti, e senza pregiudizio della loro sovranità, mostrano disposizione a cooperare sul piano di una qualche federazione.

Il ruolo di Grande Potenza che l'Ungheria ha sotto Mattia Corvino, deriva da quello che ebbe nel Medioevo, con gli Arpadiani e gli Angioini. L'atteggiamento politico di Mattia Corvino, anche se impostato su interessi ed esigenze specificamente ungheresi, riflette fedelmente la nuova ideologia dell'Europa che gli suggerisce anche l'idea di una confederazione dei principi europei: Mattia si preoccupa sostanzialmente di problemi europei.

Tradizione ungherese ; l'immanente minaccia turca, tedesca, slava ; le preoccupazioni per la Potenza austriaca che si afferma sul confine occidentale del Regno in seguito alla decadenza ed alla scomposizione territoriale dell'Impero ; i problemi derivanti dalle correlazioni delle monarchie nazionali che si sostituiscono all'Impero nel gioco politico dell'Europa ; l'idea di riunirle in confederazione, ecc. : ecco gli elementi che alimentano e influiscono gli atteggiamenti, le intenzioni, gli atti, le ansie, i dubbi di Mattia Corvino, che costituiscono lo sfondo della vita e del governo di un principe del Rinascimento saturo del culto per la scienza e per la bellezza, di un principe che incarna lo spirito dinamico della sua epoca, bramoso di azione, ma costretto ad operare in un'atmosfera di continui intrighi e guerre, provocata dalla situazione del *bellum omnium contra omnes*, dall'imperversante egoismo e dall'anarchia, dalla «splendid isolation» di cui Mattia si circonda.

Morto Mattia, e specialmente dopo Mohács, precipitiamo in un abisso tanto profondo (abisso di debolezza, di dipendenza politica, di limitati orizzonti) che possiamo soltanto ammirare ed amare Mattia Corvino, essere orgogliosi che sia nostro, ma non capirlo. Il popolo minuto intuì soltanto in seguito la giustizia e l'equità del grande Sovrano scomparso. Le persone colte stanno sempre perplesse davanti a tante cose che egli realizzò o sembrò volere, e riflettono la perplessità pur dei contemporanei e dei migliori. Essi, i contemporanei, non videro la continuazione dell'opera di Mattia Corvino, come non la videro le generazioni successive. La differenza tra i posterì e Mattia è data dalla differenza visuale : noi consideriamo il suo regno come il periodo più fulgido, come la conclusione l'epilogo glorioso della storia del nostro Paese ancora integro ; mentre Mattia, saturo della vitalità e del dinamismo che caratterizzano i primi tempi del Rinascimento, considerava il proprio regno come un inizio, ed agiva in conformità di tale sua visuale.

L'evoluzione spirituale dell'uomo europeo giustifica pienamente Mattia Corvino. L'umanesimo segna il principio di una nuova epoca che si esaurisce nel liberalismo del sec. XIX, e che potremmo definire il secondo periodo dell'unitaria vita europea : vita che si sviluppa gradatamente da un interessamento dapprima impaziente e disordinato, poi attraverso concetti più chiari, sistemi filosofici politici e sociali, per raggiungere cognizioni più vaste ed affermarsi in forme politiche nazionali, sempre più espandendosi sulle coste dei continenti ; vita che si esplica con mezzi che sostan-

zialmente sono identici: navi a vela ed aghi magnetici, cannoni ad avancarica e buone strade maestre, carri e diligence, città ancora campagnole, ancora inquadrata nella loro cornice naturale, torchi a mano, sistema copernichiano.

Noi non abbiamo vissuto questo periodo dell'evoluzione europea, perché il nostro destino e l'onore di cristiani e di europei ci impose il dovere di montare la guardia sul Danubio per la sicurezza dell'Europa. Non potemmo quindi assimilarne l'atmosfera, le ideologie nella misura di altri popoli europei, pur avendone seguito le vicende e contribuito al suo sviluppo servendoci della mano che non doveva brandire la spada. Ma nella memoria delle generazioni, questo secondo mezzo millennio della nostra storia, si svolse spesso tra le rovine delle nostre case schiantate dalle guerre. Per ciò l'ungherese dei tempi nuovi ripensa con tanta nostalgia alla crollata Reggia di Mattia!

*

Ma è veramente crollata e rimasta senza traccia tutta l'opera di Mattia Corvino? si domanda la storiografia, da quando, or sono cent'anni, si è accinta — con la pubblicazione dell'opera di Giuseppe Teleki — alla disamina critica dell'epoca degli Hunyadi; si domandano il politico, e non un oratore dei simposi corviniani, otto fino ora, e ogni ungherese.

È giustificato questo atteggiamento rassegnato, questa nostalgica rievocazione? Che abbia errato Mattia per aver realizzato troppo poco? O erriamo noi colle nostre illusioni, con i nostri apprezzamenti troppo superficiali e formalistici?

Questa rassegnazione non era giustificata in altri tempi, e tanto meno lo è oggi. Una nazione che vive, non deve ripensare con rassegnata rinuncia alle gloriose epoche del passato, come una nazione che voglia vivere e rifare le glorie del passato, non deve rinunciare a studiare il suo passato per sostituirgli una vuota alterigia. È impossibile chiudere il passato. Il passato vive nel presente, si perpetua in noi come sentimento, fede, carattere, gusto, costume, tipo, ecc. Quanto più profondamente penetriamo nel cuore della nazione, tanto più durevole ci apparirà il passato, tanto più lento il suo trapassare. Ed il presente non è che passato, è la somma dei valori del passato ai quali la generazione presente aggiunge qualcosa di suo, qualcosa che si fonderà con i valori del passato nell'eternità della nazione. Una o due generazioni non possono assolvere alcun compito di portata storica.

Aveva ragione quello storiografo cinese che interrogato quale fosse a suo parere l'influenza della rivoluzione francese sulla storia d'Europa, rispose che la domanda era ancora prematura perché eravamo soltanto alla quinta generazione da quell'avvenimento memorabile.

E non sono affatto nostalgico ricordo, il cristianesimo degli Arpadiani, la cavalleria dei sovrani che regnarono dopo Ladislao il Santo fino Luigi il Grande, l'umanesimo del Tre e Quattrocento, i quali — affermatasi come salda fede, come nobile indirizzo di vita, come nostra partecipazione all'evolversi della unità spirituale europea — hanno lasciato tracce, chiare anche oggi, nella saldezza della nostra fede, nella correttezza del nostro agire, nel carattere occidentale della nostra cultura; e non è nostalgico ricordo, ma valore immanente della nostra vita nazionale, che non siamo rimasti estranei e assenti dal Rinascimento, da quel magnifico processo di evoluzione spirituale che doveva formare per mezzo millennio la cultura europea; anzi fummo i primi ad accoglierlo, tra i popoli d'Europa, a diventarne partecipi e degni elementi con Mattia Corvino.

*

Questo atteggiamento nostalgico e rassegnato non è, dunque, ripeto, giustificato; e oggi, meno che mai.

Fino al secolo ventesimo l'Europa si era affermata come autonoma unità di vita. Tale processo era stato avviato dall'umanesimo e dal Rinascimento, e si è esaurito. I secoli XVI, XVII, XVIII e XIX rappresentano una evoluzione spirituale che rifletteva gli atteggiamenti filosofici e sociali di quei periodi. Ma tali atteggiamenti erano essenzialmente uniformi, derivando da analoghi atteggiamenti precedenti; per cui quell'evoluzione, uniforme pure essa, doveva fatalmente immiserire ed apparire vuota di contenuto. L'Europa ricerca oggi convulsa ed ansiosa una nuova spiritualità che sia più conforme ai tempi nuovi, alle nuove esigenze spirituali e materiali. Nell'ultimo secolo del periodo dominato dai valori creati dall'uomo, quindi artificiosi, quando lo spirito agonistico sviluppato all'eccesso e la valutazione grossolana distruggono tanti valori morali e tante sensibilità e finezze di vita, — si fa strada il desiderio di un ordine morale che garantisca la cooperazione e la pacificazione dell'umanità. Gli uomini raccolgono nuovamente con nuova impazienza infantile, le nuove cognizioni; ma procedono ancora confusi e super-

ficialmente. La «curiosità» che ha caratterizzato gli inizi dell'epoca moderna, si riflette nell'ansia della nostra per le cose «sensazionali». Le masse che la riduzione dei valori aveva chiamate in vita nel secolo XIX, non solo cercano una sorta di surrogato morale nella giustizia, ma la esigono con mezzi che per un certo tempo rimarranno ancora brutali, e che appaiono quale reazione ai mezzi troppo astratti applicati ieri.

Qui, in questa discriminazione dei periodi storici è un terzo aspetto della personalità, del governo e dell'epoca di Mattia Corvino: l'aspetto storico-filosofico che per noi è certamente il più importante.

Il mondo è appena arrivato sulla soglia della nuova epoca. Convulsioni politiche economiche e sociali, guerre mondiali ci permettono di intuire le dimensioni del nuovo sconvolgimento europeo. Tenuto conto delle masse che vi sono interessate e che vi agiscono, è evidente che il processo del nuovo assestamento durerà a lungo.

Non possiamo sapere che cosa significheranno i secoli futuri per l'evoluzione dell'umanità. Certamente molte cose nuove, nuovi orizzonti nel pensiero nella conoscenza nell'ordine sociale nell'organizzazione. Ma rivivranno certamente anche molte cose vecchie che avranno così il loro Rinascimento.

Le forze affermatesi nel secolo XIX combattevano la loro lotta disperata per i beni materiali. Al materialismo dell'Ottocento si contrappone lo spiritualismo della nuova epoca che alla lotta preferisce l'equilibrio: la scienza cerca la sintesi, la letteratura rintraccia l'uomo, l'arte lo stile, la gioventù si accinge a dare basi più morali all'avvenire. Forse siamo avviati verso un nuovo Rinascimento ma più universale più umano dell'altro che rievocava lo spirito del classico mondo greco-romano.

Quando il nostro Reggente, volendo con giusto orgoglio ricordare l'epoca di Mattia, decise di denominare dal Corvino questo nostro Ordine che riunisce i cultori delle attività spirituali, egli non mirava a verbose rievocazioni ma voleva che ci rendessimo utili alla Nazione nelle difficili contingenze del momento storico. Il nostro Ordine vuole dare una norma ed indicare un esempio, intende contribuire fattivamente, sotto il segno del gran Re, alla formazione, nel momento presente che avvia il nostro avvenire, della Nazione, ed attraverso ad essa, alla formazione della nuova umanità europea; intende contribuire non tanto con l'indagine limitata a singole discipline della scienza ed a speciali campi di

lavoro, quanto piuttosto coll'assommare in un solo concetto supremo tutti i rami dello scibile e della conoscenza ; col produrre non tanto degli artigiani dello scibile quanto piuttosto col formare una «elite» che rifletta criteri morali più alti e nobili, alla formazione di una società che possa affrontare e risolvere problemi immanenti ed essenzialmente storici, capace di apprezzare i valori eterni : una società nuova e sana che sappia emanciparsi dalla volgarità monotona arbitraria della vita quotidiana presente.

Con questi sentimenti, fiero di discendere dalla schiatta di Giovanni Vitéz, del grande umanista dell'epoca degli Hunyadi, alzo la coppa dell'Ordine del Corvino, e prego S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria, governante accrescitore del Paese e ricostruttore della Nazione, e la Sua nobile Consorte, ed invito voi, Signore e Signori, a brindare alla gloria dello spirito ungherese corroborato da Mattia e dalla sua corte umanistica, presente sempre ed attivo nei nostri cuori.

CONTE PAOLO TELEKI





CORPUS NUMMORUM ITALICORUM

Ogni scienza tende a creare un sistema ; fine ultimo dello scienziato è di ordinare in sistema organico, in un *corpus*, i risultati ottenuti o ancora ottenibili con la ricerca. Tale esigenza si afferma specialmente in quei rami della scienza dove il materiale, per servire ai fini della documentazione, deve venire anzitutto raccolto e distribuito in gruppi e serie maggiori. Tale scienza è specialmente la numismatica. Anche una sola moneta potrà avere, naturalmente, importanza decisiva per chiarire e risolvere un dato problema storico, economico o di natura simile. Ma sono anzitutto le serie di monete relative a periodi più lunghi, che possono avere pieno valore di fonte storica. Si spiega così la caratteristica peculiare di ogni raccolta, sia pubblica che privata, e di ogni pubblicazione numismatica : la necessità di essere quanto più completa. Risulta inoltre da quanto precede, che un corpus numismatico scientificamente sistematico sarà ben più che un semplice catalogo, utile alla determinazione dei singoli pezzi, o destinato ad agevolare il lavoro dei collezionisti ; perché tale corpus raccoglie e riordina tutto un tesoro di dati storici, artistici, ecc., conservati dalle monete che sono l'archivio della storia : un archivio inciso nel metallo.

Queste considerazioni sono implicite alla monumentale pubblicazione di cui è uscito recentemente il XVIII volume : al «Corpus Nummorum Italicorum», che porta il sottotitolo, invero troppo modesto, ma degno dell'Autore, di «Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani all'estero». Si tratta dunque del catalogo delle monete italiane, curato da S. M. Vittorio Emanuele III, il quale possiede una collezione di più di centomila monete italiane medievali e moderne, che è la più ricca del genere.

La storia numismatica italiana presenta un aspetto svariatissimo. Gli Stati, i Principati, le Repubbliche, i Comuni italiani

battevano, tutti, moneta. Non vi è forse che la Germania la quale possa vantare una storia numismatica tanto particolare; colla differenza, però, che mentre le monete tedesche presentano — ad onta delle numerose zecche — caratteri relativamente uniformi, quelle italiane, date le rivalità interne e le varie influenze straniere, sono ben più svariate e differenti. Accanto alle monete longobarde, dove affiorano ancora i modelli antichi, quelle dell'Italia meridionale riflettono influenze normanne ed arabe. Più tardi, si affermano sulle monete italiane influssi francesi, spagnuoli, ecc. La storia delle monete italiane presenta anche aspetti di interesse e carattere universale, registrando tipi che ebbero corso in tutto il mondo e che vennero imitati anche da paesi lontanissimi. Basterà accennare qui al fiorino d'oro di Firenze, allo zecchino di Venezia, al genovino genovese, ed alla testa milanese. Le monete pontificie costituiscono poi una unità a sé, ricchissima, di grande importanza, ed artisticamente forse la più perfetta. Non è certamente cosa facile ordinare in sistema questo ricchissimo materiale numismatico. Infatti è difficile creare un sistema che possa egualmente soddisfare coloro che se ne servono per i loro vari studi: il numismatico, lo storico, l'economista, lo storico d'arte. Ed il *Corpus Nummorum Italicorum* ha saputo felicemente superare tutte queste difficoltà. Il *Corpus*, emancipandosi dalla rigidità e dal formalismo del principio cronologico che renderebbe impossibile di dominare il materiale, ha adottato il sistema regionale; per cui, classificate le monete secondo tale criterio, ci dà poi l'elenco delle zecche delle singole regioni, per ordine alfabetico. Naturalmente le monete uscite dalle varie zecche sono registrate e catalogate cronologicamente. Il I volume del *Corpus Nummorum Italicorum* è dedicato alle monete dei domini di Casa Savoia; gli altri trattano, procedendo da nord a sud, del Piemonte e della Sardegna, della Liguria e della Corsica, della Lombardia, del Veneto, di Venezia, dell'Emilia, Toscana, delle Marche, dell'Umbria e di Roma. Il volume XVIII, testé uscito, è dedicato all'«Italia meridionale continentale (zecche minori)».

Il *Corpus Nummorum* curato da S. M. Vittorio Emanuele non ha l'uguale nella letteratura numismatica italiana né in quella universale. I primi tentativi di raccogliere in sistema le monete italiane rimontano al sec. XVIII, e fanno capo al Muratori. Si distinsero in questo campo Zanetti, Fiorelli, Promis e Gnechi. Contemporaneamente si poneva mano a ricostruire la storia delle singole zecche, ed apparvero monografie su Venezia (Papadopoli),

Firenze (Orsini), Stato della Chiesa (Serafini), ecc.; ma tutte queste opere impallidiscono a confronto del colossale apparato scientifico del *Corpus Nummorum Italicorum*. Le monete catalogate ci svelano tutta la loro importanza documentaria. Le lotte dei Comuni, delle Repubbliche, dei Principati italiani, le invasioni, le crisi economiche, il fiorire ed il decadere delle arti: tutto ciò affiora nelle serie delle monete che si affermano come fonti e documenti di primo ordine. Lo spazio non ci consente di dare qui una recensione compiuta di quest'opera monumentale; perciò abbiamo dovuto limitarci ad indicare sommariamente l'importanza che ha per la scienza italiana ed universale.

Ma l'esame del ricco materiale documentario ci suggerisce un quesito. Che cosa significa il *Corpus Nummorum Italicorum* per la numismatica ungherese? Vi sono problemi comuni alla numismatica italiana ed a quella ungherese? Quali sono i problemi che il numismatico ungherese potrà chiarire sulla scorta del *Corpus*? Potremo rispondere al quesito se terremo conto di alcuni rapporti numismatici italo-ungheresi, che essenzialmente costituiscono tre gruppi bene individuati.

Nelle tombe ungheresi dei secoli IX—X, una suppellettile costante è costituita dalle monete dell'Europa occidentale, tra le quali non mancano le monete dell'Italia settentrionale (Milano, Pavia, Verona), né quelle della Chiesa (p. e., i denari del sec. X). Riesce impossibile datare le tombe senza aver determinato le monete contenutevi, ciò che prima della pubblicazione del *Corpus* era spesso difficilissimo. Viceversa i ritrovamenti di monete ungheresi dei secoli XVI—XVII riportano quasi sempre alla luce zecchini veneziani. In altre parole, i ritrovamenti numismatici ungheresi chiariscono la diffusione di quell'importante moneta, e così via.

Un secondo gruppo di rapporti numismatici è dato dalle monete di regioni appartenenti alla «sfera culturale» italiana che furono un giorno sotto la sovranità di re ungheresi e che batterono monete col nome dei rispettivi sovrani ungheresi; o per le quali regioni coniarono monete pur le zecche ungheresi. Tali, p. e., il «grosso» di Cattaro per l'epoca di Luigi il Grande angioino (1342—1382) (fig. 1), ed il «follaro» di quella città per l'epoca di Ladislao di Durazzo (1392—1405); il «follaro» di Zara per l'epoca di Luigi il Grande (fig. 2), ed il «piccolo» di Spalato per l'epoca dell'arpadiano Emerico (1196—1205) (fig. 3). Tali, le monete di rame battute nelle zecche ungheresi di Körmöcbánya e di Szomolnok per Gorizia, alla fine del sec. XVIII, durante la dominazione

absburgica. Queste regioni sono trattate nel vol. VI del *Corpus*, dedicato al Veneto. Per cui il volume contiene notizie preziose specialmente per la numismatica ungherese del Medioevo.

Un terzo gruppo di tali rapporti è dato dalle reciproche influenze delle monete italiane e di quelle ungheresi. Per chiarirle è necessaria la piena conoscenza di tutte le monete dei due Paesi.



Fig. 1. Grosso di Cattaro



Fig. 2. Follaro di Zara

Abbiamo monete ungheresi coniate sul modello di quelle italiane già nell'epoca dei re della dinastia nazionale arpadiana. Così, p. e., il denaro di Béla III (*Corpus Num. Hungariae* I, 143.), che ricorda una moneta di Pavia (fig. 4). I denari di Andrea III detto il Veneziano (l'ultimo arpadiano) portano spesso il Leone di San Marco ed il monogramma di Tomasina Morosini, madre del re (fig. 5). I fiorini d'oro ungheresi, fatti battere la prima volta da Caroberto angioino nel 1325 (fig. 6), ripetevano l'accreditato

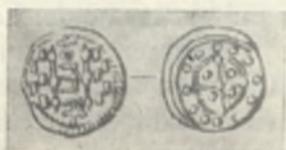


Fig. 3. Piccolo di Spalato



Fig. 4. Denaro di Béla III

fiorino d'oro fiorentino, conosciuto ed imitato in tutto il mondo. Altrettanto dicasi per qualche tipo di fiorino fatto battere da Luigi il Grande. I grossi di Caroberto tradiscono invece influenze napoletane (fig. 7). Il fiorino d'oro ungherese pesava 3,548 grammi, mentre quello fiorentino ne pesava 3,531, perché l'oro di quest'ultimo era di carati 23 11/12, mentre quello del fiorino ungherese era di carati 23 3/4. Ma il peso d'oro del fiorino ungherese era esattamente quello del fiorino di Firenze, cioè gr. 3,52. Il fiorino ungherese si affermò come una delle monete più pregiate del Medioevo, ed assunse sotto Mattia Corvino il tipo che doveva conservare

Accennando a questi tre gruppi di rapporti numismatici italo-ungheresi, abbiamo voluto dire che lo studioso ungherese trova in quasi ogni volume del Corpus elementi e notizie che interessano la numismatica e la storia dell'Ungheria.

Il vol. XVIII del Corpus illustra la storia delle zecche minori dell'Italia meridionale continentale, per cui interessa meno la numismatica ungherese. Ma non è affatto inferiore agli altri, per il contenuto e per la ricchezza delle illustrazioni. Aggiungeremo che il volume XVIII, che abbiamo esaminato, completa la serie che Sua Maestà Reale ed Imperiale si degnò di donare al prof. Valentino Hóman, Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, di cui altamente apprezza i meriti di studioso della storia numismatica dell'Ungheria. Infatti, S. E. il prof. Hóman ha chiarito i problemi fondamentali della storia della moneta ungherese con due opere poderose: «La storia della moneta ungherese nel periodo 1001—1301», e «Le finanze e la politica economica del Regno d'Ungheria nell'epoca di Caroberto angioino». Il dono del re numismatico al ministro numismatico significa anche un ambito riconoscimento per la scienza numismatica ungherese la quale ha trovato nel Corpus Nummorum Italicorum uno strumento di studio indispensabile e prezioso.

I circoli numismatici e scientifici ungheresi hanno salutato con particolare soddisfazione il nuovo volume della importante pubblicazione, anche per un motivo speciale. Ricordano infatti che nel 1937, quando il Re Imperatore venne a Budapest con la Regina Imperatrice per restituire la visita di S. A. S. il Reggente d'Ungheria e della sua eletta Consorte, il Sovrano numismatico volle visitare il Museo Nazionale Ungherese, dove — guidato dal Ministro numismatico della P. I. Valentino Hóman, — minuziosamente esaminò la Raccolta numismatica del Museo, a cui fece dono della collezione completa delle monete italiane coniate nel 1937, degnandosi in pari tempo di accettare dal Museo il dono di tre rare monete medioevali della Dalmazia che mancavano nella sua collezione.

LODOVICO HUSZÁR



LO STATO CORPORATIVO *

V'è stata in Italia, nell'ottobre del 1922, una vera rivoluzione? . . . : domanda, che, a chiunque consideri oggi, nella sua vita politica, nella sua struttura giuridica, nella sua base economica e sociale, lo Stato italiano, e lo confronti con lo Stato italiano alla vigilia della Marcia su Roma, appare intrinsecamente anacronistica e assurda. Eppure sta di fatto che una tale domanda se la sono posta, nei primi anni del regime fascista, in Italia e fuori, molti osservatori e studiosi, e che essa non dovè, almeno sulle prime, apparire del tutto assurda, se si poté, — e non sempre in mala fede, talora, anzi, in piena fede, — darle da più d'uno risposta negativa. Il che dipese da due motivi, entrambi, e subito, esattamente individuati da Mussolini: da un lato, l'essere stata la Marcia su Roma, se non del tutto incruenta, cruenta, anziché del sangue dei propri avversari, di quello dei propri combattenti e seguaci; dall'altro, la presenza dei freni e dei limiti, di cui Mussolini seppe circondare l'impeto della volontà rivoluzionaria, nelle schiere, che avevano per suo ordine marciato su Roma. A soli due mesi dalla Marcia, nel gennaio del 1923, Mussolini, infatti, scriveva: «La Rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e in una volta quella complessa e delicata macchina, che è l'amministrazione di un grande Stato; procede per gradi e per passi. La linea da seguire sta tra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni, e le anticipazioni di coloro, ai quali sembra, e non è, di

* Conferenza letta nella Società «Mattia Corvino», il 9 dicembre 1939.

segnare il passo. Il secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo ; ciò che di sacro e di forte sta nel passato, con ciò che di sacro e di forte ci reca l'avvenire . . . » ; quel secondo tempo che si iniziò, quando, appunto nel gennaio del 1923, a rendere, non solo di fatto, ma anche di diritto, irrevocabile la presa violenta del potere compiuta con la Marcia su Roma, nell'ottobre del '22, intervenne la introduzione nella vita costituzionale dello Stato italiano dei due organi rivoluzionari del Gran Consiglio e della Milizia. Giacché fu proprio in virtù di questi due organi, che la Marcia su Roma, lungi dall'esaurirsi in una congiura di palazzo, o in un mutamento di ministri, o nella sostituzione di un partito ad un altro al Governo dello Stato, ebbe valore di evento storico, destinato ad aprire un nuovo periodo politico nella storia della Nazione italiana.

Evento realmente storico, in quanto la novità da esso creata non si risolse in una brusca e netta soluzione di continuità tra il presente e il passato dell'Italia : ché se, oggi, è l'Italia Fascista, è pur sempre la stessa Italia unitaria, uscita ieri dal travaglio del Risorgimento.

Onde, sin d'allora, Mussolini constatava il verificarsi, attraverso il Fascismo, di qualcosa di analogo o di simile a ciò, che si era, attraverso il Risorgimento, verificato dal '21 al '70 : «l'entrata in gioco di quelle due forze, che, nel Risorgimento, erano, una, la forza necessariamente un po' statica, tardigrada, della tradizione sabauda e piemontese ; l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria, che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia . . . » ; con che egli voleva dire che, come, attraverso la conciliazione e l'equilibrio tra la tradizione monarchica e la rivoluzione popolare, si era potuto realizzare l'unità della patria, col Risorgimento, così, attraverso la conciliazione e l'equilibrio fra tradizione monarchica e rivoluzione popolare, il Fascismo sarebbe riuscito a fare della patria unificata dal Risorgimento uno Stato.

Constatazione, di cui si scorge la aperta e inequivocabile conferma proprio nell'evidente concorrere di queste due forze nel determinare i due eventi, dai quali trasse la sua origine prima la Rivoluzione fascista. Alludo all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale e alla Marcia su Roma.

È anche troppo noto, invero, come il primo atto della Rivoluzione Fascista coincida con quelle giornate di maggio 1915, durante le quali si affermò la vittoria dei Fasci di azione rivolu-

zionaria, sorti, nel gennaio di quello stesso anno, intorno a Mussolini, per imporre l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale al neutralismo giolittiano e parlamentare: vittoria, che fu il presupposto diretto di quell'altra vittoria, che, in nome dell'intervento, fu conseguita, nell'ottobre 1922, sulla maggioranza parlamentare, dai Fasci di combattimento, sorti intorno a Mussolini nel marzo 1919.

Le quali due vittorie sulla degenerazione parlamentaristica furono, l'una e l'altra, possibili, in quanto e perché, come già fugacemente nel maggio del 1915, nella decisione dell'intervento, così ora definitivamente, nella sconfessione del parlamentarismo, la volontà del popolo si era incontrata e fusa, in una sola volontà realizzatrice, con la volontà del Re; ossia perché, come è sempre, nella storia d'Italia avvenuto, dai primordi del Risorgimento, la forza della tradizione e quella della rivoluzione celebrarono la propria sintesi concreta nell'atto di volontà sovrana, con cui, il 22 ottobre 1922, la Maestà del Re dell'Italia consegnava nelle mani del Duce del Fascismo il governo della Nazione. Ma appunto per questo modo di procedere della Rivoluzione fascista, — la quale, nel momento stesso, in cui si impadroniva, con l'avvento di Mussolini al Governo, di tutto il potere dello Stato, iniziava il proprio sforzo diretto ad inserire la propria volontà rivoluzionaria nell'ordinamento tradizionale esistente, ossia a modificare la struttura politica, giuridica, economica dello Stato italiano, senza toccarne o radicalmente alterarne i pilastri fondamentali, — il Fascismo si trovò a lungo di fronte a una tenace incapacità altrui a riconoscere e a valutare il carattere rivoluzionario, cioè storicamente definitivo e irrevocabile, della Marcia su Roma, e a una tenace illusione che la Marcia su Roma si fosse risolta nella transitoria incrinatura di un regime tuttora vigente, nella parentesi momentanea di un processo tradizionale sostanzialmente immutato.

Illusione, perché, nonostante ogni proposito di «innestare la Rivoluzione nel tronco della vecchia legalità» o di affrettare «il processo di riassorbimento della Rivoluzione nella costituzione dello Stato monarchico», la creazione, avvenuta il 23 gennaio 1923, dei due Istituti del Gran Consiglio e della Milizia, aveva pur garantito, nella costituzione dello Stato monarchico, la introduzione di una essenziale novità; questa che, da allora in poi, il Parlamento non avrebbe più potuto in nessun modo disporre della vita e delle sorti del Governo.

La Rivoluzione consisteva appunto nell'aver dato vita ad una situazione, per cui il Governo sarebbe stato, da ora in poi, responsabile dei suoi atti, non di fronte al ramo elettivo, ma di fronte al Re, unico vero interprete della volontà del popolo.

Senonché chi guardi la funzione di fatto esercitata, sino alla fine del 1924, nel Regime, dai due istituti rivoluzionari del Gran Consiglio e della Milizia, non tarda ad accorgersi che essa consisté, in sostanza, nel garentire al Partito Nazionale Fascista la possibilità di esercitare la dittatura sullo Stato democratico liberale. Giacché è pur vero che quello Stato che la rivoluzione aveva posto in mano, perché lo trasformasse secondo il suo spirito, al Governo fascista, continuò pur sempre, anche dopo la creazione dei due nuovi istituti, per qualche tempo, ad essere uno Stato costituzionalmente attrezzato, nei suoi congegni politici e amministrativi e nell'insieme delle sue leggi, molto più per tutelare la libertà degli individui, e quindi dei partiti, che per imporre a individui e a partiti l'impero degli interessi nazionali e della volontà nazionale.

Egli è perciò che la forza, di cui, per oltre due anni, dispose di fatto il Governo fascista fu in gran parte una forza tuttora extra-statale. Massimi elementi di essa, la indomabile volontà del Capo, vale a dire un elemento per sua natura personale, che non poteva, come tale, identificarsi con la immanente volontà dello Stato ; il Partito che inquadrava, nei ranghi di una disciplina infrangibile, la parte più viva e dinamica del popolo italiano ; la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che era senza dubbio la difesa armata del regime, anche se non poteva ancora considerarsi come una vera e propria milizia di Stato. Né occorre ricordare come questo della Milizia costituisse il massimo scandalo per i predicatori di una così detta normalizzazione, che avrebbe dovuto risolversi in una restaurazione.

Avvenne così che, per qualche anno, non tanto la forza statale, quanto la forza fascista, fosse quella che garentì alla Nazione la normalità della vita civile, dando sicurezza al paese e pace ai cittadini.

Ci fu insomma, per qualche anno, in Italia, un Governo forte, in uno Stato, che era tuttora debole e disarmato : un Governo nuovo in uno Stato vecchio, anzi decrepito ; il Governo, quale lo avevano espresso le giovani energie della vita italiana, temperate dalla guerra e dalla vittoria : lo Stato, quale l'aveva creato e ridotto un sessantennio di incontrastato dominio della ideologia liberale.

Situazione, senza dubbio eccezionale, e perciò piena di pericoli e seminata di insidie, di cui la più grave fu quella, determinata, il 7 giugno 1924, all'indomani di un discorso alla Camera, con cui Mussolini era riuscito a ristabilire i termini della convivenza politica fra le parti opposte, da un triste episodio, da cui la cieca e insana protervia degli avversari annidati alla Camera si illuse di poter trarre partito, nel tentativo di imporre al paese la sciagura della guerra civile, al fine di distruggere il regime e restaurare in Italia la tirannide parlamentaristica.

Di qui, la distinzione della Rivoluzione Fascista in due periodi, già nettamente formulata dallo stesso Mussolini in un articolo della fine di ottobre del 1925, destinato a riassumere in rapida sintesi le vicende della lotta combattuta e vinta dal Fascismo, dal giugno '24 al gennaio '25.

«La Rivoluzione fascista comincia nell'ottobre del 1922: fissa gli elementi irrevocabili del suo successo e del suo sviluppo nel gennaio del 1923, con la creazione della Milizia e la istituzione del Gran Consiglio, e l'espulsione dei vecchi partiti, nessuno escluso, dalla politica italiana. Continua per tutto il 1923 coi pieni poteri, durante i quali problemi annosi e gravi furono risolti in tutti i campi dell'amministrazione dello Stato. Ha una sosta nel secondo semestre del 1924. Riprende in pieno all'inizio del 1925...». Riprende, con quel discorso del 3 gennaio alla Camera dei Deputati, con cui Mussolini repentinamente spezzò il cerchio infausto, entro la cui antitesi la faziosità sediziosa dell'opposizione parlamentare si sforzava di immobilizzare la vita italiana, e il cui migliore commento può scorgersi nell'annuncio dato due mesi dopo, il 23 marzo, alla folla acclamante: «Voglio dirvi che ora viene il bello! Il bello per me e per voi è la ripresa totale, integrale dell'azione fascista, sempre e dovunque e contro chiunque...».

Che cosa egli intendesse di dire lo si capì subito dopo quando, la sera del 22 giugno, osò la prima volta esporre senza alcun velo la vera e profonda ed essenziale finalità del Fascismo: «la trasformazione radicale della coscienza politica italiana in una coscienza così graniticamente unitaria, da ridursi a coscienza totalitaria: ... Vogliamo fascistizzare la Nazione, tanto che domani italiano e fascista, come press'a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa! ... Il Fascismo deve diventare un modo di vita. Vi devono essere gli italiani del Fascismo come vi sono gli italiani della Rinascenza e della Latinità...».

Sicché non sorprende di vedere per la prima volta annun-

ciata da Mussolini, nel discorso del 22 giugno, la vera meta di questa sognata e voluta trasformazione morale e politica degli italiani, nella creazione dell'Impero: «Talora mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio: creare la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire: la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero: la classe dei giudici: la classe dei grandi capitani di industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori... È attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creeranno l'Impero. Certo questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando realtà...».

Sta diventando realtà, mercé la forza insita nel Fascismo, non di rinnegare il passato, ma di superarlo, in una nuova visione integrale della vita, che non annulla, ma potenzia, per quel tanto di vitale che era in essi, eliminandone le deficienze, i valori della visione precedente: di potenziare, in altri termini, nella disciplina dello Stato, la libertà degli individui, che era stata la conquista del più recente passato. È per questo che il Fascismo è, in atto, più che la negazione, l'antitesi del bolscevismo.

Di qui, appunto, per poter potenziare la libertà degli individui nella disciplina dello Stato, la necessità, non tanto di riformare, quanto di superare lo Statuto liberale.

Come già, insomma, nel 1848, le istituzioni assolutiste della Monarchia Sabauda, mediante la concessione dello Statuto, si uniformarono al Liberalismo, per fare l'Italia indipendente ed una, così, oggi, le istituzioni liberali della Monarchia Sabauda si sono uniformate, mediante il superamento dello Statuto liberale, per dare all'Italia, indipendente ed una, forza e potenza, alle esigenze del Fascismo: cioè oggi, come ieri, alle esigenze del momento storico vissuto dalla Nazione.

E per realizzare questo programma, il discorso del 22 giugno additava due parole d'ordine: la prima: intransigenza assoluta ideale e pratica; la seconda: tutto il potere a tutto il Fascismo.

Si iniziò così, già entro l'ottobre del '25, quella trasformazione completa dello Stato italiano, che non ha soltanto investito gli aspetti esterni degli istituti giuridici, ma ne ha soprattutto investito lo spirito, e che si attuò, non tutto in una volta, ma a scaglioni o a gradi.

Il regime esercitò, innanzi tutto e preliminarmente, quello, che Mussolini definì diritto di ogni regime: darsi le leggi che lo difendano: cioè di armare lo Stato, vale a dire di dotare lo Stato

di tutti i mezzi materiali e morali, di cui lo aveva sino allora privato il pregiudizio individualistico, necessari a difendere la sua essenziale natura di supremo organismo etico contro chiunque vi attenti o osi disconoscerla o offenderla. E si ebbe il complesso delle leggi così dette di difesa: dalla Legge 20 novembre 1925 sulle Associazioni segrete alla Legge 26 novembre '26 sui reati contro la sicurezza dello Stato e la istituzione del Tribunale speciale.

Ma, già prima che il 1925 si chiudesse, si inaugurava la serie delle leggi costruttive, da quella del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e poteri del Capo del Governo, e dalla Legge 3 settembre 1926 sull'istituzione del Podestà e delle consulte municipali, alla relativa circolare del maggio 1927 sulla estensione delle attribuzioni dei Prefetti, con la essenziale distinzione tra ordine morale e ordine pubblico, alla Legge 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro.

Essenziale valore rivoluzionario è da riconoscere alle due leggi sul Capo del Governo e sulla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, mediante cui il regime fascista mantenne l'impegno di ristabilire l'idea dello Stato e di fissare lo stile del Governo; e in virtù delle quali, mentre altri popoli civili di Europa sono tuttora prigionieri di una teoria meccanica e astratta della divisione dei poteri, l'Italia si avviava a realizzare, non nelle forme generiche, ma nella realtà giuridica e politica, i veri e necessari presupposti dello Stato giuridico moderno, ossia della sottomissione anche dei supremi organi pubblici alle leggi che lo Stato dà a se stesso, vale a dire la pluralità l'autonomia e l'equilibrio dei massimi organi pubblici, intesi a reciproco controllo, ciascuno nei limiti della propria competenza e funzione.

E per questo che la figura del Capo del Governo, destinata a diventare il pernio di tutto il sistema di Stato accentrato e autoritario posto in essere dalla riforma costituzionale del Fascismo, non si realizzò in pieno, non solo nella lettera, ma anche nello spirito, se non dal momento, in cui furono poste alle sue dipendenze dirette, — oltre la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il Capo di Stato Maggiore, il Capo della Polizia e l'Avvocatura Erariale, — anche la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato, vale a dire i due organi supremi di critica e di controllo di tutta quanta l'amministrazione statale.

Critica e controllo, la cui necessità, lungi dall'essere esclusa, è al contrario presupposta, come suo essenziale interesse dal Regime, e di cui furono eloquenti espressioni il discorso del 15

gennaio 1930 sulle funzioni della Corte dei Conti ai fini del Regime, e del 19 aprile 1931, a proposito del primo centenario dell'assetto dato alla vigilia del Risorgimento, da Re Carlo Alberto, al Consiglio di Stato: discorso specialmente interessante, per l'esplicito accenno ad una delle più importanti funzioni odierne del Consiglio di Stato, quella di vigilare a che l'intervento dello Stato nella sfera dell'economia avvenga nelle condizioni migliori, con vantaggio dei singoli e dei gruppi, e senza nocimento degli interessi generali dello Stato, essendo questa vigilanza sull'attività dello Stato nella sfera economica tanto più essenziale nello Stato fascista, quanto più l'estensione delle funzioni statali nel settore economico forma la caratteristica peculiare dello Stato posto in essere, in antitesi allo Stato liberale, dalla Rivoluzione fascista.

La quale è appunto una Rivoluzione, per essere essa riuscita a distruggere in pochi anni l'ordinamento giuridico dato allo Stato italiano dalla concezione politica del Liberalismo, e a sostituirgli un nuovo ordinamento giuridico coerente alla concezione politica propria: quell'ordinamento giuridico, che gli permettesse di diventare lo Stato, il quale più di ogni altro Stato assume in proprio, in conformità alla propria visione integrale della vita e dei suoi valori, il compito di prendere l'iniziativa anche nella sfera dell'attività economica.

Che, invero, la Carta del Lavoro, — cioè il documento, nel quale il Gran Consiglio del Fascismo tracciò, il 21 aprile 1927, i capisaldi della nuova struttura, che la Rivoluzione fascista ha dato allo Stato italiano, — intitolò con la formola dello Stato corporativo e della sua funzione il suo primo paragrafo, il cui primo articolo contiene la definizione della Nazione come «una unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista», significa che l'organizzazione, per cui lo Stato fascista è definito come Stato corporativo, è l'organizzazione, mediante cui «la sintesi di tutti i valori morali e immateriali della stirpe si incarna giuridicamente nello Stato», ossia «la organizzazione giuridica», mediante cui lo Stato fascista realizza integralmente, quindi anche nel campo dei rapporti economici, «l'unità morale e politica di quell'organismo avente fine, vita e mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono», che è la Nazione italiana: la realizza, organizzando tutta la società italiana sulla base di quel principio corporativo che fu esattamente definito «il principio della organizzazione e personificazione delle categorie economiche perché partecipino

coscientemente alla vita della comunità politica», e che è un principio di organizzazione politica e giuridica, in quanto è insieme una norma di condotta individuale e sociale.

Significa, in altri termini, che lo Stato quale lo ha posto in essere, in Italia, il Fascismo, è fascista, per la finalità unitaria che gli è implicita, corporativo, per il sistema di organizzazione giuridica, con cui esso realizza la propria finalità; fascista, per la volontà che lo anima, corporativo, per la forma, con cui questa volontà si estrinseca e si attua.

Fascismo e corporativismo sono così due modi di essere, due aspetti, due momenti, coesenziali e correlativi, di uno stesso principio: la concezione politica e la realizzazione giuridica dello Stato, come sintesi unitaria e totalitaria della Nazione.

Sicché il rapporto che corre tra il concetto di Stato fascista e il concetto di Stato corporativo è analogo al rapporto corrente tra il concetto di Stato liberale e il concetto di Stato di diritto, altro non essendo lo Stato di diritto se non la realizzazione giuridica della concezione politica propria del Liberalismo: vale a dire dello Stato, la cui finalità si esaurisce nella tutela e nel potenziamento della libertà spettante a ciascuno degli individui, dal cui sommarsi o giustapporsi esso risulta.

Onde si comprende come Mussolini abbia dichiarato essere lo Stato corporativo «la creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione fascista» e che «Corporativismo e Fascismo sono termini che non si possono dissociare, perché il fascismo non è un semplice programma teorico, ma una realtà storica, in quanto il tipo di Stato, che esso ha instaurato in Italia, è uno Stato corporativamente organizzato».

Anche il Liberalismo fu, per circa mezzo secolo, una realtà storica, e non un semplice programma teorico, in quanto il tipo da esso instaurato in Italia fu uno Stato di diritto: per cui l'orgoglio, con cui Mussolini e il Fascismo considerano lo Stato corporativo come la creazione tipica della Rivoluzione fascista, ha l'esatto riscontro nell'orgoglio, con cui nel primo decennio del regime unitario, gli artefici della Unità, gli uomini della Destra storica, considerarono lo Stato di diritto come la creazione tipica della Rivoluzione liberale.

Il che vuol dire che il corporativismo fascista è in funzione della dottrina politica del Fascismo, e non viceversa; perché è sempre la volontà politica, che crea la propria organizzazione giuridica, e non questa che fa sorgere quella.

Luminosa conferma di ciò è che la instaurazione dell'ordinamento corporativo dello Stato italiano non precedette, ma in parte seguì, e in parte accompagnò, dal 1925 in poi, la trasformazione politica degli organi centrali della sovranità statale: vale a dire, che la revisione integrale del rapporto tra i singoli individui e la collettività nazionale, mediante cui riuscì al Fascismo di affrontare il problema, che il pregiudizio individualistico aveva reso insolubile, delle relazioni tra i due fattori della produzione economica, poté iniziarsi, non prima, ma dopo che il Regime aveva iniziato l'altra sua fatica, diretta a restaurare nella sua pienezza l'autorità e sovranità dello Stato, attraverso il definitivo svincolamento del Governo dalla tirannide del Parlamento.

Vediamo, infatti, che le due leggi sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche precedettero di alcuni mesi la Legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, nella quale furono per la prima volta espresse le basi e affermati i presupposti fondamentali dell'ordinamento corporativo.

Il quale però, neppure esso, sorse e si concretò alla vita tutto in una volta, ma anch'esso, secondo la legge fondamentale della Rivoluzione fascista, si realizzò a scaglioni. Chi, infatti, consideri nel suo insieme il complesso degli istituti e delle norme di organizzazione e di funzionamento, destinati a presiedere alla disciplina delle realizzazioni economiche, secondo quel principio di subordinazione composita e successiva dell'interesse economico individuale agli interessi delle categorie economiche e della economia nazionale, in cui si risolve il principio corporativo, si accorge che esso, pure formando un sistema coerentemente unitario, è il prodotto di un lungo e complesso processo formativo, che non è ancora esaurito, e nel quale si possono, sin d'ora, e sino ad oggi, distinguere all'ingrosso tre momenti e tre fasi di sviluppo, susseguentisi l'una all'altra, benché in qualche guisa implicite l'una nell'altra: una fase di preparazione, o di avviamento, che potremo dire prelegislativa o pregiuridica, dai primordi del Sindacalismo fascista, cioè dall'autunno del 1921, a quelli, che Mussolini, il 3 gennaio 1934, illustrando al Senato il valore e la portata della Legge 5 febbraio 1934 sulle Corporazioni, chiamò «primi tentativi corporativi» (incontro di Palazzo Chigi e patto di Palazzo Vidoni); una seconda fase, che Mussolini stesso definì, il 7 maggio 1928, sindacale, dalla presentazione, discussione e promulgazione della Legge 3 aprile 1926, alla cosiddetta riforma, nel marzo del 1930, del Con-

siglio Nazionale delle Corporazioni ; una terza fase, che, il 7 maggio 1928, Mussolini preannunciò come esplicitamente corporativa, iniziata nel marzo 1930, con la riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, di cui un punto fermo di sviluppo fu solidamente raggiunto con la Legge del 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulla funzione delle Corporazioni. Ma sta di fatto che, formatesi, in base a questa, tra maggio e giugno 1934, le 22 corporazioni di categoria, e trovatesi queste la prima volta unite in Assemblea generale del Consiglio Nazionale il 10 novembre, la grande macchina dell'ordinamento corporativo apparve agli occhi del Duce ormai completa in tutti i suoi organi e «pronta a mettersi in moto».

Si è così venuta, in pochi anni, fra l'interesse ansioso e crescente del mondo, svolgendo, in Italia, ed è apparsa per la prima volta nella storia, una figura o tipo di Stato moderno, che non ha sino ad oggi precedenti od uguali : lo Stato fascista corporativo, la cui caratteristica differenziale, di fronte a tutti gli altri tipi di Stati moderni, è di essere uno Stato a regime totalitario : del quale, cioè, presupposto essenziale è l'unità della dottrina, elemento inderogabile della unità politica, quale la concepisce il Fascismo : unità, che non è veramente tale, se non sia concreta unione di spiriti e di volontà. Non si può avere un vero e proprio Stato unitario nazionale, dove il popolo sia spiritualmente diviso in ordine ai problemi fondamentali del proprio vivere a Stato. *L'idem sentire de republica* è requisito indispensabile alla convivenza politica, quale la concepisce il Fascismo. Chi non è fascista, o più esattamente, chi non crede nel Fascismo, si mette automaticamente fuori, non dalla possibilità di vivere, sotto la garanzia delle leggi dello Stato, la propria vita di individuo nella sfera dei suoi interessi privati, ma da qualsiasi sua diretta e attiva partecipazione alla vita pubblica della società nazionale.

Totalitarietà dello Stato fascista, che, necessariamente, si fonda su due presupposti.

Il primo è che, per quanto lo Stato fascista presupponga la forza politica del Partito fascista, la sua base è molto più ampia e più vasta di quella che potrebbe essergli offerta dal solo Partito fascista. Il regime è totalitario, in quanto in esso si raggruppano milioni di uomini, tutta la forza umana ed efficace della Nazione. «Il Partito fascista, che è forza primordiale del regime, non deve confondersi con questo, che la forza politica del Partito, e tutte le altre di varia natura, convoglia, abbraccia e armonizza . . .».

Il secondo presupposto è che il Partito fascista non è, malgrado il nome, un partito. Ché anzi il Partito è totalitario perché in esso non possono esistere partiti. La esistenza di partiti politici nello Stato fascista è un fatto illecito. E, infatti, il Partito fascista non è più oggi un partito, nel senso, in cui esso fu tale prima della Marcia su Roma, o nel senso, in cui esso fu tale nei primi anni del regime, quando questo si risolveva nella dittatura del Partito fascista su uno Stato, che era pur sempre giuridicamente liberale.

Il Partito si è oggi, nello Stato, divenuto, mercé sua, fascista, trasformato in una istituzione di diritto pubblico, subordinata, nella sua formazione e nella sua azione, allo Stato, e controllata dallo Stato, ma insieme presupposta da questo e perciò condizione essenziale alla vita dello Stato, come Stato fascista: l'organo, mediante cui lo Stato garantisce a se stesso il perdurare e persistere, nella volontà e nella coscienza degli italiani, di quella unità di dottrina politica, senza la quale lo Stato non potrebbe essere e rimanere fascista.

Dati i quali presupposti della concezione totalitaria dello Stato, il problema di tradurli in istituzioni positive si presentava in termini netti e precisi alla Rivoluzione fascista, e per essa al suo Capo e Duce.

Si trattava di far sì che la sovranità dello Stato non continuasse a risiedere in elementi posti fuori dello Stato, e che il Governo, come insieme di tutti gli organi comunque esercitanti gli attributi della sovranità, non continuasse ad emanare da forze estranee allo Stato, nessun ente e nessun organismo morale, politico, economico, potendo costituire politicamente e giuridicamente un *prius* rispetto allo Stato; a quello Stato, che è insieme popolo, perché è l'anima, e lo spirito, in virtù dei quali vive ed agisce e si espande e si perpetua, attraverso il volgere delle generazioni, quel corpo, che è il popolo.

Il problema fu risolto dalla Rivoluzione Fascista, restaurando, da un lato, al vertice di quell'organismo vivente, che è lo Stato-popolo o il Popolo-stato, per l'esercizio pieno e integrale della sua volontà all'interno e all'estero, e quindi della sua volontà di disciplina unitaria all'interno e di potenza espansiva all'estero, l'autorità e il prestigio di due grandi istituzioni preesistenti: la Monarchia e il Governo, che la Rivoluzione trovò, all'inizio del proprio svolgersi, avviati a un processo di apparentemente irrimediabile decadenza; e promovendo il sorgere e l'affermarsi, mediante l'attività unificatrice e coordinatrice di due grandi

Istituzioni nuove (nuove, in quanto create dalla originalità del proprio spirito rivoluzionario): il *Partito Nazionale Fascista* e l'*ordinamento corporativo*, di una formidabile e consapevole unità politico-economica di propositi e di mete, ai fini della disciplina unitaria all'interno e della potenza espansiva all'estero, là dove prima non era che una folla disorganizzata e amorfa di individui, politicamente divisi dalla discordia di partiti antitetici, e economicamente disgregati dall'urto di interessi contrastanti.

Due grandi istituzioni nuove, in cui Mussolini già ebbe ad additare le due grandi riserve, politica ed economica, del Regime, vale a dire, i due strumenti, coi quali il Regime realizza la propria idealità dello Stato: l'uno, il Partito, organo di unificazione spirituale del popolo e di preparazione politica della classe dirigente; l'altro, l'ordinamento corporativo, organo di unificazione economica, di addestramento tecnico e di coordinazione professionale della società nazionale.

Sicché nel rapporto, onde il Partito è legato alle Corporazioni, rapporto tanto intimo, da formare un vero e proprio binomio, è da scorgere la chiave di volta dello Stato fascista, che è quello Stato, la cui forza politica soprattutto risulta dal contemporaneo e vicendevole equilibrarsi, ai fini della Nazione, e della attività delle autarchie sindacali e della attività del Partito, sotto la immanente sovranità dello Stato. Questo equilibrio è forse la massima originalità del Fascismo.

E poiché questi quattro grandi Istituti — Monarchia, Governo, Partito, Corporazioni — abbracciano e unificano la società nazionale nel tempo e nello spazio, ne deriva logicamente che ad essi, come ai fattori immanenti dello Stato, sia stato conferito il compito di partecipare in vario modo e in diversi momenti alla costituzione degli organi, mediante cui si estrinseca il potere e si realizza la sovrana volontà dello Stato. Basta un rapido sguardo al diritto pubblico vigente nello Stato fascista, per accorgersi come tutti gli organi costituzionali di questo (Gran Consiglio, Consiglio dei Ministri, Camera, Senato) ripetano la loro origine e la loro formazione dall'uno o dall'altro o da tutti insieme i quattro organi veramente fondamentali del regime: Monarchia, Governo, Partito, Corporazioni.

È per questo che il suggello definitivo alla trasformazione dello Stato italiano si ebbe, quando, con la Legge 19 gennaio 1939, la vecchia Camera dei Deputati cedette il posto alla nuova Assemblea politica creata dal Fascismo, ossia alla Camera dei Fasci e delle

Corporazioni. Assemblea, la cui caratteristica essenziale sta nell'esser formata dalla fusione in un sol corpo politico del Consiglio Nazionale del Partito fascista e del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il che val quanto dire delle due maggiori istituzioni collettive che, come già dicemmo, il regime pone alla base di quel grande organismo vivente, che è lo Stato totalitario.

Sistema, la cui logica interna appare chiarissima, non appena si consideri che ciascuna delle istituzioni, dalla cui fusione la Camera dei Fasci e delle Corporazioni risulta, può essere a sua volta tenuta come istituzione rappresentativa, onde è ovvio che la Camera, che da entrambe deriva, celebri, non meno nella sua origine, che nella sua struttura, il proprio essenziale carattere di supremo organo o strumento di rappresentanza della volontà nazionale, destinato a rinsaldare e potenziare al massimo quella funzione rappresentativa, che è già intrinsecamente propria delle due istituzioni, che ne forma il presupposto. E, infatti, nel Partito unico, si ha la rappresentanza del popolo, quale esso consapevolmente vive nella Nazione, coi suoi interessi spirituali, politici, morali; nell'ordinamento corporativo si ha, invece, la rappresentanza del popolo, quale esso attivamente vive nella Nazione, coi suoi interessi economici, professionali, produttivi.

Sicché quella rappresentatività, che il regime parlamentare cerca di realizzare superficialmente o arbitrariamente attraverso il gioco elettorale, si realizza, nel regime fascista, in forma costante e sostanziale, attraverso il partito unico e le organizzazioni corporative.

Si ha così un sistema rappresentativo assolutamente originale e nuovo; un sistema che è contemporaneamente antiindividualistico, antielettoralistico e antidemagogico: antiindividualistico, in quanto si orienta, anziché sulle maggioranze numeriche degli individui, verso le masse e le categorie produttive; antielettoralistico, in quanto al voto anonimo e irresponsabile sostituisce la designazione pubblica e responsabile; antidemagogico, in quanto elimina ogni occasione o motivo di gara per la conquista della popolarità, e fonda la scelta dei designati alla rappresentanza, anziché sulla vacuità e indeterminatezza di programmi da realizzare nel futuro, sulla concretezza e precisione di opere già realizzate.

La Legge 19 gennaio 1939, istituyente la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, segna perciò, oltreché un momento memorabile nella storia della Rivoluzione fascista, un momento memora-

bile nella storia della rappresentanza moderna. Quel tipo di rappresentanza parlamentare all'inglese, che ha costituito sino a ieri il modello costante del costituzionalismo liberale e democratico d'Europa e del mondo, è oggi, per iniziativa italiana, nettamente superato.

Il Fascismo ha così trasferito la sovranità, dalle masse elettorali, forze brute ed amorfe poste fuori dello Stato, nelle grandi istituzioni che inquadrano e costituiscono l'armatura stessa dello Stato : vale a dire, ha trasferito la sovranità, dalle forze inorganiche anteriori o estranee allo Stato, a un sistema di Istituti statali, che assorbono ed elaborano tutta la vita sociale.

L'affermazione mussoliniana non potere o dovere esistere porzione o frammento di sovranità prima o fuori o contro lo Stato non è più una semplice aspirazione o enunciazione teorica, ma è una realtà di fatto.

E così il Fascismo ha offerto per il primo al mondo moderno l'esperimento di un tipo di civiltà politica del tutto e in tutto diverso da qualsiasi altro : quel nuovo tipo di civiltà, che armonizza la tradizione con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito, e che segna la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli : onde la superba affermazione di Mussolini : il Fascismo è l'unica cosa nuova che i primi trent'anni di questo secolo abbia veduto nel campo politico o sociale, quella cosa per cui è dato all'Italia di dire ancora una volta una nuova parola d'ordine al mondo.

FRANCESCO ERCOLE



mente, ciò che non si direbbe verificato finora, che l'influenza magiara sulla determinazione della politica estera dell'Impero fu, se non dominante e prevalente, almeno sempre cospicua. Se ci fu un settore nell'attività dell'organismo austro-ungarico, dove con assoluta coerenza e costanza ebbe modo di manifestarsi e di imporsi *der dinastische Reichsgedanke*, questo è proprio il settore della politica estera. Del resto, è ben nota la vana opposizione del Capo del Governo ungherese, conte Stefano Tisza, ad una azione a fondo contro la Serbia, nel luglio 1914, non solo nell'interesse generale dell'Impero, ma anche e soprattutto nell'interesse del Regno di Santo Stefano.

Lo Stato ungherese acquista perciò una sua autonoma rilevanza rispetto all'ordinamento giuridico internazionale soltanto nel momento in cui, per l'effetto combinato della dissoluzione interna e della sconfitta militare (Vittorio Veneto), l'Impero austro-ungarico cessa di esistere. È precisamente da allora che, almeno in principio, sorge la possibilità per l'Ungheria di porre in essere un sistema di relazioni internazionali indipendente. In quel momento è la genesi della politica estera ungherese: essa trova nel crollo dell'Impero l'occasione e la condizione al suo prodursi e al suo svolgersi. Ma l'Ungheria non è la sola a beneficiare di quell'avvenimento. Immediatamente per esso e da esso sorgono Stati affatto nuovi, altri si rinnovano, mutando nome e figura, altri ancora si ampliano, in attesa della sanzione dei trattati di pace. Soltanto, la posizione dell'Ungheria rispetto al disfacimento della secolare Monarchia degli Absburgo è profondamente diversa; e quindi diverso risulta il nucleo fondamentale e l'orientamento principale della politica estera ungherese. Ma deve essere qui rilevato che, ad attribuire un tale carattere alle relazioni internazionali dell'Ungheria post-bellica, non giovò tanto l'insieme dei motivi tradizionali della vita politica ungherese (p. e., l'esperienza stefanea, o la politica imperiale di re Mattia, e lo stesso abbozzo di politica estera del Kossuth), quanto, precisamente, la distruzione dell'assetto politico-territoriale nel quale l'Ungheria era chiamata a vivere.

All'Ungheria non si contrappone più, come nel periodo dell'*Ausgleich*, il blocco dei «Regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero». Dalla matrice spezzata dell'Impero prorompe la materia ancor fluida delle nazionalità; ma la contrapposizione, essenzialmente, rimane. È sparito l'Impero come struttura sovrastante agli elementi che lo costituivano; è sparita la vecchia Austria, è crollato un mondo ormai sfinito. Così, gli avvenimenti dell'ottobre 1918 liberano la via ad un processo di trasformazione radicale e rivoluzionaria nell'Europa danubiana, che giova a tutti, eccetto che all'Ungheria. Giustamente essa vede in quel processo una istanza contro la propria integrità storica, analoga in sostanza a quella che aveva dovuto fronteggiare durante l'età dell'*Ausgleich*, e caso mai diversa soltanto di grado, cioè infinitamente più grave e più urgente, e tale da non potersi più contenere con mezzi costituzionali, ma da considerare ed eventualmente discutere sul piano internazionale. Qui è la ragione del carattere conservatore della politica estera ungherese, che ha appunto il compito immediato di difendere, all'esterno, il patrimonio legato dal passato alla Corona di Santo Stefano, e di ricuperarlo quando esso sarà in tanta parte perduto, in conseguenza del trattato del Trianon. Ma qui

pure è la ragione che gli avversari interni ed esterni dell'Impero diventano gli avversari dell'Ungheria indipendente, perché essa rappresenta l'ostacolo superstita al libero e pieno dispiegarsi delle forze e delle formazioni politiche che vogliono il totale rinnovamento dell'Europa danubiana. Ne consegue che se le altre compagini statuali, che emergono in tutto o in parte dal disfacimento dell'Impero, appaiono naturalmente svincolate dalla sorte di questo, al riparo dalle conseguenze inerenti alla guerra da esso perduta, l'Ungheria ne risulta invece intimamente associata, quando non addirittura confusa.

L'Ungheria ha tuttavia l'illusione iniziale di credere che, sottraendosi al nesso imperiale, e ricuperando intera la propria indipendenza anche di fronte alle Potenze nemiche, possa acquistare i titoli necessari e sufficienti per separare la sua responsabilità bellica e storica da quella dell'Impero, ed impedire che la scissione per nazionalità e la frammentazione territoriale che già appaiono imponenti fuori delle frontiere del Regno di Santo Stefano, investano anche quest'ultimo e ne minaccino, insieme con l'integrità, la stessa esistenza. Tale è la ragione che spinge gli ungheresi a stipulare a Belgrado l'armistizio del 13 novembre 1918, praticamente indipendente da quello di Villa Giusti del 3 novembre, che concordava la sospensione delle ostilità fra le Potenze dell'Intesa e «l'Impero austro-ungarico»; anche se il nuovo armistizio è molto meno favorevole del primo. La stipulazione dell'armistizio di Belgrado è la prima documentazione della sua esistenza internazionale indipendente, e vuol esserne il fondamento. Prova ne sia che tutta l'azione diplomatica ungherese posteriore, tanto quella condotta dal governo democratico di Michele Károlyi, quanto quella dei governi controrivoluzionari, durante e dopo la dittatura comunista di Béla Kun, fanno sempre espresso riferimento all'armistizio del 13 novembre 1918.

La stipulazione dell'armistizio di Belgrado ha conseguenze immediate molto importanti. Esso infatti non vale a fermare o ridurre l'occupazione militare di gran parte del suo territorio; ma vale ad assicurare una posizione di predominio alla Francia. Di fatto, l'armistizio di Belgrado è un armistizio francese, come quello di Villa Giusti è, o avrebbe dovuto essere, un armistizio italiano. L'armistizio di Belgrado politicamente è, dunque, in concorrenza con quello di Villa Giusti. L'Ungheria, stipulando l'armistizio di Belgrado e rinunciando al precedente, viene perciò a mettersi in condizione di dover gravitare verso la Francia. Non si può dire che ciò avvenga contro l'aspettativa magiara. Notorie sono le propensioni e le illusioni di Károlyi verso la Francia, le sue relazioni personali con altissime autorità francesi, sul cui intervento egli ingenuamente osava far conto. D'altra parte, l'Ungheria crede di poter sottrarsi alle conseguenze della guerra perduta, non solo sganciandosi completamente dall'Impero, ma accentuando questo distacco e questa separazione con una riforma interna dello Stato. Ciò corrisponde ad una aspirazione dell'opposizione liberale ungherese, che ora è al potere, dopo la caduta della costruzione e dell'ideologia politica dell'*Ausgleich*, e ad un disegno di politica estera, ispirato al proposito di trovare un punto di contatto con le Potenze vittoriose attraverso l'adesione al «mito democratico» dell'Intesa. Ma anche per questa via s'impone la Francia, che agli occhi dei socialdemocratici unghere-

resi, rappresentati dal governo di Károlyi, appare la terra classica della libertà e dei diritti dell'uomo; e che, fra le Potenze vittoriose, dà l'impressione di essere la più attiva e risoluta, almeno sul continente, e in particolare nell'Europa danubiana. La tendenza francese nella politica estera dell'Ungheria non sarà mai una tendenza superficiale ed occasionale. Essa risponde ad esigenze diffusamente sentite, dappprincipio, e quando perdurano le illusioni circa l'atteggiamento finale della Francia alla Conferenza per la pace; e poi ridottesi latenti, ma non del tutto abbandonate. Ciò che, d'altra parte, non deve meravigliare, dato il ruolo della Francia, allora e in seguito, nel sistema politico danubiano. L'Ungheria sa o saprà presto che la Francia non può e non intende giovarle, che essa è legata ai suoi avversari diretti. Ma fa conto della preminenza francese in Europa, e pensa che, quando riuscisse a stabilire con essa un rapporto d'intesa, ogni altra difficoltà potrebbe essere superata. Un tempo, gli ungheresi avevano guardato alla Germania imperiale con insistenza e fiducia; ora anch'essa giaceva prostrata e impotente.

È questo, sostanzialmente, il motivo per cui la distruzione del diaframma dell'Impero, che aveva separato prima e durante la guerra l'Italia dall'Ungheria, non vale subito ad avvicinarle. Il ricordo, rimasto in qualche modo vivo nei decenni precedenti, di certi atteggiamenti ed interessi comuni, come le guerre d'indipendenza combattute contro un avversario comune, per non dire di certi rapporti ed influenze appartenenti ad un passato più remoto, non poteva certo bastare. La debolezza internazionale dell'Italia, nonostante la sua posizione di Grande Potenza vittoriosa, aveva molteplici radici. L'Italia non aveva fatto, o almeno credeva di non aver fatto, che una guerra nazionale. Il Patto di Londra prevedeva il compimento delle aspirazioni nazionali italiane, dal Brennero all'Adriatico. I suoi obiettivi erano dunque precisi e limitati. Essa non aveva preveduto la distruzione dell'Impero. Al momento in cui cessa il conflitto non è ancora apertamente cominciata l'amara contesa fra gli Alleati per l'Adriatico. Ma l'Italia è già virtualmente assorbita nello sforzo di conseguire gli scopi della sua guerra, minacciati dalla scomparsa delle premesse sulle quali era stato costruito il Patto di Londra. Ne consegue un disinteresse iniziale per gli altri settori continentali, che è poi confessione di debolezza internazionale, aggravata dal disordine interno e dall'inefficienza del potere centrale. L'Italia non ha quindi immediatamente una politica danubiana, perché non vale a costituirlo il richiamo, in via quasi esclusiva, agli impegni con la Romania, che risalgono al trattato, in base al quale quest'ultima era entrata in guerra nel 1916 a fianco degli Alleati, e che superavano e assorbivano quelli contratti al tempo della neutralità italiana. Ma proprio gli impegni con la Romania, comportando l'appoggio alle rivendicazioni romene sulla Transilvania, non erano certo la condizione più favorevole per un avvicinamento ungaro-italiano.

Nell'autunno 1918 l'Italia e l'Ungheria sembrano così avviate ad inscrivere la loro attività internazionale in orbite tendenzialmente divergenti. Non era ancora giunta, in conclusione, l'ora propizia ad una valutazione organica della situazione sorta nell'Europa danubiana per effetto della sparizione dell'Impero. Lo impedivano la confusione delle idee, l'incertezza sulla reale efficienza delle forze in gioco, l'impossibilità di far cadere

rapidamente la psicologia di guerra e le sue esasperazioni estreme, lo spirito dell'avventura e la prostrazione rinunciataria, l'estrema fluidità delle frontiere, la dissoluzione di ogni nesso organico tra le varie parti della defunta Monarchia. Non era ancora possibile prevedere in quali forme e secondo quali rapporti si sarebbe attuato l'equilibrio delle forze danubiane, di cui l'Ungheria doveva pure fare parte, se non era destinata a sparire, e al quale l'Italia era parimenti interessata, se voleva assicurarsi un sufficiente respiro sulla direttrice balcanico-danubiana e libertà di movimenti nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

II.

La divergenza, o almeno la estraneità iniziale, degli interessi internazionali dell'Italia e dell'Ungheria, nel periodo che segue immediatamente la cessazione delle ostilità, si accentua nell'inverno 1918—19, durante la fase preliminare della Conferenza per la Pace. Ciò vale soprattutto per l'Ungheria, ma non deve essere esclusivamente considerato come il risultato dell'azione politica che Károlyi aveva creduto di poter avviare con la firma dell'armistizio di Belgrado e con la sua condotta interna. Con quella, Károlyi mirava a sottrarsi alla condizione di Paese vinto e alle conseguenze che da essa sarebbero derivate; con questa, soprattutto nei confronti delle nazionalità, doveva a sua volta riuscir gradito e perciò tenuto in conto dall'Intesa, che per Károlyi era rappresentata dalla Francia. Gli avvenimenti si svolsero invece in modo assai diverso dal previsto. Con la stipulazione dell'armistizio di Belgrado, Károlyi consentì di fatto lo smembramento dell'Ungheria storica: l'occupazione militare serba, romena e ceca dei territori periferici del Regno di Santo Stefano si convertì, in realtà, quasi sempre in una annessione vera e propria. All'interno egli gettò il Paese nel disordine, distruggendo le sue istituzioni secolari con la proclamazione della repubblica (16 novembre 1918), ne facilitò la scissione, favorendo il moto centrifugo delle nazionalità senza ottenerne la riconoscenza, lo indebolì, disarmando l'esercito e consentendo all'agitazione comunista di affermarsi minacciosa. Béla Kun era arrivato dalla Russia bolscevica a Budapest il 19 novembre 1918, con falso passaporto, e preparava apertamente la rivoluzione senza che alcuno pensasse a disturbarlo. In queste condizioni appare chiaro che, se radi, discontinui e occasionali furono i contatti fra l'Italia e l'Ungheria, da parte di quest'ultima ciò è meno l'effetto di una volontà politica, che la risultante di una progressiva assenza di potere del governo di Károlyi e del conseguente stato di isolamento e di anarchia in cui egli aveva gettato il Paese.

La dittatura comunista di Béla Kun, a sua volta, non fece che esasperare la situazione interna ed internazionale lasciata da Károlyi. Al colpo di grazia dato dagli Alleati alle velleità ungheresi di porre un argine al convergere minaccioso verso Budapest delle occupazioni militari, con il consenso all'avanzamento della linea provvisoria di demarcazione ungaro-romena di 100 chilometri sulla linea fissata dall'armistizio di Belgrado (che palesava l'appoggio alle intenzioni romene di portare il confine definitivo alla Tisza), si aggiunse la reazione alla minaccia comunista. Questa, infatti, nella fase delicata di passaggio dallo stato di guerra alla pace,

pareva fosse sul punto di travolgere l'Europa. Gli Alleati ordinarono pertanto il blocco dell'Ungheria, mentre si riaccendeva più accanita la guerra ai margini delle regioni conquistate, e le truppe rosse ungheresi ottenevano perfino qualche successo. L'Ungheria bolscevica conseguiva in definitiva di essere nettamente tagliata fuori dall'Europa e di confondere la sua sorte con quella della rivoluzione mondiale.

Durante questo periodo l'atteggiamento italiano verso l'Ungheria non accenna sostanzialmente a mutamenti importanti. Non mancano senza dubbio prove numerose di una corretta simpatia italiana al tempo del governo di Károlyi; ma ciò è dovuta più che altro al comportamento personale di coloro che, con le missioni militari, avevano il compito di mantenere i collegamenti in attesa della definizione della pace. Ma erano prove generiche e necessariamente non concludenti. L'azione del Tenente Colonnello Romanelli, quando la missione militare interalleata abbandona Budapest, in conseguenza della dittatura di Béla Kun, eccetto questo ufficiale italiano, merita tuttavia un cenno particolare. È questo, non perché Béla Kun nei primi tempi della sua dittatura manifesta l'intenzione di voler intrattenere rapporti cordiali con l'Italia, che costituisce nella persona del Tenente Colonnello Romanelli l'unico tramite superstite per comunicare con gli Alleati, al solo scopo di poter giungere a trattare egli stesso la pace, in qualità di capo del governo comunista ungherese. Il rappresentante militare italiano in realtà assume energicamente la difesa degli interessi dell'Ungheria, pretendendo il rispetto delle stipulazioni d'armistizio, per impedire che l'esercizio continuato della pratica dei «fatti compiuti» finisca per rendere impossibile l'esistenza di questo Paese. Egli contribuisce così a far valere l'importanza e la necessità di conservare un'Ungheria sufficientemente vitale nel bacino danubiano. Il suo atteggiamento è interessante, non solo per ciò che va ascritto alla sua iniziativa e alla sua energia personale, ma perché non è rimasto probabilmente senza efficacia nella determinazione degli obbiettivi della politica estera italiana di allora.

Ne troviamo le prime tracce a Parigi alla Conferenza per la Pace. Questa aveva preso fin dall'inizio una piega sfavorevole al riconoscimento dei diritti e degli interessi italiani. Ai primi di febbraio 1919, al memorandum che riassumeva le rivendicazioni italiane, erano state contrapposte le rivendicazioni jugoslave, che prescindevano completamente dal Patto di Londra ed anzi reclamavano il mantenimento della vecchia frontiera orientale italo-austriaca. Wilson si era messo apertamente contro l'Italia, non contrastato da Clémenceau o da Lloyd George. In aprile il conflitto tra l'Italia e gli Alleati si era fatto aspro e clamoroso e si trascinava nei mesi seguenti senza trovare una soluzione. È necessario considerare in connessione con questa situazione l'atteggiamento dei delegati italiani alla Conferenza per la Pace nei confronti dell'Ungheria. Essi mostrano bensì qualche scrupolo nel cedere a tutte le pretese che cechi, romeni e serbi avanzano verso i territori e le popolazioni del Regno di Santo Stefano, ma Orlando appoggia le rivendicazioni romene sulla Transilvania, richiamandosi al trattato del 1916 (Si veda il resoconto del Miller, *My diary at the Conference of Paris*, vol. XIV). Viceversa, quando viene in discussione al Consiglio Supremo l'ipotesi di una modifica eventuale della frontiera

austro-ungherese, Sonnino, constatando che nessuno dei due Stati interessati ha sollevato la questione, dichiara che l'Italia, per suo conto, accetta le vecchi frontiere. Il 12 maggio Wilson ritorna sull'argomento, obiettando che nel trattato di pace (con l'Austria) è necessario che trovi posto anche la definizione della frontiera austro-ungherese. Sonnino ripete di contentarsi del riconoscimento dell'indipendenza dei due Stati. Allora Wilson insinua di essere informato che l'Austria solleverà la questione (che diventerà effettivamente la questione dell'Ungheria occidentale), avanzando precise rivendicazioni territoriali. Di fronte alla resistenza italiana, il Consiglio decide di riconoscere nei confronti dell'Austria e dell'Ungheria le frontiere del 1867, aggiungendo tuttavia che, qualora sorgessero difficoltà, gli Alleati avrebbero «funzionato da arbitri». Merita poi ricordare il dibattito, veramente serrato, fra i delegati italiani ed Alleati, svoltosi ai primi di giugno intorno alla questione della attribuzione alla Cecoslovacchia di una testa di ponte dinanzi a Pozsony, in cui gli italiani si oppongono energicamente anche se non con successo, a questa attribuzione non giustificata neppure da ragioni militari; l'intervento di Sonnino per mantenere il blocco dell'Ungheria bolscevizzante; e si potrebbe continuare.

Questi atteggiamenti italiani alla Conferenza per la Pace non rivelano l'esistenza di una politica danubiana e nemmeno l'esistenza di una politica ungherese da parte dell'Italia. Ma non devono per questo essere trascurati o sottovalutati. C'è in essi un nucleo, che apparirà vitale più tardi, quando la questione adriatica non polarizzerà più su di sé gli sforzi e l'attenzione della diplomazia di Roma. Per intanto, visibilmente, essi sono in funzione della politica adriatica dell'Italia. Orlando appoggia le rivendicazioni romene, perché fondate sul trattato d'alleanza concluso nel 1916 fra gli Alleati e la Romania, analogo formalmente e sostanzialmente al Patto di Londra. Riconoscere la validità e l'efficacia del trattato del 1916 equivaleva costituire un inoppugnabile precedente favorevole all'applicazione del Patto di Londra e utilizzare l'interesse romeno nei confronti degli jugoslavi. Indiretto ma non meno evidente è il legame fra l'atteggiamento italiano nella questione della frontiera austro-ungherese e della testa di ponte di Pozsony. Qui gioca piuttosto la preoccupazione di normalizzare al più presto e senza nuove complicazioni l'Europa danubiana, impendendo un eccessivo rafforzamento degli slavi, che avrebbe inasprito il conflitto per l'Adriatico e rese più difficili le posizioni dell'Italia. La questione dalla frontiera austro-ungherese doveva infatti rivelarsi più tardi come pretesto per attuare il collegamento territoriale diretto tra Jugoslavia e Cecoslovacchia, separando nettamente, con un corridoio slavo, l'Austria dall'Ungheria; e la testa di ponte di Pozsony era in realtà un passo in questo senso. Non è dunque poi molta la strada che rimane ancora da percorrere per giungere alla convinzione che, se l'equilibrio danubiano è necessario agli interessi italiani, l'equilibrio danubiano non si costituisce e non si mantiene senza un'Ungheria vitale.

Intanto, accanto e anzi contro l'Ungheria di Béla Kun, si va organizzando una nuova Ungheria. Sorge il governo controrivoluzionario di Szeged. La città è occupata dalle truppe francesi, e quel governo ne subisce inevitabilmente l'influenza e il controllo. Non fa meraviglia quindi che

si legga in un rapporto del conte Teleki, Ministro degli Affari Esteri del governo di Szeged, del 30 agosto 1919, che il 10 luglio precedente il signor Persian è stato incaricato di stabilire contatti «formali» con gli italiani, e solo questo. Ma la conclusione del rapporto è ben altrimenti interessante. Il governo francese aveva favorito lo stabilimento e il mantenimento del governo provvisorio controrivoluzionario di Szeged, esso dice, per premere su Béla Kun e insieme per controllare il movimento antibolscevico, ed impedire che esso, od altri moti analoghi, si svolgessero «sotto un'influenza straniera». Il governo francese aveva inoltre sollecitato il governo serbo ad entrare in amichevoli negoziati con Szeged, per evitare che questo cercasse «di trovare aiuti altrove». L'allusione all'Italia mi pare qui evidente, e piena di significato.

III.

Liquidato l'episodio bolscevico, l'Ungheria si avvia lentamente verso il ritorno alla normalità e verso la stipulazione della pace. Solo il 23 novembre 1919 Sir C. Clerk annunzia, a nome del Consiglio Supremo, il riconoscimento provvisorio del governo Huszár, che si fondava sulla concentrazione dei partiti cristiani. In pari tempo, il Consiglio Supremo dichiarava di essere disposto a negoziare con esso, a condizione che questo indicasse le elezioni e formasse un governo che traesse le sue origini «dalla volontà legale e manifesta di tutto il popolo ungherese» e rispettasse le provvisorie frontiere definite dalla linea di occupazione militare. Il 1° dicembre il governo ungherese veniva invitato ad inviare a Neuilly i delegati muniti dei poteri necessari per concludere la pace con le Potenze Alleate e Associate; il 4 dicembre esso comunicava la sua accettazione. Il 7 gennaio 1920 i delegati ungheresi erano a Neuilly; e il 15 dello stesso mese ricevevano il testo delle condizioni di pace che l'Intesa offriva alla «repubblica ungherese». Esse erano ricalcate sullo stesso schema del trattato di Saint Germain; ma le clausole territoriali (art. 27) andavano assai oltre quello che gli ungheresi erano rassegnati a dover cedere. Per quanto le occupazioni militari avessero lasciato comprendere le intenzioni degli Alleati, l'Ungheria aveva tuttavia sperato di far valere i propri diritti, e in primo luogo quello dell'autodecisione dei popoli, che pure era iscritto nel programma dell'Intesa. Il conte Apponyi, capo della delegazione ungherese, in una prima e sommaria esposizione verbale delle controproposte ungheresi, chiedeva il 16 gennaio l'immediata organizzazione di plebisciti nelle regioni contestate. Ma non appariva dubbio che, dopo i precedenti del trattato di Versailles e degli altri trattati di pace, rimuovere le condizioni formulate dagli Alleati era impresa pressoché disperata per l'Ungheria, almeno da sola.

È a questo punto che si produce il primo, importante episodio delle relazioni appena vagamente abbozzate fra l'Ungheria e l'Italia dopo la guerra. Il 20 gennaio 1920 il Ministro degli Affari Esteri ungherese, conte Somssich telegrafa al Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz: «Siete pregato informare Bornemisza a Berna che conte Bethlen approva lo stabilimento di contatti con Nitti». L'Ungheria lavora a formulare le controproposte al progetto di pace che le è stato presentato; e sa che l'Italia

è scontenta della Conferenza di Parigi e inquieta per l'Adriatico. D'altra parte l'Italia sembra venir incontro all'Ungheria. In una conversazione con il conte Somssich, il generale Mombelli suggeriva la necessità di una cooperazione fra l'Italia e l'Ungheria. In pari tempo l'Italia dava il suo gradimento alla nomina del conte Nemes, quale rappresentante «de facto» del governo ungherese presso il Quirinale. Il 12 febbraio la delegazione ungherese per la pace presenta il testo delle controproposte. È dunque venuto il momento di trovare per esse un sostegno. L'azione diplomatica dell'Ungheria appare tutta concentrata al raggiungimento di questo obiettivo. Rafforza il convincimento ungherese sulla opportunità di appoggiare l'azione per la revisione delle proposte di pace avvicinandosi all'Italia, la conoscenza che la delegazione ungherese a Neuilly acquista dell'atteggiamento italiano alla Conferenza per la Pace nei confronti della questione di Pozsony. Dal processo verbale di una seduta del Consiglio Supremo venuto sotto gli occhi dei delegati ungheresi, conti Teleki e Apponyi, risultava chiaramente l'opposizione italiana alla tesi degli altri Alleati. «Gli italiani hanno mantenuto la posizione che solo la frontiera storica fosse giustificata, disposti ad accettare la proposta delle tre Grandi Potenze solo se la frontiera ungherese fosse giunta fino a Pozsony... Vanutelli ripeté la proposta fatta nella riunione precedente, di creare una stazione ferroviaria neutrale sulla riva destra (del Danubio). Laroche disse che ciò avrebbe creato anche maggiori complicazioni politiche. Allora Vanutelli propose l'internazionalizzazione dell'intera riva destra, da porsi sotto la Società delle Nazioni. Ciò fu respinto, dopo breve discussione, e si decise di neutralizzare questo territorio sotto la sovranità ceca».

L'azione diplomatica che il conte Nemes avvia appena giunto a Roma, è dunque di capitale importanza per l'Ungheria. La prima conversazione con il conte Sforza è subito ricca di molti spunti, anche se mette in evidenza alcune ombre ed alcune reticenze, che converrà illuminare più avanti.

«Ho presentato le mie credenziali oggi (1 marzo 1920), in assenza del Ministro degli Affari Esteri, al Segretario di Stato, conte Sforza. Mi ha ricevuto molto cordialmente, esprimendo la speranza di poter in breve ricevermi quale Ministro d'Ungheria in Italia.

Da parte mia, ho sottolineato che siamo ansiosi di stabilire il più presto possibile buone relazioni con l'Italia e speriamo di riuscirci in breve, non avendo interessi contrastanti.

Nel corso della nostra conversazione, il conte Sforza ha sollevato per primo la questione di Fiume. Ha affermato ripetutamente che a suo avviso sarebbe cosa più vantaggiosa per l'Ungheria se Fiume entrasse nella sovranità dell'Italia, in quanto in tal caso l'Italia cercherebbe di assicurare il maggior soddisfacimento possibile agli interessi economici ungheresi nel porto di Fiume. Discutendo la questione dell'Ungheria occidentale, ha protestato energicamente contro l'accusa che Italia abbia preso posizione a favore del distacco di questi territori dall'Ungheria. Ha detto che il processo verbale della Conferenza per la Pace mostrerà in modo conclusivo che Italia, al contrario, ha preso inequivocabile posizione contro il distacco. Il conte Sforza ha poi espresso l'opinione che, pur non essendovi conflitti di interessi fra Ungheria

e Italia, l'opinione pubblica democratica italiana può essere influenzata sfavorevolmente dalla scelta dell'autorità sovrana in Ungheria. Replicando, ho detto che, mentre non avevo istruzioni dal mio governo su tale questione, secondo la mia opinione personale non vedevo perché la personalità del sovrano ungherese dovesse toccare le relazioni ungaro-italiane. Qualora l'Assemblea Nazionale decidesse, sulla base del principio della legittimità, di eleggere un membro della famiglia Absburgo al trono ungherese, è evidente che il nuovo regime molto differirebbe dall'antico, dal momento che Ungheria non sacrificherà per nessuna ragione la sua libertà nuovamente conquistata e perseguirà una politica ungherese indipendente, tanto all'interno che all'estero».

La materia per un'intesa c'è. Non vi sono interessi contrastanti fra i due Paesi. L'Italia non ha nulla da chiedere all'Ungheria. Potrebbe anzi offrire: per esempio, i servizi del porto di Fiume, qualora Fiume diventasse italiana. Ma è attuale questa intesa, date le circostanze? L'Ungheria dà l'impressione di voler spingere a fondo. Essa ha fretta, perché il tempo passa, e urge fare in modo che gli Alleati prendano in considerazione le controproposte ungheresi, che sono complesse e investono il fondamento e la struttura del trattato di pace. Allora, l'atteggiamento di Sforza si fa più guardingo ed evasivo; e le sue riserve appaiono più nette. Il 2 marzo, il conte Nemes telegrafa a Budapest, riferendo su altra conversazione con Sforza:

«Il conte Sforza ha dichiarato che desidera la cooperazione tra l'Italia e l'Ungheria. Secondo il suo punto di vista, interessi reciproci richiedono intimi rapporti tra i due Paesi; ed egli desidera vedere l'Ungheria rafforzata. Egli vorrebbe giungere ad un reciproco sostegno diplomatico; tuttavia egli non penserebbe ad un accordo formale, che includesse anche una comune azione militare. Non crede che ci sia minaccia di guerra nel prossimo futuro; di più, pensa che l'opinione pubblica italiana non è pronta per un impegno della politica italiana.

In conformità alle istruzioni, ho informato il conte Sforza che l'Ungheria è pronta a stabilire contatti con la Romania. Ha promesso di suggerire a Bucarest l'invio di un plenipotenziario romeno a Budapest, col quale poter iniziare le discussioni relative alle questioni pendenti. Abbiamo convenuto che, per il momento, si cercherebbe l'accordo soltanto sulle questioni più importanti.

Il conte Sforza, infine, ha notato che... l'Italia non ha intenzione di ingerirsi nelle questioni interne dell'Ungheria. Egli stesso offriva amichevolmente il suo consiglio solo nell'interesse di migliorare la posizione dell'Ungheria».

L'iniziativa è dell'Ungheria, e mira a stringere una intesa formale, comportante clausole di assistenza militare. Il passo era di un'importanza eccezionale, in se stesso, data la posizione reciproca dei due eventuali contraenti, ancora pochi mesi prima strenui e valorosi avversari, e per le incalcolabili conseguenze che avrebbe potuto avere. Esso trovava il suo naturale e logico fondamento non sul negativo accertamento dell'assenza di ogni contrasto di interessi, ma sulla positiva presenza di interessi comuni. Verosimilmente, non mirava soltanto a incoraggiare l'Italia ad appoggiare le controproposte ungheresi al progetto di trattato

di pace, con l'assicurazione dell'appoggio ungherese nella questione adriatica. La proposta andava, nelle intenzioni, probabilmente più in là, tendendo ad assicurare all'Ungheria un sostegno fra gli alleati, nel caso che questa, fallito il tentativo di far accettare o almeno di far prendere in considerazione le controproposte del 12 febbraio, si rifiutasse di firmare il trattato di pace, eventualità che doveva esser presa in seria considerazione, effettivamente, poco più tardi. Il passo non giungeva al conte Sforza inatteso. Già nel febbraio il Primo Ministro Huszár e il conte Somssich avevano fatto dei sondaggi presso l'Alto Commissario italiano Cerruti, dichiarando che l'Ungheria desiderava di poter fondare la sua politica sull'amicizia con l'Italia «in quanto i due Paesi hanno comuni interessi di fronte alla minaccia del panslavismo». Cerruti aveva allora riferito al governo queste dichiarazioni, e ne aveva ottenuto l'assicurazione che Roma «era desiderosa di entrare in discussione con il governo ungherese». Bisogna osservare, in proposito, che ciò avveniva, da parte ungherese, in coincidenza con la presentazione delle controproposte al progetto del trattato di pace con l'Ungheria, avvenuta, come si è detto, il 12 febbraio. E bisogna senza dubbio metterlo in relazione con l'atteggiamento che Nitti, Presidente del Consiglio italiano, assumeva quasi nello stesso tempo alla riunione di Londra del Consiglio Supremo. I sondaggi di allora si convertivano, dunque, con il passo del conte Nemes, in una proposta di accordo, che non esitava nemmeno a trovare diplomaticamente conforto in una promessa di riavvicinamento alla Romania, contro la quale pur tuttavia si appuntavano le rivendicazioni ungheresi per la Transilvania, in considerazione dei particolari rapporti esistenti fra questo Paese e l'Italia.

L'accoglienza del conte Sforza non è, come traspare chiaramente dal dispaccio riferito, del tutto incoraggiante. Le riserve avanzate nell'incontro precedente di fronte alla formulazione di un progetto concreto e impegnativo, si fanno più nette. Senza dubbio s'intende che Sforza, temperamento dogmatico e personalità fiacca, esiti ad impegnare l'Italia in una partita diplomatica, che avrebbe inasprito ancor maggiormente l'antagonismo franco-italiano (oltre che italo-slavo) per l'Adriatico e in generale per la posizione mediterranea ed europea, che la Francia rifiutava di riconoscere all'Italia in conseguenza di una grande guerra combattuta con molto sangue e molti sacrifici, ed indiscutibilmente vinta. La situazione internazionale dell'Italia era già abbastanza difficile e ricca di motivi di contrasto e di frizioni per appesantirla con un impegno che poteva verosimilmente condurla anche ad un conflitto armato. C'era poi la situazione interna, che offriva di sé uno spettacolo poco incoraggiante, anche se il Fascismo già faceva le sue prime prove risolutamente vittoriose. Le sorti del governo italiano erano legate alle vicende parlamentari, e il parlamento italiano d'allora era dominato da ideologie politiche che confortavano propositi rinunciatari. Per conseguenza nella determinazione della linea di svolgimento della politica estera italiana sono gli argomenti tratti dalle vicende interne e soprattutto parlamentari del Paese, che hanno il sopravvento. Di qui le sue incertezze, oscillazioni, e contraddizioni, che per di più nei dirigenti professionali della Consulta non trovava il freno necessario e opportuno. L'atteggiamento del conte Sforza è tipico

al riguardo. Il suo giudizio sul rapporto effettivo delle forze nell'Europa danubiana, sui problemi che la distruzione dell'Impero austro-ungarico aveva liberato, è fondato sopra uno schema astratto, mutuato dall'ideologia democratica corrente a quel tempo. Il conte Sforza è disposto all'intesa a qualunque prezzo con la Jugoslavia, all'egemonia della nascente Piccola Intesa, perché ciò sembra corrispondere a quello schema; per le stesse ragioni è contrario alla restaurazione degli Absburgo, al legittimo ed energico comportamento dell'Ungheria verso i responsabili della catastrofe bolscevica; e in definitiva contrario ad impegnarsi in un'azione a difesa delle rivendicazioni territoriali ungheresi. Le intenzioni che erano affiorate, per quanto episodiche e parziali, al tempo di Orlando e di Sonnino, sembrano così esaurite. L'Ungheria prende atto di questa riluttanza ad intavolare trattative concrete, e da allora non insisterà più sul progetto di accordo.

Occorre però domandarsi fino a che punto la presa di posizione del conte Sforza corrispondesse alle effettive intenzioni dell'Italia. Infatti nei giorni immediatamente successivi all'incontro Nemes—Sforza, il governo ungherese viene informato, come già si è accennato, che il Presidente del Consiglio Nitti aveva preso posizione a favore delle rivendicazioni ungheresi. Il 7 marzo il Segretario della delegazione ungherese per la pace, Praznovszky, telegrafa infatti a Budapest:

«Abbiamo ora l'informazione autentica che Nitti ha parlato a Londra a favore della revisione delle condizioni di pace ungheresi, e sembra che l'atteggiamento inglese non sia stato sfavorevole. Sarebbe della massima importanza indurre il governo italiano a continuare i suoi sforzi in questa direzione. Forse, sarebbe desiderabile dare istruzioni al conte Nemes in questo senso, e indicargli che l'Italia potrebbe ottenere l'amicizia dell'Ungheria con tale politica. Se uno o due dei principali Alleati sposano la causa ungherese, c'è una lieve speranza per il miglioramento delle condizioni di pace. Ciò dipende naturalmente dalla volontà di queste Potenze a fronteggiare l'opposizione che la Francia e, anche più, i vicini dell'Ungheria paleserebbero a tale politica».

Budapest a sua volta ritiene di dover raccogliere informazioni, e poiché queste sembrano attendibili, due giorni dopo si rivolge a Nemes, perché intervenga presso il governo italiano.

«Abbiamo attendibili informazioni che il signor Nitti si è pronunciato in favore del miglioramento della condizioni di pace per l'Ungheria. Siete invitato ad esprimere i ringraziamenti del governo ungherese e ad indurre il governo italiano a continuare la sua azione nel nostro interesse. Gli italiani sono pure intervenuti tempo fa in favore della Bulgaria, ma non sono andati oltre il primo passo. È perciò desiderabile tener costantemente vivo il loro interesse. Dovreste sottolineare la reazione favorevole prodottasi nell'opinione pubblica dell'Ungheria per l'intervento del signor Nitti, mentre l'attitudine piena di simpatia dell'Italia è considerata come una manifestazione della tradizionale amicizia italo-ungherese, e come una garanzia per il miglioramento delle condizioni di pace».

La visita del conte Nemes a Sforza, avvenuta il giorno stesso, consente qualche chiarimento sulla effettiva portata dell'intervento di Nitti.

Ma è evidente che lo slancio della diplomazia ungherese è ormai frenato, dopo il 2 marzo, e che il conte Sforza non intende risollevarne la questione allora lasciata cadere.

«In risposta al vostro telegramma cifrato N. 3 il conte Sforza mi ha detto oggi di non aver avuto l'opportunità di discutere nei particolari con Presidente del Consiglio le dichiarazioni fatte da quest'ultimo a Londra. La sostanza del suo intervento è consistita nell'opporsi al suggerimento avanzato alla Conferenza di Londra di non tener conto delle controproposte ungheresi. Nitti ha preso posizione nel senso che, in quanto si è consentito all'Ungheria di avanzare controproposte, sarebbe sleale ignorarle. Di più, Nitti ha definito errore politico il decidere la questione ungherese senza nemmeno conoscere — per non dire considerare — ciò che le controproposte ungheresi contengono. È stato particolarmente energico nel rilevare la violazione dei principii etnici».

Quando, poi, si divulga la notizia dell'intervento di Nitti a favore dell'Ungheria insieme con l'esito nettamente negativo che ha ottenuto, l'interesse ungherese accenna ancora a diminuire, mentre cresce l'orgasmo derivante dall'imminenza della consegna del testo definitivo del trattato di pace. Da questo punto di vista è suggestivo il seguente dispaccio, spedito da Budapest a Roma (9 marzo 1920):

«Ho ricevuto il seguente telegramma cifrato dalla delegazione per la pace:

«Nonostante impressioni lievemente favorevoli ottenute nel corso dei nostri negoziati privati, i più importanti giornali francesi e il Times di Londra riferiscono che la Conferenza di Londra ha respinto la proposta di Nitti a sostegno dell'Ungheria e ha deciso in favore delle condizioni di pace originali. Non è impossibile che, assumendo un atteggiamento intransigente le principali Potenze Alleate cerchino di provocare il nostro rifiuto a firmare il trattato e creare così una nuova situazione che le metterebbe in migliori condizioni per farci concessioni nonostante i loro obblighi verso i minori Alleati. Naturalmente ci troveremo di fronte ad una decisione di grave importanza, in quanto il nostro rifiuto a firmare il trattato può avere per noi catastrofiche conseguenze. Sarebbe perciò di grande interesse ottenere informazioni autentiche sull'azione che i principali Alleati contemplano nel caso di un nostro rifiuto a firmare. Forse si potrebbero chiedere chiarimenti molto confidenziali al governo italiano, attraverso Cerruti o Nemes, se, in tale eventualità, cechi, romeni e serbi sarebbero autorizzati ad occupare l'Ungheria o se è da temere che lo farebbero ugualmente anche senza tale autorizzazione».

Siete invitato a fare prudenti sondaggi presso il governo italiano allo scopo di chiarire nella misura del possibile queste questioni di vitale importanza. Personalmente cercherò di sondare Cerruti».

Nemes risponde immediatamente :

«Secondo notizie da Londra, il Consiglio Supremo ha deciso di non mutare il trattato di pace per l'Ungheria. Il Capo del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri mi ha detto oggi che tali notizie non erano ufficialmente confermate. Ho pure appreso che Lloyd George ha sostenuto le proposte del

signor Nitti, mentre la Francia vi si è opposta con la maggiore energia, in considerazione dei suoi impegni con i cechi e gli jugoslavi. Nitti ha dato istruzioni a Scialoja di continuare a sostenere le rivendicazioni ungheresi contro i cechi e gli jugoslavi. Nei confronti della Romania l'Italia è legata da certi impegni».

Pochi giorni dopo Nemes torna ad assicurare Budapest che l'atteggiamento del governo italiano favorevole alle rivendicazioni ungheresi continuerà ad essere mantenuto. Nitti, dunque, non abbandona la partita. Ma il conte Sforza si incarica ancora una volta di smorzare le speranze ungheresi, avvertendo che, nonostante il continuato appoggio italiano, la situazione è «sfavorevole» per l'Ungheria. Egli già sconta, insomma, l'esito nuovamente negativo dell'azione italiana, e consiglia di firmare il trattato di pace.

«Sforza mi ha ora informato che Scialoja, uniformandosi alle istruzioni del signor Nitti, continua negli sforzi per ottenere un riesame e la modifica delle condizioni di pace per l'Ungheria. Tuttavia, l'opposizione britannica e francese è così violenta, che poca speranza rimane di giungere a qualche risultato.

Ho discusso con Sforza le conseguenze del rifiuto ungherese a firmare la pace senza modificazioni. Sforza non crede che le Potenze Alleate, nel caso della mancata firma, eserciterebbero pressioni sui nostri vicini per moderare le loro richieste territoriali.

Il conte Sforza di sua iniziativa ha espresso il giudizio che l'Italia si opporrebbe ad ogni azione militare degli Alleati contro l'Ungheria. Ho chiesto se gli Alleati potrebbero non autorizzare gli Stati confinanti ad occupare l'Ungheria. Sforza ne dubita, ma non ha escluso la possibilità di un'occupazione senza autorizzazione. Sforza considera sfavorevole l'attuale situazione; d'altra parte non ritiene che, firmando il trattato, noi rinunciamo alle nostre rivendicazioni. A suo avviso né la Jugoslavia né la Cecoslovacchia sono organizzazioni statuali durature».

Parrebbe dunque che esista un contrasto tra Nitti e Sforza relativamente all'azione diplomatica italiana nei confronti dell'Ungheria. Una conferma potrebbero essere i seguenti due dispacci del conte Nemes al suo governo. Il primo è del 18 marzo, e riferisce di un colloquio avuto con Nitti.

«Il Presidente del Consiglio Nitti mi ha ricevuto oggi. Ho avuto assicurazioni che il Presidente del Consiglio intende perseverare nell'azione iniziata a nostro sostegno, nonostante le opposizioni incontrate. A suo avviso le nostre prospettive non sono attualmente brillanti; ma spera che il trattato di pace con l'Ungheria sarà di nuovo discusso a San Remo. Confida che in quell'atmosfera più tranquilla potrà conseguire maggiori progressi negli sforzi diretti alla pacificazione dell'Europa, che necessariamente include la riconsiderazione del suo suggerimento di esaminare le controproposte ungheresi».

Il secondo dispaccio, di una settimana dopo, riferisce una conversazione con il Ministro di Romania presso il Quirinale.

«*Gli sforzi italiani per migliorare le condizioni di pace con l'Ungheria hanno destato considerevole attenzione a Bucarest. Ho appreso dal Ministro di Romania che egli aveva avuto istruzione dal suo governo di presentare delle osservazioni a questo riguardo presso Sforza. Rispondendo, Sforza ha caratterizzato l'azione di Nitti come un atto di cortesia motivato dal suo convincimento che sarebbe stato scorretto ignorare le controproposte ungheresi.*

Il Ministro romeno sembra aver ricavato l'impressione, dalla sua conversazione con Sforza, che il territorio acquistato dalla Romania a spese dell'Ungheria, non è minacciato. Ciò corrisponde con l'osservazione fatta a me da Sforza, e riferita nel mio dispaccio cifrato N. 21, che la situazione è per noi sfavorevole».

Nei dispacci qui sopra riferiti trova conferma quanto già era noto, circa l'appoggio che Nitti pensava e cercava di dare all'Ungheria, perseguendo lo scopo di assicurarne l'esistenza nelle migliori condizioni possibili. Egli evidentemente aveva inteso che l'equilibrio dell'Europa danubiana era più giovevole all'Italia dell'egemonia franco-slava. Ma com'era avvenuto, ed avveniva, per la contesa adriatica, in cui Nitti aveva saputo per esempio lucidamente intendere la portata dell'intervento americano al tempo della conferenza di Londra senza tuttavia uscire dall'incertezza e dalle ambigue esitazioni quando si trattava di passare nella sfera della pratica, così Nitti non si dimostrava in grado di svolgere con ferma coerenza il piano d'azione abbozzato per appoggiare le rivendicazioni ungheresi. La questione era certamente difficile, e l'Italia aveva sempre sulle spalle l'onere della partita adriatica aperta; ma occorreva soprattutto un temperamento assai diverso da quello del Presidente del Consiglio italiano. Essa d'altra parte diventava ancor più difficile, e addirittura impossibile, quando dietro le spalle, per dir così, di Nitti, Sforza svolgeva dalla Consulta una politica che, se non era proprio opposta a quella del Presidente del Consiglio, mirava tuttavia a contenerla e a neutralizzarla; e quella stessa politica svolgeva con l'approvazione di coloro, e non erano pochi, che affermavano che «la nostra situazione geografica ci rende più ansiosi delle sorti della nostra vicina, la Jugoslavia».

Con la fine di marzo, l'episodio della modificazione delle clausole del trattato di pace con l'Ungheria, mediante l'intervento italiano, è praticamente esaurito. Le relazioni ungaro-italiane segnano il passo, dopo questa prima presa di contatti, forse un poco avventurosa, ma non senza un nucleo vitale. Il conte Nemes di fatti ricapitola già, in termini retrospettivi, i caratteri e la portata dell'azione di Nitti: «Non ho dubbio che l'azione intrapresa da Nitti nel nostro interesse era ugualmente diretta a migliorare le nostre frontiere, ma sotto questo riguardo ha trovato gli Alleati dell'Italia assolutamente intrasigenti. Sembra che l'argomento che ha condotto alla finale capitolazione di Nitti sia stato quello che la minima modificazione territoriale avrebbe minacciato il crollo della intera struttura del trattato».

Il dispaccio da Roma reca la data dell'11 aprile. Gli occhi di Budapest sono ormai di nuovo, da qualche giorno, ansiosamente rivolti a Parigi.

IV.

Le trattative franco-ungheresi sono un capitolo della storia della diplomazia ungherese, che qui non ci riguarda. Conviene tuttavia accennarvi, perché esse determinano, durante il loro svolgimento, alcune reazioni sulle relazioni italo-ungheresi che gettano qualche luce interessante sulla vicenda diplomatica che abbiamo più sopra riferito. Conversazioni private erano state iniziate, sembra, verso la fine del mese di marzo, fra ungheresi in contatto con la delegazione per la pace a Neuilly e funzionari del Quai d'Orsay, tra i quali lo stesso Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri francese, l'ambasciatore Paléologue. Oggetto delle conversazioni era un vasto accordo ungaro-francese, mediante il quale l'Ungheria avrebbe concesso importanti privilegi economici alla Francia, tra i quali il maggiore doveva essere costituito dalla cessione delle ferrovie magiare ad un gruppo finanziario francese; mentre la Francia dal canto suo, si sarebbe impegnata a sostenere, nella più larga misura possibile, le rivendicazioni ungheresi, e quindi la modificazione delle proposte di pace presentate dagli Alleati all'Ungheria il 15 gennaio precedente. Le trattative parvero, sulle prime, abbastanza felicemente avviate, per quanto l'atteggiamento prudentiale e dilatorio del Paléologue dovesse valere a mettere sull'avviso i negoziatori ungheresi sulle reali intenzioni della Francia. Poi subirono varie vicende corrispondenti alla presentazione della famosa lettera di Millerand, il 6 maggio, che praticamente e nettamente seppelliva le controproposte ungheresi, e dunque contraddiceva in pieno le aspettative dell'Ungheria, e infine alla firma del trattato del Trianon, avvenuta il 4 giugno. Ma nonostante i fatti dimostrassero, con la più evidente chiarezza, che la Francia non intendeva seriamente aiutare l'Ungheria nella sua affannosa e disperata ricerca di un punto di appoggio, che le giovasse a impedire lo scempio del trattato di pace, le trattative continuarono ancora, dimostrando così quanto fosse viva tuttavia la tendenza filofrancese in Ungheria, tanto più d'altra parte, che, superato lo scoglio di adempiere a promesse che valessero ad impegnarla contro i suoi Alleati danubiani, la Francia spingeva all'accordo, al quale ormai, caduta la contropartita politica, era interessatissima. E di fatto il motivo c'era. Qualora l'Ungheria avesse ceduto alla Francia le ferrovie, insieme con altri interessi, questa avrebbe avuto in mano gli elementi necessari e sufficienti per creare una specie di unione danubiana ferroviaria, che poteva diventare fondamento ad una futura confederazione danubiana politica, nella quale l'Ungheria sarebbe stata per sempre sommersa.

La notizia di queste trattative franco-ungheresi trapelava in breve, ed anche l'Italia ne veniva a conoscenza. L'accoglimento da parte sua non fu complessivamente favorevole. L'Italia temeva un ulteriore incremento della posizione già largamente egemonica della Francia nell'Europa danubiana; e cominciava a comprendere l'errore commesso nell'abbandonare l'offerta ungherese, e nel limitarsi a procedere ad un blando fiancheggiamento della tesi ungherese senza la definizione di una contropartita. In un interessante pro-memoria del Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri ungherese, de Kánya, si legge, in data

3 luglio: «Il signor Cerruti è venuto a visitarmi e ha diretto la conversazione, come aveva fatto nella sua precedente visita del 28 giugno, sull'avvicinamento ungaro-francese. Ha dichiarato che noi perderemmo per sempre l'amicizia della Germania con l'avvicinamento alla Francia e che questa politica aveva suscitato una cattiva impressione anche in Inghilterra e in Italia. Il fatto che, dopo il tentativo avviato dall'Ungheria nel febbraio precedente nell'interesse dell'avvicinamento con l'Italia, nessun passo ulteriore era stato fatto da parte ungherese per rafforzare l'amicizia italo-ungherese, aveva causato una penosa impressione in Italia e particolarmente nel governo italiano». E più oltre l'Alto Commissario italiano si spinge a dire — nel resoconto di de Kánya — che «l'Italia desidererebbe stringere legami per il mantenimento di un equilibrio nell'Europa Centrale con la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria. L'Italia ha certi impegni con la Romania che debbono essere osservati; ma (Cerruti) crede che l'autonomia della Transilvania non è un'aspirazione impossibile, che l'Italia sarebbe desiderosa di far da mediatrice tra la Romania e l'Ungheria nell'interesse del suo compimento. È vero che la posizione della Romania oggi è tale che la condizione preliminare per un ravvicinamento tra l'Ungheria e la Romania è il riconoscimento incondizionato da parte dell'Ungheria della nuova situazione creata dal trattato di pace; ma il signor Cerruti, non crede che questo rigido punto di vista non possa essere mutato più tardi».

Ma a dirigere la politica estera italiana era in questo periodo anche formalmente il conte Sforza, di cui abbiamo documentato la scarsa comprensione del problema danubiano e ungherese, in funzione dell'Italia e degli interessi italiani. Si tratta dunque di una presa di contatto destinata per allora a rimanere senza conseguenze. Sintomatica, ad ogni modo, è la persistenza della preoccupazione, da parte dell'Italia, che la Francia riesca a concludere con l'Ungheria. Essa ci dà la misura, seppure negativa, della irresistibile necessità per l'Italia di un'Ungheria vitale e indipendente nell'ambito della nuova Europa danubiana. Nel mese di agosto l'Italia chiede ancora, con insistenza, assicurazioni relative alle conversazioni franco-ungheresi. Così, l'incaricato di affari del governo ungherese a Roma, Györgyey, riferisce, telegrafando al Ministro degli Esteri, conte Teleki, il 12 agosto 1920:

«In una conversazione con Contarini, Segretario Generale al Ministero degli Affari Esteri, ho fatto le dichiarazioni che avevo istruzione di fare e che apparentemente lo hanno molto colpito. Ha sottolineato che, per quanto non sia affatto anti-francese, egli e con lui molti italiani, compresi quelli che sono nettamente amici della Francia, ha precise obiezioni per ciò che riguarda la cessione delle ferrovie ungheresi; perché, quale risultato della transazione, l'Ungheria cesserà di essere padrona sul suo territorio. Crede che la Francia presto o tardi si accorderà con la Russia contro la Germania. In conseguenza l'Ungheria sarebbe inevitabilmente gettata in un possibile conflitto franco-russo-tedesco; questa possibilità cagiona grave ansietà in Italia, motivata sia dalla comunanza di interessi, sia dalla sincera simpatia per l'Ungheria. Contarini chiese se l'accordo è definitivo o se sono possibili modificazioni».

Il conte Teleki risponde il 14 agosto con una dichiarazione categorica :

«Siete incaricato assicurare Segretario Generale Ministero Affari Esteri che, qualunque sia l'esito dei negoziati franco-ungheresi, ancora nella fase preliminare, il governo ungherese assicurerà la sovranità dell'Ungheria e impedirà ogni restrizione alla sua libertà d'azione in politica estera».

Ma essa sembra che non abbia del tutto fugato le apprensioni italiane se il conte Sforza, conversando il 17 agosto con l'incaricato di affari Györgyey torna ad insistere sul pericolo che a suo avviso potrebbe derivare all'Ungheria dalla cessione delle sue ferrovie alla Francia, e sull'errore che l'Ungheria commetterebbe, credendo che con qualche concessione i suoi rapporti con le Potenze Alleate migliorerebbero.

V.

Le vicende dei rapporti diplomatici italo-ungheresi nei due anni press a poco che seguono la cessazione della guerra mondiale, sono quelle che possono essere tra due Stati che si sono trovati avversari sui campi di battaglia, e debbono attraversare, ciascuno col proprio bagaglio di problemi particolari, il difficile e delicato periodo di assestamento tra la guerra e la pace : vicende frammentarie, contraddittorie e in definitiva appena abbozzate. Esse denunciano chiaramente una comune esigenza dominatrice : la ricerca di un piano di solidarietà, che permetta l'incastro degli interessi reciproci senza frizioni e senza esclusioni. Questo carattere generale delle relazioni italo-ungheresi, pure in questa fase embrionale, provvisoria e vorrei dire sperimentale, dev'essere nettamente isolato e messo in luce. La guerra che aveva contrapposto l'Italia all'Ungheria non era stata una guerra particolare e circoscritta ; aveva investito e logorato le fondamenta morali, politiche, sociali, economiche dell'Europa. Quando si prospetta il problema della pace, esso appare come quello della riorganizzazione complessiva del continente. Ma l'opera della Conferenza per la Pace, e gli avvenimenti che contrassegnano gli anni successivi, dimostrano che non il principio dell'ordine e dell'equa coordinazione e gerarchia delle forze e degli interessi aveva trionfato con la vittoria dell'Intesa, ma la gara sfrenata delle ambizioni egemoniche e la fiera delle vanità nazionali. Il caso dei rapporti italo-ungheresi non sembra rientrare in questo quadro, nemmeno ai suoi inizi. Essi appaiono subito dotati di una funzione equilibrante per sé e intorno a sé. Non importa se questa fu più o meno interamente compresa, allora ; importa che non sia andata perduta, come di fatto non è andata perduta.

È singolare riscontrare, fin dai primissimi contatti italo-ungheresi, come nel linguaggio diplomatico si insinuino espressioni che non tornano di frequente nei rapporti tra gli Stati, se non dopo lunghe prove e come allora più di sovente con sapore retorico : la simpatia e la cordialità, e finalmente anche la «tradizionale amicizia», che è certo l'espressione più logora del gergo diplomatico, ma che appare singolarmente significativa trattandosi di rapporti in cui uno dei soggetti è giovanissimo, anzi appena nato, quale l'Ungheria. Certo, essa alludeva ad un passato, al quale pure

si è accennato in queste pagine, riferiva il fondamento dei rapporti italo-ungheresi ad una sfera di cultura lontana ormai nel tempo, ma non del tutto dimenticata. È un fondamento, o una condizione, che non va trascurata; tanto più poi che acquistava maggiore solidità politica dall'immediato accertamento dell'assenza di interessi generali e particolari contrastanti (nessuna reciproca rivendicazione territoriale, etnica, storica). Ma si può ben dire che, pur nell'incertezza di quei primi passi lungo la via della collaborazione internazionale italo-ungherese, emergono ancora altri punti di riferimento destinati a rimaner fissi negli anni che seguono, nonostante il variare degli eventi e degli uomini. Il primo, era quello dell'indipendenza dell'Ungheria, dunque della sua sopravvivenza come Nazione e come Stato. Anche il conte Sforza, che non nutriva particolare propensione per la causa degli interessi ungheresi, era costretto a dichiarare la necessità di un'Ungheria indipendente. Ma per essere così, l'Ungheria dev'essere vitale, deve cioè avere il suo posto nell'ambito del bacino danubiano. Il trattato del Trianon, così com'è congegnato, non sembra offrire questa garanzia. Ecco pertanto sorgere l'esigenza revisionista, all'attuazione della quale non è soltanto legato l'interesse ungherese. L'esigenza revisionistica diventa la premessa dell'equilibrio danubiano, che è la sola formula capace di risolvere le altrimenti inestricabili antinomie dominanti questo settore europeo, ed è in pari tempo strettamente connessa a quell'altra, che postula l'equilibrio delle forze d'Europa nel nome della pace e della giustizia per tutti.

L'Italia doveva dar prova più matura di questa consapevolezza nel 1921, quando si dovette finalmente regolare la spinosa questione dell'Ungheria occidentale; e più tardi, con chiarissima visione, sotto la guida di Benito Mussolini. L'Ungheria si apprestava, dal canto suo, a ripagarla con le innumerevoli prove della sua incrollabile fedeltà e della sua preziosa collaborazione, una volta chiuso il fortunoso e doloroso periodo dell'elaborazione delle condizioni di pace, ed avviata ad una sua dura esistenza, animata solo dalla speranza nell'avvenire.

RODOLFO MOSCA



«AQUA CONTRADICTIONIS»

Anche la storia ha le sue leggi, ferree ed inappellabili, come quelle, p. e., della matematica : leggi immanenti anche se non ancora identificate ; efficienti, anche se ignorate o trascurate ; leggi, verità, ferree, implacabili, che si vendicano inesorabilmente di coloro che le disconoscono, le dimenticano, le rinnegano.

Una, specialmente, di queste leggi, è stata dimenticata e trascurata negli ultimi cent'anni ; e l'Europa, tutta l'Europa, ne paga amaramente il fio da un ventennio. La violata legge enunciava il principio dell'importanza dell'Ungheria e della sua missione storica. L'Ungheria, infatti, costituisce il baluardo naturale dell'Europa cristiana e civile ; essa è la sentinella avanzata della cultura e della civiltà occidentale contro ogni pericolo, da qualunque parte la minacci. L'Ungheria costituisce la garanzia dell'equilibrio europeo, il pegno della libertà e dell'indipendenza dei popoli d'Europa ; essa è destinata a scongiurare il pericolo che una qualsiasi Potenza possa affermarsi egemonicamente sulle altre del continente europeo la cui caratteristica è appunto di riunire armonicamente i valori rappresentati dai vari elementi etnico-spirituali che lo compongono. Se l'Ungheria dovesse cedere a tentativi egemonistici di questo genere e soccombere, ne andrebbe di mezzo l'Europa : la servitù dell'Ungheria significherebbe la schiavitù dell'Europa. Difendendo la propria indipendenza, l'Ungheria difende l'Europa : missione duplice ma rivolta ad unico fine : difendere e garantire l'aspetto spirituale dell'Europa civile.

Questa verità affiora nuovamente nelle coscienze, e si fa strada — ciò che non può sorprendere — anzitutto dove già era stata, una volta, pienamente riconosciuta, dove più viva e sentita che altrove è la tradizione spirituale europea : nell'Italia. I confini dell'Italia e dell'Europa sono sui Carpazi — si va dicendo e scrivendo sempre più spesso in Italia ; i Carpazi sono la barriera che può e deve fermare chi minacci l'Italia e l'Europa. Se la barriera cede, l'esistenza dell'Europa e dell'Italia, che ne è l'organo più vitale, l'elemento più prezioso, risulterebbe gravemente compromessa. Non sarà perciò inopportuno ricordare, precisamente nel momento attuale, che questo assioma fondamentale è stato riconosciuto e formulato, la prima volta, da un re ungherese ; e che fu un altro sovrano ungherese ad ordinarlo in dottrina e ad impostarvi il suo vasto programma di politica estera.

Troviamo formulato per la prima volta l'assioma fondamentale in un documento del 1253 ; ma ciò non esclude che esso sia stato intravveduto già molto prima. Ecco, infatti, la lettera che Béla IV, re d'Ungheria,

scrive al pontefice Innocenzo IV. Dieci anni prima, i tartari avevano invaso e messo a sacco l'Ungheria; e Béla IV era riuscito, con immensi sforzi e sacrifici, a riordinare il Paese. Ma nel 1253 i tartari nuovamente minacciano l'Ungheria. Il re muove contro l'invasore, si porta sui confini nord-orientali del Regno, dove più grande è il pericolo; e, arrivato a Sárospatak, detta la memorabile lettera al capo spirituale dell'Europa e della cristianità.

Il re lamenta anzitutto l'indifferenza con la quale i popoli vicini assistono alla lotta dell'Ungheria per la difesa della cristianità; non solo, ma questi vicini, approfittando delle angustie dell'Ungheria, intendono aggredirla. «Non fructum subsidii» ha da essi il re, ma «spinas guerrae». Perciò Béla IV si rivolge «ad unicum et ultimum in ultimis christianae fidei necessitatibus protectorem». Le parole che seguono, riflettono già perfettamente l'assioma fondamentale dell'importanza che l'Ungheria ha per la sicurezza europea. I soccorsi non dovranno servire, avverte il re, a salvare gli ungheresi, ma a difendere la cristianità: «ne nobis, immo potius vobis in nobis et aliis Christicolis accidat, quod timetur».

Sui Carpazi non si tratta unicamente dell'Ungheria, spiega il re, perché i tartari intendono assalire tutta l'Europa. I popoli situati ad oriente dell'Ungheria si sono sottomessi tutti all'invasore; l'unica che possa arginare il pericolo è l'Ungheria, ma le sue forze non sono sufficienti a tanto compito. Il re intende avvertire tempestivamente l'Europa del pericolo che la minaccia e chiedere il suo aiuto, affinché «ne possimus argui super possibilitate et negligentia». L'Ungheria non vuole avere responsabilità per quanto succederà se non troverà aiuto. Ma vano fu l'allarme lanciato da Béla IV. Il senso della responsabilità, la coscienza del dovere erano più vivi nel nuovo popolo, venuto d'Oriente ma già intimamente europeo, che negli altri popoli d'Europa. «Requisivimus super conducto negotio tres totius Christianitatis principaliores Curias»; ma invano, perché l'Ungheria non ebbe altro che parole («nisi verba») per difendere sui Carpazi i confini dell'Europa. Cosa poteva fare in tali contingenze il re Béla IV? Venire a patti con l'Oriente, ed accordarsi con i vicini pagani ed eretici, popoli di grado inferiore, per motivi di forza maggiore, contro convinzione, arrossendone, «propter bonum Christianitatis». Ed infatti la lettera di Béla IV avverte con amara ironia: «et proh dolor! per Paganos hodie regnum nostrum defendimus, et per Paganos infideles ecclesiae conculcamus». Siamo di fronte ad una situazione fatale che si ripeterà altre volte ancora nella storia dell'Ungheria. Quante volte non avremo che «nisi verba» e che «spinas guerrae» da parte di coloro che dovrebbero aiutarci, e dovremo perseguire una politica di compromessi e di rinuncie che sarà giudicata ambigua, sleale, intrigante: una politica che contraddirà al carattere aperto e franco del popolo ungherese, alle sue nobili aspirazioni, una politica che perseguiremo, arrossendone ed a denti stretti, perché altro non ci resterà per la salvezza nostra e per l'interesse dell'Europa.

Béla IV non si limita a chiedere aiuti al Papa; ma gli dà anche precisi consigli circa la maniera di organizzare la difesa. Questa è forse la parte più interessante e, certamente, più attuale della sua lettera. Infatti il re esamina la situazione da un punto di vista che potremo chiamare

«geopolitico», spiegando appunto l'importanza geopolitica dell'Ungheria, data la speciale sua posizione nel bacino danubiano-carpatico. Ottenendo i necessari aiuti — scrive il re — egli potrà difendere contro ogni pericolo la cristianità fino a Costantinopoli, anzi fino alla Terra Santa. Egli ha già provveduto a fortificare la linea del Danubio. «Quia in hoc resedit examinatum quam pluries nostrorum consilium, quod esset salubrius nobis et tote Europe, ut Danubius fortalitiis muniretur. *Haec enim est aqua contradictionis*». *Aqua contradictionis* — ecco un termine calzante e suggestivo che riflette con tacitiana concisione la missione del Danubio: la resistenza! Ed il re si richiama alla storia per illustrare e dimostrare la fatale missione del Danubio. Il Danubio costituiva la linea di difesa dell'Impero romano e non soltanto contro l'Oriente: «et hic etiam nos quantumcumque improvisi et tunc enormiter laesi per decem menses contradiximus Thartharis, regno nostro tunc fere penitus fortaliciis et defensoribus immunito. Quod, quod absit, si possideretur a Thartharis (e qui appare l'importanza dell'Ungheria per la difesa dell'Europa) esset pro ipsis apertum hostium ad alias fidei catholicae regiones; tum quia exista parte versus Christicolos non est mare impediens, tum quia possent familias suas ibidem aptius quam alibi collocari». Le ultime parole del contesto indicano il problema sempre attuale degli approvvigionamenti, e la funzione che l'Ungheria ha su quel piano. Oggi, grazie alle comunicazioni ed alle possibilità dei trasporti, non è più necessario collocare in Ungheria «familias»; ma la funzione dell'Ungheria è la stessa: base di rifornimenti. «Totila (cioè Attila) in exemplum veniat» — continua il tardo discendente del Flagello di Dio che un giorno aveva sognato di rendersi padrone di quell'Occidente di cui Béla IV intendeva assumere la difesa contro il nuovo pericolo orientale — «qui ex parte orientis ad occidentalem veniens subiugandam, in medio regni Hungariae sedem suam principaliter collocavit, et contra Caesares qui ex occidente ad sibi submittendum oriens dimicabant, quam plurima ad constructionem exercitus faciunt, infra regni nostri terminos deponabant». Perché? Perché il Danubio «est aqua contradictionis», è la linea di resistenza. E dove sono i confini del Danubio? Ben sapevano dove fossero, i re ungheresi della dinastia nazionale degli Arpadiani, i costruttori coscienti e tenaci dell'Impero magiaro. Ben lo sapevano essi, e perciò realizzarono quanto il saggio Marc Aurelio aveva semplicemente intuito. Essi fondarono il regno lungo il Danubio, nella Pannonia già romana, tra il Danubio ed il Tibisco; ma vollero che i confini del nuovo regno, il «limes» della patria europea seguisse la linea del confine geografico, cioè naturale, del bacino danubiano: la linea dei Monti Carpazi che separano inequivocabilmente il bacino carpatico-danubiano dalle altre regioni dell'Europa centrale e nord-orientale. Il Danubio è sì l'«aqua contradictionis» dell'Europa, ma l'antemurale del Danubio è costituito dai Carpazi. La storia del passato e del presente ci insegna che le invasioni orientali poterono raggiungere facilmente i Carpazi, ma che qui quasi sempre si arrestarono. Si arrestarono sempre quando il bacino del Danubio ed il baluardo dei Carpazi costituivano una sola immensa fortezza, una unità politica retta da una unica volontà di difesa. L'Ungheria potrà servire gli interessi europei soltanto se i suoi confini naturali saranno intatti, soltanto se la sua unità

geopolitica rimarrà inalterata ; e naturalmente, se l'Europa non si disinteresserà alle sorti della sua sentinella avanzata e le offrirà qualche cosa più di «*spinas guerrae*» e di «*verba*».

*

Béla IV invoca e sollecita i soccorsi necessari, per non essere costretto a «*non tamquam filii, sed privigni quasi extra gregem patris esclusi, suffragia mendicare*». Duecento anni più tardi, il potente sovrano d'Ungheria, Mattia Corvino — figlio dell'eroico Giovanni Hunyadi, «scudo della cristianità» e terrore dei Turchi ai quali inflisse sotto Belgrado la memorabile sconfitta, a ricordo perpetuo della quale Callisto II ordinò che a mezzogiorno si suonassero le campane di tutte le chiese dell'orbe cattolico — solleciterà l'Italia ad allearsi all'Ungheria contro il nemico della cristianità e dell'Occidente. L'invito del re verrà stesso in sonanti esametri latini da uno dei massimi umanisti, dall'ungherese Janus Pannonius, e sarà rivolto a Roma *caput mundi*. La poesia vuole essere la risposta ad una epistola metrica che l'umanista italiano Antonius Constantinus aveva diretto a Mattia Corvino. Janus Pannonius, interpretando poeticamente il pensiero del suo re, si rivolge agli Italiani quali discendenti dell'antica Roma ; ma la risposta riflette anche l'indirizzo della politica estera perseguita dal grande principe ungherese del Rinascimento. L'elegia riflette la coscienza — viva specialmente ora — della comunanza spirituale italo-ungherese, e dei destini comuni ai due popoli. I confini dell'Italia sono sui Carpazi, tanto più che l'Ungheria è la Pannonia, cioè terra romana. Così giudicavano gli umanisti italiani ed ungheresi del Quattrocento, e così pensano i governanti d'oggi.

Il re riferisce della vittoriosa campagna condotta contro il Turco l'anno precedente, e dei preparativi di una nuova campagna. Poi continua :

*Ut tamen ipse refers, nemo est sub tegmine coeli,
Qui studeat nostris addere rebus opem.*

Vana cosa, contare sull'aiuto della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, della Germania, ché queste Potenze badano unicamente ai loro interessi immediati. Non c'è che Venezia a condividere le ansie ed i preparativi dell'Ungheria. Ma l'indifferenza dell'Occidente non lo spaventa ; l'Ungheria non può rimanere inattiva davanti alla minaccia, perché

*Sed meus a reliquo longe status ordine differt :
Nec volo, nec possum, si piger esse velim,
Turcarum nostro nimium gens proxima regno.*

E ci sono anche ragioni ideali che incitano all'azione il degno figlio di Giovanni Hunyadi :

*Magnifici sic alta jubent exempla parentis,
Sic sacer aeternae religionis amor.*

Mattia ha giurato di scacciare il Turco dall'Europa. Egli eseguirà il giuramento, perché questo è il suo dovere di cristiano :

*Non etiam solos is perdere nititur Hunnos,
Sed Christum immenso quisquis in orbe colit.*

Il Turco mira alla conquista dell'Italia — e qui l'elegia si sposta decisamente sul piano della politica reale —, perché sa che il dominio dell'Italia gli darà la signoria sul mondo. Il Turco vuole Roma, avverte Mattia l'Italia per bocca di Janus Pannonius, ed aggiunge :

*Quare age magnamini consurgite quaeso Latini,
Neve cadat vestro tempore avitus honos.*

*Vidit ab occasu sol omnia, vidit ab ortu,
Vestrorum quondam sub ditione patrum.*

*Nec tam ulli debent lapsu succurrere mundo,
Quam mundi imperium qui tenuere prius.*

Questo è il monito che rivolge all'Italia il signore dell'antica Pannonia. È il fratello che si rivolge al fratello: depositari entrambi della stessa tradizione romana. Dopo aver passato nuovamente in rassegna le nazioni europee e constatato che vano sarebbe sperare aiuti da esse, per tacere dell'atteggiamento ostile dei vicini immediati occidentali, Mattia si rivolge a quelli su cui sente di poter contare nel pericolo, agli Italiani :

*Vos et communis vicinia certa pericli,
Mutuus et nobis conciliavit amor.*

La terra d'Ungheria conserva gelosamente nel suo seno le pietre scolpite di Roma eterna, i suoi castra, i suoi anfiteatri. Brillano sempre al sole i mosaici delle ville romane, gli affreschi dei templi di Roma. Perché la Pannonia è terra fecondata da Roma, è terra latina. Fin qui è giunta Roma, e con Roma la latinità e l'Europa civile. L'Europa è, oggi, civile, Europa, in quanto è latina. Il confine di quest'Europa latina e civile è qui sul Danubio, sulla linea dell'«*aqua contradictionis*». Il Danubio è la Maginot dell'Europa. Chi monta la guardia al Danubio sul «*limes*» dei Carpazi, difende l'Europa. Non si tratta della sicurezza nostra che siamo un piccolo popolo; e la politica ignora il sentimentalismo. Si tratta di cosa ben più importante, si tratta di vitali interessi, si tratta di tutta l'Europa; dell'Europa latina e civile. Ben lo sapeva il nostro Béla IV, e non lo ignorava il nostro Mattia Corvino. E vollero che lo sapesse anche l'Italia.

TIBERIO JOÓ

LA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

I.

L'ILLUMINISMO ITALIANO

La letteratura settecentesca del mio paese va particolarmente celebre per cinque nomi: il filosofo G. B. Vico, il poeta Pietro Metastasio, il commediografo Carlo Goldoni, il satireggiatore della nobiltà del suo tempo, il mirabile artefice del *Giorno*, Giuseppe Parini, e infine Vittorio Alfieri. Lo scrittore più universalmente acclamato nei suoi tempi resta Pietro Metastasio, la cui fama in tutto il mondo può eguagliare e superare quella che il nostro Gabriele D'Annunzio ha avuto nei tempi presenti; lo scrittore più oscuro, Giovan Battista Vico; il più discusso e più tormentato, Vittorio Alfieri. Il Goldoni e il Parini vivono come appartati, in un pacifico riconoscimento del loro valore, nella storia del teatro italiano e della satira.

Naturalmente per questi giudizi io mi riferisco al nome che essi godettero nel loro secolo, ché oggi è mutata completamente la prospettiva e le proporzioni dei valori: contro Metastasio si accanì tutta la letteratura dell'Ottocento, e la critica ne ridusse l'importanza limitando l'ispirazione del poeta della Corte di Vienna e che in Ungheria vantò particolare successo per alcuni suoi melodrammi, alla sua vena di poeta idillico-sentimentale. Niente poeta eroico, o poeta di eroi, ma poeta delle passioni amorose, viste con serietà di sentire ma anche con una certa galante serietà: la nota più profonda del Metastasio è la sua malinconia, la malinconia dei poeti che vivono la vita come un sogno o una dolce favola, e che quasi sfuggono all'analisi più

Avvertenza. Questi articoli del Russo sulla letteratura italiana del Settecento sono una serie di letture critiche tenute all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest e alla R. Università di Szeged nel febbraio 1940/XVIII.

scabrosa delle passioni, come ritirandosi dagli abissi e preferendo indugiare sulle vallette amene dei sentimenti quotidiani, quei sentimenti che affiorano non in individui di eccezione ma che sono patrimonio di tutti. Dal punto di vista del contenuto, Metastasio è poeta universale, e però fu inteso non solo in Europa, ma ebbe fanatici lettori ed ammiratori, e specialmente lettrici ed ammiratrici, anche nelle allora vergini Americhe.

*Sogni e favole io fingo; e pure, in carte
mentre favole e sogni orno e disegno,
in lor, folle ch'io son, prendo tal parte
che del mal che inventai piango e mi sdegno.*

E con lui, di cotesti sogni e di coteste favole, pianse e si sdegnò il suo secolo :

*Quanto temo o spero
Tutto è menzogna, e delirando io vivo.*

L'anima lirica del poeta è tutta in questo soave smarrimento di sé, in questo dolore e in queste gioie sognanti, vissute in un dolce delirio dell'immaginazione più che nella realtà :

Sogno della mia vita è il corso intero.

E il Settecento dolcemente delirò e sognò con il poeta della Corte di Vienna.

*

Ma i due scrittori nostri, più ricchi e precocemente pregnanti dello spirito del secolo XIX, sono G. B. Vico e il poeta tragico Vittorio Alfieri. Con Vittorio Alfieri si inaugura la nuova letteratura dell'Ottocento : egli muore nel 1803, e pure riempie della sua ombra almeno i primi settanta o ottant'anni del nuovo secolo. Noi tutti facciamo uno sforzo a sentire l'Alfieri come un settecentista. Foscolo, Leopardi, Manzoni, e fin Giosuè Carducci procedono da lui ; ma non solo i poeti, ma anche i pensatori e gli apostoli della politica, dal Gioberti al Mazzini, vedono nell'Alfieri come il nume tutelare del nuovo spirito nazionale che deve portare al risorgimento e all'indipendenza dell'Italia e alla sua costituzione in unità politica. Ed è singolare il senso profetico che l'Alfieri ebbe del valore dell'opera sua ; egli non si sentì cittadino del suo tempo, non riconobbe una patria nell'Italia del Settecento, perché dove non c'è libertà, come egli scrisse, non c'è nemmeno patria ; fu tutto proteso verso l'avvenire, e si compiacque di vedersi

proprio acclamato e riconosciuto dagli uomini e dal popolo italiano dell'Ottocento, risorto a nuova vita :

*Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.*

E Giacomo Leopardi, scrivendo nel 1820, considerava chiusa la storia d'Italia con Torquato Tasso, e trovava che l'ultimo grande genio italiano fosse il poeta della *Gerusalemme Liberata*; ma poi come scuotendosi momentaneamente dal suo pessimismo, si rifaceva al nome del grande piemontese, dell'*Allobrogo feroce*, come egli diceva, e così cantava e plorava :

*Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Caro all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce . . .*

Alfieri dunque, solo egli, per la fantasia dolorosa di Giacomo Leopardi torreggiava nella storia letteraria italiana dopo due lunghi secoli: miracolo venuto dal cielo, diceva il pur non credente Leopardi, poiché uomo di così maschia virtù non poteva essere generato dalla sua stanca ed arida terra :

*A cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni.*

Vedremo quale valore abbia per la critica di oggi questa definizione di Alfieri come eversore di tiranni; ora a me basta annotare che l'Alfieri si sentì cittadino e poeta dell'Ottocento, e tutti i poeti dell'Ottocento, e i politici e gli apostoli, sentirono in lui il vate del nuovo secolo.

Diversa la fortuna di G. B. Vico; egli rimase quasi ignoto ai suoi contemporanei. Egli appariva avvolto dalla bruma del difficile e del troppo metafisico. Proprio il Metastasio, nel periodo della sua vita napoletana, in una lettera del 16 dicembre 1721, scriveva a proposito di un'opera del Vico parole impresse del segno de' tempi: «È uscito alle stampe il secondo libro del signor Giambattista Vico, *De constantia Jurisprudentis*, opera di una pura lingua

latina, di somma erudizione e d'un acume metafisico; *comunemente però è ripreso per oscuro*». Quell'*oscuro* non solo rivela la psicologia del giovine abate, che si ritraeva con un inchino complimentoso dalla selva del pensiero filosofico, e vichiano in ispecie, ma ritraeva l'umore dell'universale, poiché Vico parlava un linguaggio arcano e strano per molti dei suoi contemporanei. La lingua di Vico si perdeva al vento nelle foglie lievi come le sentenze della Sibilla, e soltanto il secolo XIX da Vincenzo Cuoco a Francesco De Sanctis doveva tentare di disigillarne la riposta profondità. È un'osservazione comune poi che la cultura idealistica che negli ultimi quarant'anni ha dominato e domina la vita intellettuale del mio paese, è rinata sotto il segno di G. B. Vico.

Alfieri e Vico sono dunque due precursori della nuova Italia, e se Alfieri ha esaurito un po' la sua efficacia mitica nell'Ottocento, Vico continua a essere un nostro contemporaneo, e a nutrirci del suo pensiero. Il Settecento italiano, al dire di alcuni storici nostri e stranieri, è un secolo di decadenza; ma non è un secolo di decadenza quello che tramanda a due secoli posteriori, per non dire d'altro, il mito di due sue grandi personalità. Direi che il secolo letterario più ricco è sempre il secolo più ricco di avvenire; e i secoli troppo soddisfatti di sé, i secoli che esauriscono in sé stessi le loro glorie, quelli sono veramente i secoli di decadenza. Ma è poi vero che il Vico e l'Alfieri sono due grandi solitari nel deserto arcadico del Settecento? Ma si può dare il caso di un grande filosofo, e di un poeta-vate che sorgano in una terra arida e stanca, senza far parte di una compagine mentale, senza risentire e comunicare i succhi della propria vita a tutto ciò che è vicino? ed è proprio vero che gli uomini di genio si nutrano solo di sé medesimi, e non attingano forza nella *humus* storica nella quale si trovano a nascere? L'uomo di genio fa sempre sintesi a priori, per dirla con il linguaggio dei filosofi, con le forze del proprio paese, e i grandi solitari sono dei solitari soltanto per un certo gusto immaginoso delle metafore, di cui anche noi storici talvolta ci compiacciamo; e il secolo XIX che rivelò la grandezza di Vico forse insisté soverchiamente sulla solitudine mentale del grande filosofo napoletano.

*

A Napoli proprio, mentre Vico maturava i suoi grandi pensieri, c'era tutta una animosa falange di giuristi, di avvocati, di economisti, di scrittori politici, che fece globo e condusse

pugni, e ne faceva parte quell'Alessandro Verri, scrittore insieme col fratello Pietro, del battagliero giornale *Il Caffè* (*Il Caffè* fu l'organo ufficiale di tale Società). Entrambi i fratelli rappresentano quanto di più nuovo allora si celebrasse in Europa, nel campo della economia e dei problemi sociali, ed essi segnano la sensibilità più viva della penisola di fronte alle correnti del pensiero europeo. Se certi gesti non sono storicamente significativi, pure certi gesti sono simbolo sensibile di qualche cosa di radicale che si viene smuovendo nel costume di un paese. Quell'Alessandro Verri, così innamorato di tutte le idee dell'illuminismo europeo, amò perfino fare formale rinunzia, davanti al notaio, al venerando Vocabolario della Crusca, che era il palladio della tradizione linguistica italiana. «Cose, non parole» questo fu il motto araldico degli scrittori nuovi del Settecento; e in quegli ultimi decenni del secolo penetrarono invero strani e mostruosi vocaboli nell'italiano moderno, e gli accademici furono lasciati in disparte a digrumare il loro muto orrore per tanto scempio linguistico. Ma il rinnovamento lessicale e diciamo pure l'imbarbarimento della nostra lingua sul finire del Settecento era indizio di tutto un pensiero e uno spirito nuovo che bulicava nella vita nazionale; e oggi si applaude a quella barbarie lessicale, non per i termini in sé presi che sono e restano brutti ed estranei al genio della nostra lingua, ma come indizio di tutto un costume, di un gusto nuovo, di un pensiero nuovo. Decadeva l'Italia che scriveva le sue prose accademiche sui moduli dell'antica e gloriosa prosa di Giovanni Boccaccio, e maturava l'Italia moderna che si addestrava alla nuova prosa dell'Alfieri, di Ugo Foscolo, di Alessandro Manzoni, una prosa parlata che, pur nella sua umanistica fattura, voleva e riusciva ad affiatarsi con la realtà di tutti i giorni. Da quel gruppo animoso degli scrittori del *Caffè* doveva uscire il riformatore del diritto penale europeo: Cesare Beccaria, il cui libretto *Dei delitti e delle pene* fece testo per la riforma dei codici dei vari paesi d'Europa. L'operetta — mai così piccolo libro ha avuto così grandi effetti — apparve anonima nel 1764, per cura di una libreria di Livorno. Il successo fu immenso: nell'agosto la prima edizione era già esaurita e nel 1765 si arrivò alla terza edizione. Ancora più grande il successo di questo libro in terra di Francia, dove la traduzione del Morellet fu stampata due volte nello stesso anno. D'Alembert, d'Holbach, Diderot, Helvétius, Buffon celebrarono il piccolo libro come un capolavoro: Voltaire ne scrisse un commento, volgarizzandone i principii. Da quel-

l'anno, il Beccaria fu assunto come l'istitutore e il fondatore del nuovo diritto penale, ed egli è riconosciuto come un maestro sempre vivo dai criminalisti moderni, perché il suo fu il primo tentativo per ricondurre la molteplicità delle norme giuridiche a un criterio unitario.

Da Napoli a Milano, da Milano a Venezia. A Venezia tiene una cattedra di critica letteraria il torinese Giuseppe Baretti, di sulle colonne della sua *Frusta letteraria*, un foglio periodico che si immaginava scritto da un vecchiccio bizzarro e bisbetico dal nome assai simbolico di Aristarco Scannabue. Quel giornale, scritto da un solo redattore, durò pochi anni dal 1763 al 1765, perché la polizia intervenne a sospenderne le pubblicazioni: era un giornale di pura critica letteraria, eppure parve un grido di rivoluzione. Il Baretti, con irrompente vitalità e dirittura di gusto combatté tutte le leziosaggini d'Arcadia: «Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia...».

Si può dire che molti poeti arcadi del Settecento oggi vivono nella nostra memoria, solo perché legati allo stile vivace e risentito del nostro critico, che ne fece dei deliziosi ritratti. Ricordo fra tutti il ritratto dello Zappi: «Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que'suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinnini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini».

Bisogna proprio riconoscere che lo Zappi galleggia ancora oggi sul fiume di Lete, non in grazia dei suoi smascolinati sonettini, ma proprio per il mordente stile del suo critico e censore. Il quale, mentre faceva opera di moralista per il rinnovamento del costume letterario dell'Italia, creava un tipo di prosa polemica assai saporosa, piena di brio, e ricca di una *verve* tutta moderna. Anche oggi, in Italia, si stampano e si ristampano edizioni critiche di questa *Frusta letteraria*, apparsa in un primo tempo come la prosa di un estroso e bisbetico giornalista.

Ora con tanto fervore di polemiche e di discussioni, da Napoli a Milano, da Milano a Torino e a Venezia, come mai si è concluso dagli storici che il Settecento italiano è il secolo dell'Arcadia pacifica, sonnolenta, e leziosa? Le ragioni sono complesse, e io ne accennerò rapidamente qualcuna. Vanità degli scrittori di sonetti e di romanzi, che, oziosi perdigiorni la più parte, finirono col fare coro e col rintronare se stessi e gli altri sull'importanza dell'opera loro: è un fenomeno che non è avvenuto soltanto nel Settecento, ma che capita un po' in tutti i secoli troppo letterati. L'edonismo poi diffuso nelle classi civili, per cui si preferisce la letteratura effimera alla letteratura che tormenta, spoltrisce e fa pensare. La passività degli stessi storici letterari, che sono spesso assai oneste persone, ma temperamenti passivi, accademici, tradizionalisti, che accettano i luoghi comuni tramandati e li condiscono in noiosi versi nei loro manuali. Però tutto questo non basterebbe a spiegare la prospettiva sbagliata che finora si è perpetuata nei giudizi divulgati sul Settecento italiano. Ma io faccio troppa stima del pensiero e della cultura storiografica, per mettere innanzi soltanto queste ragioni psicologiche del falsamento della nostra visione del Settecento. Dietro all'accidia dei luoghi comuni, ci è sempre un pensiero aristocratico che si è a poco a poco insinuato nelle nostre vene, e ha come sclerotizzato il libero corso delle idee. Abbiamo trascurato noi stessi di indagare per tanto tempo il pensiero di questi scrittori più originali di quel secolo, per accedere alla tesi della dominante storiografia francese, che faceva dell'illuminismo un movimento fondamentalmente francese o tutto al più anglo-francese. Perfino Vittorio Alfieri, il misogallico Vittorio Alfieri, era legato al carro dei Rousseau, dei Diderot, degli Helvétius, dei Voltaire; e questo anche per opera di studiosi italiani, come quel prof. Bertana che intorno al 1903 pubblicò una vasta monografia sull'Alfieri, dove si rinunciava ad analizzare le operette politiche dell'astigiano, solo perché immaginate semplice riflesso di scrittori francesi. Il che era radicalmente falso. Tali affermazioni potevano essere fatte sul principio del secolo, per la tendenza meramente erudita della nostra storiografia, che restava insensibile ed estranea al valore speculativo degli scrittori. Anche in un'opera recente, come quella del tedesco Cassirer, sull'illuminismo europeo, si trascura affatto il pensiero italiano. Una mezza pagina appena è dedicata al Vico, con la speciosa scusa che quel pensiero influì scarsamente sulla vita mentale del '700. E un giovine storico francese, Bernard Fay, in

un suo brillante saggio sulla *Massoneria e la rivoluzione intellettuale del sec. XVIII*, tace completamente dei tributi che l'Italia ha portato a tale rivoluzione; lo stesso storico, sorpreso dell'accoglienza rispettosa che il suo studio ha avuto in Italia (ne è apparsa una buona traduzione poche settimane fa), si è affrettato a fare una curiosa dichiarazione in fronte alla traduzione: «L'Italia — egli scrive — ebbe la felice sfortuna di non essere un centro nel Settecento, e però ha potuto guarire e liberarsi dalle malattie di quell'epoca... per cui non ho cercato di analizzare in special modo l'opera della Massoneria in Italia... Poiché questo volume era dedicato alla Massoneria del sec. XVIII, era logico, era indispensabile incentrarlo intorno all'Inghilterra e alla Francia, creatrici e vittime della Massoneria del sec. XVIII. Nel volume, che sto preparando, sulla Massoneria del sec. XIX, l'Italia, al contrario, dovrà occupare un posto di centro».

Sono queste del Fay ragioni diplomatiche, e non ragioni storiche, e di una diplomazia un po' improvvisata. L'Italia sarebbe stata immune delle ideologie massoniche nel Settecento, ma ne sarebbe poi il centro, il vivaio nell'Ottocento, e poi prodigiosamente ne sarebbe guarita in questi ultimi anni. Quella dello storico francese è una dichiarazione di cortesia, di fronte alla traduzione in lingua italiana di un suo libro e all'ospitalità cordiale accordata a quel libro in Italia; bisognava in qualche modo rimediare e giustificare l'assenza dell'Italia nella storia delle ideologie settecentesche. Qui non si discute della bontà o non bontà di quelle ideologie; si vuole soltanto dire che l'Italia fu coeva ai suoi tempi, e anch'essa fu diffonditrice nel Settecento di quelle ideologie, e bastano per tutte le opere degli scrittori napoletani e degli scrittori milanesi, testé ricordati.

Anche l'opera del tedesco Cassirer sull'Illuminismo ha avuto larghe accoglienze nel mio paese, con una traduzione dell'opera e un'edizione di notevole rilievo; orbene io debbo compiacermi della liberalità con cui il mio paese accoglie libri di tal genere, che pure ignorano la parte avuta dall'Italia nello sviluppo del movimento di cultura descrittovi. È segno, se la mia affermazione non appare troppo superba, della superiorità della cultura del mio paese; questi libri sono accolti cordialmente, perché sono giudicati e limitati criticamente. Si sente l'insufficienza del punto di vista da cui partono questi egregi autori, e che ormai è sorpassato. Che l'illuminismo sia un fenomeno anglo-francese è una visione troppo angusta; l'illuminismo è un fenomeno europeo, e l'Italia

vi partecipa vivamente, e c'è un capitolo importante scritto su questo punto dagli scrittori del Settecento italiano. La vita di un pensiero, di una civiltà, non è una mediocre operazione di dare e di avere, non è uno scambio alla pari di merci spirituali; nella vita dello spirito, le cose vanno assai diversamente che nella vita degli scambi commerciali. Dove è maggiore la moltitudine dei partecipanti a una ricchezza spirituale, ivi è anche maggiore quella stessa ricchezza. Avviene quello stesso che Dante immagina che avvenga lassù nel paradiso, dove «un ben distribuito in più posseduto fa più ricchi di sé, che se da pochi è posseduto». Nella vita mentale, la boria delle nazioni, deprecata dal nostro Vico in pieno Settecento, è una forma di povertà, di angustia: conoscere i propri vicini, e riconoscerne le forze, significa arricchire sé medesimi; ignorare gli emuli e i vicini, è un chiudersi e un soffocarsi, è una forma di mutilazione.

*

Questa breve digressione, per concludere che se tutta la storiografia francese, e dietro di essa la storiografia tedesca, ha ignorato la parte avuta dall'Italia del Settecento nell'elaborazione del comune illuminismo, ora le cose vengono mutando aspetto in questo campo. Non solo autorevoli studiosi italiani, come il Croce, il Gentile, il De Ruggiero, il Salvatorelli, l'Omodeo, hanno rivangato per lungo e per largo il pensiero italiano del Settecento, e ne hanno mostrato la vitalità e l'originalità, ma anche studiosi francesi come il Matter nell'*Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles* e il Picavet nella sua opera su *Les ideologues*, hanno dato la loro mano a dimostrare l'autoctonia, per dir così, del pensiero italiano del '700, e la notevole influenza che il Galiani e il Beccaria hanno esercitato sugli economisti francesi. L'illuminismo settecentesco — questa è la conclusione a cui si giunge da varie parti — non è un movimento nazionale di questo o quel paese, ma è un movimento metanazionale o cosmopolita, e non direi nemmeno internazionale, perché l'aggettivo internazionale presuppone il nuovo contenuto politico della parola *nazione* che maturerà nell'Ottocento. Non bisogna dimenticare che le nazioni come nazioni, nel significato spirituale del termine, sono creazioni del sec. XIX, e il Settecento fu invece secolo per eccellenza cosmopolita ed europeo. Fu quello il secolo dei grandi viaggiatori, in cui non esistevano confini, ma in cui anche ci si fermava alle fisionomie assai generiche dei diversi popoli: i viaggiatori sette-

centisti conoscono e si interessano all'umanità in generale, e non al francese, o all'italiano, al tedesco, all'ungherese, all'inglese, al persiano, al cinese.

L'Illuminismo fu per tutta l'Europa il riconoscimento dell'astratta Ragione, della Ragione con la R maiuscola, la quale, con superbia geometrica procedente dalla filosofia matematica di Cartesio, ha voluto vedere nel passato soltanto una serie di errori e che questo mondo andasse dunque riformato *ex novo* su modelli elaborati dall'intelletto e non nascenti dalla esperienza contaminata e complessa della vita. Cotesti errori non si sarebbero più ripetuti oggi, al dire degli illuministi, perché ormai il governo era passato nelle mani della Ragione, che con la sua destra onnipotente aveva piantato l'immobil suo triangolo immortale sul mondo; si era al periodo del rischiaramento, dell'*Aufklärung*, delle *lumières*, dei *lumi* diffusi dappertutto. Mai lo spirito umano aveva manifestato tanto orgoglio di se medesimo, e pur mutilando tante sue native virtù, come quelle della fantasia, del sentimento, della religiosità, che si ritrovano nella vita e aiutano a viver la vita. Orgoglio antistorico per eccellenza, ma appunto per questo fecondo di riforme o di rivoluzioni; perché soltanto quando si chiudono gli orecchi e gli occhi a una gran parte della vita e si appuntano verso una sola parte di essa, solo quando si resta sordi ai richiami della complessa esperienza e si ignora o si vogliono ignorare altre cose, solo allora la rivoluzione procede con passo diritto, senza scrupoli e senza rimorsi. E l'illuminismo settecentesco fu rinnovatore e tutto rivoluzionario; ma è vero anche che la migliore rivoluzione fu quella che volle ricostruire e restaurare tutto ciò che *era stato troppo sbrigativamente sbastigliato, quando sulle macerie settecentesche si vollero fondare le nuove case dell'Ottocento*. Questa più vera e più creatrice rivoluzione fu opera appunto del sec. XIX e si chiamò romanticismo: quel romanticismo che cercò di deporre dall'altare la Dea Ragione, perché una Dea troppo astratta, o meglio di darle dei compagni, e cominciò a dar posto al sentimento, alla fantasia, alla religiosità, al gusto delle tradizioni, e perfino alla poesia del focolare domestico, che è diverso da un paese all'altro, come sono diverse le facce e gli sguardi di uno spagnuolo, di un tedesco o di un russo. Laddove la Ragione illuministica aveva predicato l'eguaglianza, il Romanticismo esaltò le differenze, le idiosincrasie dei singoli popoli, e solo allora l'Europa cosmopolita cedette di fronte alla nuova Europa delle nazioni, che ebbero l'epopea del loro riconoscimento,

del loro accrescimento, del loro costituirsi proprio nel sec. XIX. Non bastava la vecchia unità etnica, e si cercò l'unità spirituale: l'unità della lingua, della religione, delle armi, dei cuori, poiché la vera unità è sempre quella spirituale e non l'unità di natura.

*

Orbene, nulla di strano che gli storici romantici dell'Ottocento, invasati dalle loro nuove passioni, avessero finito col trasferire quelle loro passioni nazionali anche nel Settecento, e i Villemain e i Quinet per primi avessero elaborato questo canone interpretativo dell'illuminismo come movimento esclusivamente nazionale, francese, o tutto al più anglo-francese. Immaginare un illuminismo di stretta genesi nazionale significava disconoscere il carattere predominante dell'illuminismo stesso: che era la ricerca dell'universalità generica dell'uomo, eguale in tutti i paesi e che venisse da tutti i paesi; perché l'astratta Dea Ragione non riconosce differenze di sentimenti, di umori, di religioni, di fantasie. L'illuminismo, filosofia dell'astratta Ragione, non poteva contentarsi della piccola Francia o della piccola Inghilterra, ma addirittura investiva, nonché l'Europa, l'universo stesso. Da ciò quel gran parlare che allora si fece di persiani e di cinesi. Illuminismo e nazione o centri nazionali erano dunque due concetti contraddittori.

Orbene, se io insisto nel difendere le tradizioni del pensiero illuministico italiano, non lo faccio per amore verso il mio paese e per quella boria nazionale, di cui dicevo il nostro maestro Vico deprecatore, ma per desiderio obbiettivo di scienza e per coerenza di vedute: senza l'esperienza illuministica l'Italia non avrebbe avuto a che cosa reagire con la sua successiva esperienza romantica. Il suo Risorgimento doveva procedere per l'appunto da questo confuso bisogno di ridare una fisionomia all'Italia, diversa dalla fisionomia degli altri popoli. Sicché i popoli, se pure ce ne furono (ma non in Europa), che rimasero estranei all'esperienza illuministica, dovettero necessariamente rimanere estranei alla successiva esperienza romantico-nazionale. Non viene il dipoi senza il prima.

Se mai, osserverò che, mentre tutta l'Europa delirava dietro all'idolo dell'astratta e geometrica Ragione, l'Italia nel fondo del suo primo Settecento possedeva un filosofo che aveva fatto la critica di questo movimento *in fieri* dell'illuminismo. Era proprio Giambattista Vico, l'oscuro profeta di Napoli, che si opponeva a Cartesio rivendicando di fronte ai diritti della Ragione e dell'intel-

letto astratto, i diritti della fantasia, del sentimento, del religioso contemplare, del rispetto delle tradizioni dei singoli paesi. Però appunto per ciò Vico doveva diventare il filosofo del secolo XIX ; egli per primo, ignorato da molti, aveva disvelato quelle categorie del sentimento e della fantasia, sulle quali si appoggiano le differenze degli individui e dei popoli ; e però egli fu davvero il fondatore teoretico, non soltanto della nazione italiana, ma del concetto teorico di nazione di tutta l'Europa. E posso ammettere che per influenza di questo oscuro e troppo anticipato storicismo del filosofo di Napoli, l'illuminismo italiano si differenziasse da quello francese per una maggiore temperanza, per una più diffusa equità, che moderava l'impulso rivoluzionario ma potenziava altre forze costruttrici. Difatti, studiando nel particolare quegli scrittori nostri del Settecento, si vedrebbero mescolate insieme proposizioni antistoriche prettamente illuministiche e proposizioni di tipo vichiano, cioè a dire *storicistiche*.

Ma i Giannone, i Genovesi, i Galiani, i Filangieri, i Verri, i Beccaria combatterono strenuamente anche loro per la dottrina illuministica, e per questo poterono affrettare e fecondare la successiva reazione romantica e nazionale. E svecchiarono e rinnovarono la vecchia cultura italiana. Come tutti gli illuministi degli altri paesi, anch'essi furono rinnovatori. Sicché se io domani dovessi scrivere una storia della letteratura del mio paese, non chiamerei il Settecento il secolo dell'Arcadia, dell'oziosa, sterile, pastorale accademia, ma proprio il secolo dell'illuminismo e il secolo di G. B. Vico : lì è il rinnovamento del mio paese, e non nei sonettini dei vari padri Zappi, ed è stato torto di studiosi nostrani e di studiosi stranieri l'averlo finora disconosciuto.

Continua

LUIGI RUSSO





IL CAMPIDOGLIO DI SAVARIA (SZOMBATHELY)

Studiando i colossali frammenti marmorei dell'epoca romana, conservati nei musei di Szombathely e di Sopron, il prof. Andrea Alföldi aveva accertato, già due decenni fa, l'esistenza di Campidogli in Pannonia.¹ Il prof. Francesco Tompa provvide allora a dare collocazione più degna ai due torsi maggiori di Szombathely, sistemandoli nell'Atrio del Museo. Contemporaneamente, gli archeologi ungheresi sollecitavano la ricostruzione ed il collocamento delle statue capitoline di Sopron, i frammenti delle quali giacevano trascurati all'aperto; ultimamente nel 1929, quando offrirono al Podestà della città il loro concorso disinteressato. Fu così che nel 1935 si poterono riunire, dopo lunghe e laboriose fatiche e col concorso del Seminario di archeologia dell'Università di Vienna, diretto dal professore C. Praschniker, i frammenti della triade capitolina di Scarbantia (Sopron).²

In seguito, gli scavi eseguiti a Savaria dalla Commissione nazionale dei monumenti³ hanno contribuito a richiamare l'attenzione degli studiosi anche sugli altri frammenti di quella famosa colonia romana di Pannonia. Infatti, per disposizione dell'Ispettorato generale nazionale delle Raccolte pubbliche, il prezioso lapidario romano del Museo di Szombathely è stato organicamente riordinato in questi ultimi mesi. In tal maniera si sono potuti riordinare e degnamente sistemare anche i frammenti delle statue del Campidoglio di Savaria (fig. 1).

Durante i lavori di riordinamento vennero nuovamente identificati i frammenti della statua di Giunone, per cui si tratta complessivamente di ben quattro grandiosi blocchi di marmo bianco, ricavati tutti da una stessa cava della vicina Stiria. Risulta poi dalle circostanze del ritrovamento che i blocchi in questione vennero scoperti sulla fine del sec.

¹ «Archaeologiai Értesítő», vol. XXXIX, p. 12 e seguenti.

² BELLA LAJOS, «Arch. Értesítő», 1894, p. 74 e seguenti; LAURINGER ERNŐ, «Soproni Szemle», I, p. 45 e seguenti; CAMILLO PRASCHNIKER, «Österr. Jahreshefte», XXX, p. 111 e seguenti, e «Arch. Értesítő», LI, p. 29 e seguenti.

³ Cfr. a proposito «Corvina», 1938, fasc. 3.

XVIII, durante la costruzione del Palazzo vescovile di Szombathely.¹ I blocchi vennero ritrovati — analogamente a quanto successe per quelli di Sopron — nel punto più alto della città, in una zona che ha costituito sempre il centro dell'abitato. Nell'antichità la zona in parola era stata occupata dai castra, quindi dalla colonia, ed in fine dal palazzo imperiale; gli scavi ed i ritrovamenti confermano che quella fosse anche la zona del Foro e dei culti religiosi. La zona è stata sempre, fino alla fine del sec. XVIII, nettamente definita e chiusa. Nel sec. I dopo Cr. accolse i castra militari, e nel Medioevo vi fu costruita la cattedrale vescovile, la più antica chiesa della città, oggi distrutta.

Un frammento di cornice di dimensioni colossali e pesantissimo, tutta una serie di granitiche colonne monolitiche, ritrovati sul posto, lasciano supporre l'esistenza, in questo luogo, di un santuario capitolino di dimensioni romane, al quale appartengono certamente le nostre statue di marmo.

La triade, il gruppo trino, ci riporta, sostanzialmente e formalmente, ad antichi tipi classici. Il modello, quanto al tempio stesso ed alla sua decorazione statuaria, sarà stato il tempio di Giove Capitolino a Roma. Conosciamo solamente i rilievi rappresentanti il suo timpano colla triade che ci interessa. Ma le statue sacrali del tempio di Giove Capitolino non esistono più.² La figurazione della triade era, di solito, la seguente: al centro stava seduto Giove col torace nudo, salvo ché sulla spalla sinistra si poteva vedere un lembo, a forma di laccio, del mantello che ricopriva la schiena del dio. La parte inferiore del corpo e le gambe erano ricoperte da un manto riccamente drappeggiato. La mano destra posava sulla coscia destra, e afferrava il fulmine; l'altra era alzata e teneva lo scettro. Alla sinistra di Giove era raffigurata Giunone, in un *chiton* serrato da una cintura. La parte inferiore del corpo della dea era ricoperta, inoltre, da un mantello che, tirato su dalla parte della schiena, le ricopriva, a mo' di velo, anche la testa. La destra, alquanto tesa, della dea teneva una patera, mentre la sinistra afferrava uno scettro. Le due divinità erano rappresentate sedute su delle ricche sedie a quattro piedi, senza spalliera. Alla destra di Giove era figurata, su di un trono a spalliera con timpano, la dea Minerva, vestita come Giunone, ma con sulla testa l'elmo e sul petto l'egida. Aveva ai piedi, di profilo, lo scudo; teneva colla destra alzata la lancia, e reggeva nella sinistra protesa il globo con la Vittoria. Qualche volta venivano raffigurati anche gli animali sacri delle rispettive divinità: ai piedi di Giove, l'aquila; ai piedi di Giunone, il pavone.

*

A Savaria sono stati ritrovati i torsi delle tre divinità di cui sopra. Quello di Giove (fig. 2) è alto 132 cm, ed è ricavato da un solo blocco,

¹ Cfr. la lettera in data 5 maggio 1779, custodita nell'Archivio vescovile di Szombathely; SCHOENVISNER, *Antiquitates et Historia Sabariensis*, 1791, pp. 60—61, tavole XII, XIII e XX; LIPP, «Vasmegeyi Rég. Egylet jelentései», 1877, p. 15 e seguenti, 1884, p. 19; MAJONICA—SCHNEIDER, *Arch. Epigr. Mitth.*, 1878, p. 9 e seguenti; FETTICH, «Vasi Szemle», 1939, p. 122 e seguenti.

² Cfr. A. M. COLINI, «Bullettino comunale», 1926, p. 160 e seguenti.



Fig. 1. La triade capitolina di Savaria
Museo — Szombathely



Fig. 2. Torso di Giove
Museo — Szombathely



Fig. 3. Torso di Minerva
Museo — Szombathely



Figg. 4 e 5. Frammenti della statua di Giunone
Museo — Szombathely



Fig. 6. Frammenti di statuette votive
Museo — Szombathely



Fig. 7. Rilievo con Giove e Giunone
Museo romano — Aquincum



Fig. 8. Giove di Brigetio (frammento)
Museo Naz. Ungh. — Budapest



Fig. 9. Giove di Maros Portus
Museo Naz. Ungh. — Budapest



Fig. 10. Minerva di Brigetio
Museo Naz. Ungh. — Budapest



Fig. 11. «Venus victrix»
Museo romano — Aquincum



Fig. 12. Giunone di Intercisa
Museo Naz. Ungh. — Budapest



Fig. 13. Giunone della triade di Scarbantia
Museo — Sopron



Figg. 14—15. Minerva e Giove della triade di Scarbantia
Museo — Sopron

assieme alle spalle, ciò che non si verifica negli altri due torsi; il lato inferiore del blocco è liscio. Il torso rappresenta il corpo nudo di un uomo robusto, accentuandone i muscoli ma senza esagerarli, il che ci fa supporre l'opera di uno scultore di qualità. Caratteristica la rotondità dei muscoli laterali. Dato che Giove è figurato seduto, il ventre del nume risulta alquanto sporgente, e su di esso, come sui fianchi, si delineano, a destra e a sinistra, delle pieghe in senso orizzontale, alcune delle quali arrivano fino all'ombellico. Ciò non ostante il torso appare sanamente elastico, pur nelle parti molli. In alto, sulla linea del collo, vi è un foro di attacco quadrangolare, destinato a fissare la testa; altri fori del genere, ma più piccoli, si vedono sopra l'ascella destra e sotto la spalla sinistra. Il posto di attacco del braccio destro presenta una superficie liscia. Dalla spalla sinistra scende sul petto della divinità il lembo maestoso del mantello, che, sulla schiena, si stacca con tratto deciso dal corpo, costituendo una specie di spalliera che copre il dorso di Giove col suo drappeggio trattato a liscio. Due fori quadrangolari ed uno rotondo sulla schiena ci dicono che la statua doveva essere stata applicata probabilmente ad un muro. All'epoca dello Schoenvisner (fine del sec. XVIII), il torso si trovava nel *diversorium* vescovile, al posto dove sorge oggi l'Albergo Hungaria nella piazza principale della città, dove presumibilmente avrà avuto la funzione del torso romano del popolare Pasquino: così almeno lasciano supporre le levigature che si vedono sulla parte superiore del frammento.

Il torso di Minerva è costituito da un blocco alto 120 cm, liscio nel lato superiore ed in quello inferiore (fig. 3). Le spalle della dea erano state ricavate da un blocco separato; viceversa il torso conservatoci comprende pur i fianchi possenti e fin le coscie. Si scorge chiaramente il punto di attacco delle gambe, costituito da una superficie liscia. Erano formate da pezzi separati le braccia della dea e le parti del trono sul quale era assisa, come risulta dalle parti lisce e dai fori quadrangolari sulle coscie, sulle spalle, e sulla spalliera del trono, a sinistra. Tracce di ruggine (ossido di ferro) visibili sulla coscia sinistra attesterebbero un attacco per mezzo di buloni di ferro. Il lato superiore del blocco presenta un taglio a gradini: lo spigolo posteriore è qui 5.5—6.5 cm più basso di quello anteriore; ed ha inoltre, a destra, un foro di attacco, quadrangolare, come sul torso di Giunone. Le differenze nella dimensione dei torsi, vanno ricondotte probabilmente alla circostanza che mentre la statua centrale di Giove era più di due volte e mezzo il naturale, quelle delle divinità muliebri laterali sono di due volte e mezzo la grandezza naturale. Guardato di profilo, il torso di Minerva rileva chiaramente la posizione seduta della dea nel gruppo trino. Non perciò l'artefice ha voluto trascurare il drappeggio del mantello sulla schiena, come già aveva fatto col dorso di Giove. Il corpo di Minerva è ricoperto da un ampio *chiton* riccamente drappeggiato, e serrato, sotto i petti, da un nastro liscio largo 5.5 cm. Il tessuto, sottile morbido duttile, aderisce al corpo e ne segue fedelmente la linea, con una tecnica che ricorda la maniera della classica arte ellenica, sì da metterne in evidenza la plasticità, specialmente sullo stomaco, sul ventre e sui fianchi. Le pieghe sullo stomaco, alquanto emergente data la posizione seduta della dea, e l'ombellico profondamente incassato, si affermano, attraverso l'aderenza del *chiton*, in tutta la loro perfezione e sugge-

stione anatomica. Caratteristico, per la geniale soluzione del drappeggio, il modo come le pieghe del *chiton* cambino direzione al di sopra del nastro-cintura. È certo che lo scultore doveva essere ottimo, e che scolpi il torso di Giove, vibrante di vita, le pieghe e i dettagli anatomici del corpo di Minerva, servendosi di modelli perfettamente artistici. Egli creò dei veri capolavori, in senso, naturalmente, provinciale. Sopra il *chiton*, Minerva porta l'egida. Le scaglie della corazza sono chiuse, sotto le mammelle della dea, da due fermagli a mezzo arco, molto accentuati, che però non hanno la forma di serpe. A questi fermagli erano attaccati, in direzione delle spalle, tre forti anelli per parte: sul petto destro della dea si vedono tuttora l'anello interno e quello medio; e sul petto sinistro, l'anello interno e quello esterno. Al punto di incontro dei due fermagli vi è la testa di Medusa, molto logora; la chioma scapigliata di Medusa ricopre, ai lati della testa, le scaglie della corazza. L'attacco della statua alla muraglia era assicurato anche qui da un foro quadrangolare e da uno rotondo sulla schiena.

Della statua di Giunone ci sono rimasti due frammenti minori. Uno, alto 73.5 cm (fig. 4), raffigura la parte superiore del torso di Giunone col petto sinistro della dea, ben pronunciato ma gravemente lesionato, e col fine drappeggio che ne nasconde la parte superiore. Il lato superiore del blocco è liscio e presenta un foro d'attacco quadrangolare, come sul torso di Minerva. Il braccio sinistro non era ricavato, per intero, dal blocco del torso: infatti a circa due terzi dell'arto superiore, alquanto sopra il gomito, lo spessore del braccio è liscio e presenta il foro di attacco. Dalla posizione del gomito si può dedurre che l'avambraccio doveva essere proteso. Sotto al gomito appaiono le pieghe perpendicolari della veste, e dietro si avverte la linea decisa del mantello ricadente sulle spalle di Giunone. I lembi del mantello sono visibili sul frammento inferiore. La schiena di Giunone, come quella delle altre due divinità, è liscia e ricoperta di drappeggio non troppo accentuato.

L'altro frammento, quello che abbiamo chiamato inferiore, a prima vista sembra essere un particolare del petto (fig. 5). Non vi è però traccia del punto di attacco e di partenza delle braccia; a destra si vede il drappeggio poco accentuato che scende in basso; a sinistra il lembo del mantello di cui abbiamo fatto cenno parlando del frammento superiore. Perciò crediamo che si tratti della parte del torso, sotto la cintola della dea. Il frammento è alto 72.5 cm. Ma può darsi che riunendo i due pezzi, l'altezza risulti inferiore a quella che hanno complessivamente ora (146 cm), conformandosi così alle dimensioni degli altri due torsi. Appunto per facilitare le ulteriori indagini ed i necessari controlli, abbiamo deciso, per il momento, di non riunire i due frammenti. Quanto all'opera di scalpello, il torso di Giunone non è per nulla inferiore a quelli di Giove e di Minerva.

Altra circostanza, caratteristica, che conferma l'organica appartenenza delle tre statue di Szombathely ad un medesimo gruppo, è che, collocando sullo stesso piano verticale i lati posteriori, relativamente lisci, dei blocchi (cioè i dorsi delle statue), Minerva appare leggermente rivolta a sinistra, e Giunone a destra: cioè, rivolte tutte e due verso Giove, che domina al centro del gruppo. La stessa disposizione è stata osservata dal prof. Praschniker nel gruppo della analoga triade di Sopron.

Il prof. Praschniker ha cercato di stabilire le analogie, specialmente estere, della triade di Scarbantia (figg. 13—15); noi ci limiteremo qui ad accennare brevemente alle analoghe figurazioni di Ungheria, premendoci soprattutto di chiarire la tipologia delle tre statue di Savaria.

*

Una delle conseguenze dell'espansione romana, della romanizzazione delle provincie, fu che le città della provincia cercavano di imitare Roma, volendo apparire somiglianti alla Capitale dell'Impero. Massima ambizione delle città provinciali era quella di inalzare nel centro urbano, in posizione elevata e dominante, un degno sacrario a Giove Capitolino, che ricordasse quello dedicato alla massima divinità dell'Impero a Roma, in Campidoglio. Si spiega così come le già ricordate colossali statue di Scarbantia (Sopron) venissero ritrovate negli scavi di un monumentale tempio a tre nicchie, situato nella parte più alta della città, sotto l'attuale Palazzo municipale. Analogo è il sito dove vennero ritrovati i torsi di Savaria (Szombathely): l'area del Palazzo vescovile, dominante essa pure la sottostante città. Siamo convinti che procedendosi a gettare le fondamenta del Palazzo vescovile, le maestranze si fossero limitate a staccare i blocchi che costituiscono gli attuali torsi, dai blocchi inferiori e maggiori che costituivano il resto delle statue, rispettivamente i loro basamenti. Questi blocchi inferiori e maggiori devono esistere tuttora assieme alla fondamenta del tempio pagano, sotto terra, nel perimetro del cortile del Palazzo vescovile.

Tra gli accampamenti militari romani, disposti nella Pannonia lungo il Danubio ungherese, vi era quello di Magyaróvár. Un'epigrafe ritrovata in questo luogo dice [*J(ovi) o(ptimo) m(aximo)*] *Junoni Reginae Minervae*...¹ La statua di Minerva assisa sul trono (fig. 10), ed il frammento della statua di Giove seduto (fig. 8), rinvenuti a Brigetio (Szöny), sono circa di grandezza naturale. Sono di calcare, e derivano entrambi dal grande accampamento militare di Brigetio. Il drappeggio della statua di Giove è trattato mollemente; invece rigida è la veste di Minerva, figurata con la egida e con lo scudo appoggiato alla gamba destra; ben più dure le pieghe. Le due statue o saranno opera di due artisti o saranno state riscalcate su due modelli. Ma esse hanno la stessa larghezza (60 cm), per cui siamo autorizzati a supporre che fossero statue sacrali nel Campidoglio dell'accampamento. Una epigrafe di Brigetio dice *IOVEM·IVNONEM·MINERVAM*.²

Un altare con la epigrafe *J(ovi) o(ptimo) m(aximo) Capitolino*, ritrovato a sud dell'anfiteatro, nella zona urbana della colonia romana di Aquincum (Buda),³ attesta l'esistenza di un Campidoglio locale nei tempi posteriori all'imperatore Caracalla. Serve a chiarire la ricostruzione ideale dei torsi di Savaria un rilievo, largo 110 cm, rinvenuto nella zona di Aquincum nell'attuale Via Vihar che rappresenta — nel solito ornato

¹ CIL III 13,443.

² CIL III 4290.

³ KUZSINSZKY, *Budapest Régiségei*, 1897, p. 111, e CIL III 14,342.

capitolino — Giunone e Giove assisi sullo stesso trono (fig. 7).¹ Il culto di Giove-Giunone doveva essere molto diffuso ad Aquincum, come risulta dalle *aediculae* che raffigurano su una faccia Giove e sull'altra Giunone, in piedi. È evidente che non possa trattarsi di monumenti funerari, ma di nicchie sacrali, di cappellette. Per la tipologia delle dee raffigurate sedute, ricorderemo la statua della cosiddetta Venus Victrix di Aquincum (fig. 11), alta soltanto 85 cm.² Formalmente (fianchi alti, drappeggio), essa ricorda la Minerva seduta di Brigetio: probabilmente saranno state ricavate dallo stesso modello. Ma data la cintura o cinghia che partendosi dalla spalla destra attraversa il petto della dea, date la spalla destra e la mammella destra nude, questa Venere di Aquincum esula dalla categoria delle statue di Savaria. In ogni modo, il motivo della Venere seduta è certamente insolito. Ritroviamo però il motivo della spalla destra nuda nella statua di Giunone seduta, anche essa di dimensioni piccole (altezza 90 cm), ritrovata ad Intercisa (Dunapentele). Nessun dubbio può esservi che la dea rappresentata sia Giunone, per la presenza del pavone, scolpito sul lato destro del trono (fig. 12).³

Trascuriamo qui le epigrafi di Napoca, Apulum, ecc., che sono dedicate a Jupiter optimus maximus, a Giunone Regina ed a Minerva, e ricorderemo, tra il materiale della Transilvania (Dacia), unicamente la statua calcarea di Giove, ritrovata a Maros Portus (fig. 9), come la più perfetta a questo riguardo. È alta cm 105, e si trova nelle raccolte del Museo Nazionale Ungherese. Giove è assiso sul trono con tutti gli attributi del suo tipo: sulla spalla sinistra, il lembo del mantello, disposto a forma di laccio; la parte inferiore del corpo coperta da drappeggio; nella destra il fulmine; nella sinistra alzata, lo scetto, del quale ci è rimasta soltanto la parte inferiore, appoggiata al trono. La statua è tozza e trattata con semplicità; ciò non pertanto, la testa è molto caratteristica.

Che il culto della triade capitolina fosse profondamente radicato a Savaria, è dimostrato anche dalla presenza di piccole statue votive di quelle divinità. Una di tali statuette (quella a destra nella fig. 6) venne ritrovata «nel 1864 nella grande cloaca romana, costruendosi la casa al n. 3 della Via Gyöngyös».⁴ La statuetta — di marmo bianco — è alta 14.5 cm e larga 20. Rappresentava in altorilievo, probabilmente, tutta la triade capitolina, ma certamente Giove e Giunone. Giove è figurato su un basamento separato, alto 5 mm, colla parte inferiore del corpo avvolta nella toga, col mantello raccolto sul seno, un lembo del quale pende a sinistra. Il piede sinistro che calza il sandalo, si stacca dallo sfondo. Sulla coscia destra si scorgono le tracce della mano che teneva il fulmine. A sinistra, sul sedile del trono comune, si scorge la base di una colonna edicolare. Segno questo che le colossali statue di Savaria, come quelle del Campidoglio di Scarbantia, erano collocate in nicchie separate. La

¹ KUZSINSZKY, *Budapest Régiségei*, 1897, p. 112. Devo alla cortesia del Direttore del Museo romano di Aquincum, prof. Lodovico Nagy, la fotografia del rilievo e quella pubblicata sotto il n. 11.

² HEKLER, «Arch. Értésítő» 1913, p. 277.

³ HEKLER, *Magyar Nemzeti Múzeum 1908. évi jelentése*, p. 177.

⁴ Cfr. LIPP, *loc. cit.*, p. 27.

statuetta in parola ci dice inoltre che le nostre statue capitoline non erano collocate in fondo alle nicchie, ma più avanti, nella linea dell'apertura delle edicole. Soltanto così si spiega il fatto che erano lavorate anche le schiene delle divinità, e che le statue laterali erano rivolte verso il centro, occupato dalla statua di Giove, come abbiamo veduto tanto nel caso di Scarbantia, come in quello di Savaria. Ne risulta che questo piccolo alto-rilievo conta dal punto di vista della ricostruzione dei grandi gruppi sacrali pannonicici, come i ricordati rilievi raffiguranti il timpano del tempio Capitolino di Roma. Su di un separato basamento semicircolare sta, di fronte allo spettatore, il pavone di Giunone, con la coda aperta a ventaglio. Mancano la testa ed il collo del sacro uccello. Di Giunone non è rimasto altro che un lembo del drappeggio della sua veste. Il dorso del rilievo è lavorato a liscio, assottigliandosi a partire dal sedile. La plasticità del piede di Giove e la finezza del drappeggio lasciano supporre un artista scaltrito ed un ottimo modello (forse il gruppo di Savaria). Osserveremo ancora un particolare di carattere tecnico: una fila di forellini sotto Giove, il pavone, e il drappeggio di Giunone.

L'altro frammento (a sinistra, nella fig. 6) è di marmo color grigio granito, con forti tracce di fuoco. Se ne ignora il sito del ritrovamento, ed è anche esso nel Museo di Szombathely. Il basamento doveva avere forma ovale, perché ovale è pure la parte posteriore — il dorso — del frammento. Costituisce il frammento laterale di un gruppo che certamente cominciava con la raffigurazione di Giove. In alto, lo sfondo è in parte levigato (forse all'altezza del seggio), e non vi si scorgono che tracce di drappeggio. Ne segue che la divinità raffigurata non doveva essere del tutto nuda. In basso si vede, in rilievo, un uccello volto a destra, col becco uncinato e la cresta: l'aquila di Giove. Ben più marcata è la parte inferiore della gamba destra di Giove col piede che calza il sandalo. La gamba, dalla parte sinistra, si unisce con lo sfondo: segno che qui la statua doveva essere traforata sopra il basamento. Il frammento è alto cm 20,3, e largo cm 12.

I due frammenti avranno fatto parte certamente di quella ricca suppellettile votiva (*ex voto*) che doveva abbondare nel famoso grande tempio capitolino di Savaria. Quanto allo stile, si possono ricondurre, almeno essenzialmente, ai modelli costituiti dalle statue colossali.

*

Per chiarire le circostanze e l'epoca di origine delle statue capitoline di Savaria, si impone la necessità di confrontarle con i frammenti di Scarbantia (figg. 13—15, che devo alla cortesia del direttore Ernesto Lauringer). È probabile che il modello sia stato comune ai due gruppi; ma è evidente che sono opera di artisti differenti e che non sono della medesima epoca. Possiamo fissare le differenze in quattro punti che riguardano la materia, le dimensioni, l'esecuzione e l'epoca di origine.

La materia, anche se affine, non appare identica. La materia delle statue di Scarbantia (Sopron) è più luccicante sulle superfici di frattura fresca, mentre nelle statue di Szombathely (Savaria) è piuttosto cristallina. Tali differenze sono manifeste anche sulle superfici antiche, perquanto

qui bisogna tener conto anche delle reazioni provocate dal coefficiente «terreno». Un'accurata indagine mineralogica potrà meglio chiarire questo problema.

Differenze si riscontrano nelle dimensioni dei blocchi. Così, p. e., il Giove di Sopron ha la testa ed il torso ricavati dallo stesso blocco; la Giunone di Sopron, la spalla ed il tronco. Analoghe differenze si riscontrano anche per la parte inferiore del corpo. Nel Giove di Sopron, il drappeggio sotto l'inguine destra è ricavato dallo stesso blocco. Le statue di Scarbantia hanno saputo evitare già le difficoltà tecniche che ritroviamo in quelle di Savaria formalmente più perfette. A Savaria, come abbiamo detto, la testa di Giove è fissata al tronco mediante un attacco; le parti superiori dei busti di Giunone e di Minerva sono state scolpite separatamente, come busti a parte, a cominciare dalle spalle. La lavorazione di blocchi maggiori presuppone una tecnica più evoluta, presuppone strade per il trasporto dei blocchi, mezzi e attrezzi di trasporto, l'impiego di leve e di carrucole, ecc. Vuol dire che, tecnicamente, l'età delle statue di Sopron era già meglio attrezzata, cioè che le statue di Scarbantia sono più recenti.

Dato il cattivo stato delle superfici, le statue di Scarbantia mal si prestano a confronti di forma con quelle di Savaria. Ma tanto più evidente è la differenza tra i due gruppi nella tecnica del drappeggio. Sulle statue di Sopron le pieghe sono profondamente ombreggiate, mentre quelle di Szombathely sono trattate con naturalezza ed artisticamente disposte. Come è stato già osservato dal prof. Praschniker, nelle statue di Sopron prevale la tecnica della punteggiatura, sia nel drappeggio che nella lavorazione della capigliatura di Giove. I torsi di Szombathely, invece, non presentano traccia di tale tecnica. Ciò vale specialmente per le parti lisce dove la punteggiatura non si presta affatto a dar risalto alle finezze, nelle quali si afferma invece l'arte dello scultore e le sue qualità individuali. Paragonando, p. e., la poco convincente inguine destra del Giove di Sopron con la muscolatura di quella del torso di Szombathely, non si può non riconoscere subito la superiorità di quest'ultima, per il ritmo naturale che la caratterizza. L'addome enfiato del Giove di Sopron è ben altra cosa che il virile e vigoroso ventre del Giove di Szombathely, accentuato da solidi muscoli. La statua di Sopron si avvicina al torso di Szombathely ottimamente nella finezza dell'ascella sinistra. Il frammento della Minerva di Sopron tradisce esso pure l'espedito poco artistico della punteggiatura. E dire che non vi può essere alcun dubbio sull'identità del modello riprodotto. Tale identità appare evidente specialmente nei dettagli, che sono sempre i sintomi caratteristici; così, p. e., nella identità di forma e di misura dei fermagli che limitano inferiormente la corazza della dea. Il contrasto è più evidente nelle vesti che a Savaria sono naturalmente molli, aderenti al corpo di cui mettono in evidenza tutta la bellezza anatomica, ed a Scarbantia sono invece solcate da profonde pieghe, duramente trattate e aspramente ombreggiate.

Le differenze di cui sopra, ma specialmente l'ultima, ci conducono direttamente a stabilire la differenza dell'epoca di origine, per cui è evidente che le statue di Scarbantia rappresentano — per l'esecuzione e non per i tipi — il gusto di un periodo più tardo della statuaria imperiale.

come attestano le monete, nel tempio romano di Giove Capitolino di Vespasiano era raffigurato seduto unicamente Giove.

Sotto Domiziano venne costruito a Savaria probabilmente anche un nuovo tempio al sommo nume, il monumentale tempio capitolino dalle monolitiche colonne di granito e dal *geison* marmoreo. Ed è naturale che il nuovo tempio abbia avuto un arredamento sacrale nuovo, del quale faceva parte il gruppo della triade seduta, ripetuto da quello che ornava il tempio capitolino di Roma. I colossali frammenti marmorei si affermano per la loro eccellente qualità su ogni altro prodotto della statuaria in Pannonia, e tradiscono lo scalpello di un artista di eccezione, che sarà venuto certamente dall'Italia ed avrà scolpito per il tempio capitolino di Savaria la triade come la aveva veduta a Roma, cioè in posizione seduta. Il sontuoso tempio capitolino di Savaria sarà diventato in seguito il modello per gli analoghi santuari delle altre città della Pannonia, e così anche per il tempio di Scarbantia che secondo il prof. Praschniker rimonta alla metà del II sec. dopo Cr.

L'importanza di questi colossali frammenti consiste in questo che non conoscendo noi la suppellettile statuaria del santuario-madre di Roma, dobbiamo considerarli come i rappresentanti più originali e più artistici della forma definitiva assunta dalla triade capitolina.

STEFANO PAULOVICS



CRONACA POLITICA

L'ottava sessione del consiglio permanente dell'Intesa Balcanica, svoltasi a Belgrado dal 2 al 4 febbraio scorso, ha riunito i ministri degli esteri di Grecia (Metaxas, che è in pari tempo capo del governo del suo paese), di Romania (Gregorio Gafenco), di Turchia (Saradgioglu) e di Jugoslavia (Alessandro Markovics). La sera del 4 febbraio, domenica, è stato reso pubblico, com'è di regola, un comunicato ufficiale, riassuntivo dei lavori della conferenza. In esso si legge che i rappresentanti delle quattro potenze dell'Intesa Balcanica sono stati unanimi nel constatare: 1° l'interesse comune degli Stati membri alla conservazione «de la paix dans l'ordre» e della sicurezza nell'Europa di sud-est; 2° il loro fermo proposito di proseguire nella loro politica decisamente pacifica conservando la loro posizione rispettiva nei confronti del conflitto attuale allo scopo di evitare i danni della guerra a quel settore dell'Europa; 3° la loro volontà di serbarsi uniti in seno ad un'Intesa che non persegue che i suoi fini propri e non è diretta contro alcuno, e di «veiller en commun, à la sauvegarde des droits de chacun d'entre eux, à l'indépendance et au territoire national»; 4° il sincero desiderio di conservare e svolgere rapporti amichevoli con gli Stati vicini, in uno spirito conciliante di mutua comprensione e di collaborazione pacifica; 5° la necessità di rassodare e perfezionare i vincoli economici e le comunicazioni fra gli Stati balcanici organizzando in particolar modo gli scambi commerciali nell'interno dell'Intesa Balcanica; 6°

il prolungamento del patto balcanico per un nuovo periodo statutario di 7 anni, a partire dal 9 febbraio 1941; 7° la decisione di tenersi in stretto contatto fino alla prossima sessione ordinaria del consiglio permanente, che avrà luogo nel febbraio 1941, ad Atene.

Per intendere il comunicato qui sopra riassunto con la precisione, che è particolarmente necessaria nel momento attuale, avendo la conferenza dell'Intesa Balcanica a Belgrado attirato forse più di quanto meritasse l'attenzione dell'Europa, occorre richiamare i termini del patto costitutivo di tale Intesa, ciò che, mi sembra, non è stato fatto a sufficienza in questa circostanza, e probabilmente a torto. Com'è noto, il Patto balcanico, redatto e parafato esattamente sei anni prima della recente riunione a Belgrado, e appunto nella capitale dello Stato jugoslavo (2-4 febbraio 1934), venne firmato «con un cerimoniale impressionante», secondo la testimonianza di uno dei suoi primi esegeti, ad Atene il 9 febbraio 1934. C'erano Titulesco, per la Romania, Jevtic per la Jugoslavia, Teetwfk Rustu bey per la Turchia, e finalmente Maximos per la Grecia: tutta gente scomparsa dall'attuale scena politica europea, e non tutta rimpianta. Il testo del Patto balcanico era semplice e conciso: un breve preambolo e tre articoli. Nel preambolo erano fissati i motivi ispiratori del nuovo strumento diplomatico: il desiderio di contribuire al consolidamento della pace nei Balcani, la risoluta volontà di assicurare il rispetto degli impegni contrattuali esistenti (in prima fila, s'intende, i trattati di

pace riguardanti i Balcani, ma questi soli, come vedremo fra breve: dunque i trattati di Neuilly e di Losanna), e da ultimo la decisione dei contraenti di «conservare l'ordine territoriale attualmente stabilito nei Balcani», che era poi l'idea direttrice del patto. Infatti, all'art. 1 era detto che «la Grecia, la Romania, la Turchia e la Jugoslavia si garantiscono reciprocamente la sicurezza delle loro frontiere balcaniche». L'art. 2 prevedeva il concerto dei firmatari in vista delle decisioni da prendere in comune per la difesa degli interessi rispettivi, e principalissimo l'interesse specificato all'art. 1; l'art. 3 lasciava aperta la porta all'adesione di altre potenze balcaniche (Albania, Bulgaria), predisponendo tuttavia una procedura diplomaticamente fastidiosa e non certo atta a facilitare l'attuazione del programma di organizzazione totalitaria dell'Europa balcanica, che era all'origine del patto di cui si discorre. L'art. 1, come ho osservato, è la chiave di volta dell'intero sistema. In esso è sancito che i contraenti si garantiscono la «sicurezza» ecc. Molto si è disputato su questo punto. L'opinione dominante è tuttavia quella che interpreta la parola «sicurezza» come «assenza di ogni atto di forza, suscettibile di turbare la pace»; e, poiché questa sicurezza si riferisce alle frontiere, come un richiamo al famoso art. 10 del Patto della Società delle Nazioni, in cui è tassativamente previsto l'impegno da parte degli Stati membri di rispettare e far rispettare «l'indipendenza politica e l'integrità territoriale» di ciascuno degli Stati-membri stessi. Con ciò, come ognuno vede, siamo sul piano di quelle intese regionali a finalità conservatrici e anti-revisionistiche, fondate sul mantenimento dello *status quo*, di cui nel 1934 esistevano esempi cospicui, dalla Piccola Intesa al cosiddetto patto di Locarno. Ma, si noti bene, l'art. 1 del Patto balcanico parla di «frontiere balcaniche», non allude a tutte le frontiere degli Stati contraenti. Un autorevole commentatore, ancora nel 1934, rilevava opportunamente che la

garanzia «riguarda le frontiere interbalcaniche, e per nulla le frontiere degli Stati balcanici con quelle degli Stati extrabalcanici». In altre parole, la frontiera sovietico-romena, quella romeno-ungherese, quella jugoslavo-austriaca e jugoslavo-italiana ecc. cadevano necessariamente fuori della sfera d'efficacia del Patto balcanico. In conclusione: c'era senza dubbio un'attenuazione nella formulazione dell'art. 1, rispetto alla norma contenuta nel patto d'amicizia e non aggressione greco-turco del 14 settembre 1933, patto che probabilmente servi di modello al Patto balcanico («la Grecia e la Turchia si garantiscono reciprocamente l'*invulnerabilità* della loro frontiera comune»); ma l'istanza conservatrice non era meno forte né meno imperiosa. Sta di fatto che la Bulgaria non vi aderì mai, per quanti sforzi fossero tentati: essa riteneva e ritiene tuttavia di avere ancora, per effetto del trattato di Neuilly, dei conti da regolare nei Balcani.

Quando l'Intesa Balcanica veniva firmata ad Atene, esisteva ed anzi vigoreggiava (o per dir meglio ostentava di vigoreggiare, dopo la firma del «patto d'organizzazione» e la sua autopromozione ad «unità internazionale superiore»), la Piccola Intesa. Ad essa era commesso il compito di vigilare sul mantenimento dello *status quo* danubiano, paralizzando ogni tentativo dell'Ungheria di uscire dai ceppi del trattato del Trianon. Nata in funzione nettamente anti-ungherese, col compito meramente negativo di impedire qualsiasi modificazione dell'assetto politico-territoriale esistente, la Piccola Intesa non era riuscita mai a mutar natura e carattere, nonostante i tentativi compiuti a più riprese e il ricordato «patto d'organizzazione» del 1933. L'Intesa Balcanica, promossa con foga grandissima dal romeno Titulesco, doveva essere il completamento del sistema conservatore iniziato dalla Piccola Intesa e, probabilmente, lo strumento per assicurare alla Romania quel ruolo egemonico a raggio regionale che, non consentitole nel Bacino danubiano per la

della guerra, a favore della Polonia. Se l'Ungheria doveva considerare con serietà, ma senza immediate apprensioni, il fatto nuovo della contiguità con i bolscevichi, da essa schiacciati in Europa per la prima volta fra il 1919 e il 1920, la Romania invece doveva sentirsi toccata direttamente: la questione della Bessarabia era sempre aperta. Dal punto di vista internazionale, la situazione della Romania si faceva improvvisamente delicatissima su tre frontiere, a nord, ad ovest e a sud, poiché l'Ungheria non aveva mai abbandonato il proprio programma di rivendicazioni in Transilvania, né la Bulgaria aveva mai perduto la speranza di ottenere la Dobrugia. Ed allora, ecco la Romania febbrilmente al lavoro. Il trattato anglo-franco-turco le offerse il primo punto d'appoggio; e poiché Romania e Turchia, entrambe legate, in misura diversa, al gruppo anglo-francese, facevano parte dell'Intesa Balcanica, ecco i tentativi di blocchi balcanici, guidati da quei due Stati, e se anche miseramente falliti, non meno interessanti ed indicativi. L'Ungheria veniva lasciata, in qualche modo, in disparte. Poi veniva la guerra in Finlandia. I suoi risultati, durante questi primi mesi, avevano per effetto di mutare l'atteggiamento tedesco di fronte ai piani di espansione russa. La Germania riprendeva l'iniziativa, con risultati importanti a breve scadenza. Il più importante di tutti, nel settore europeo che qui ci interessa, era quello della conquista dei mercati romeni del petrolio e del grano. Ogni conquista che non sia passeggera rapina, implica la necessità della sua conservazione, dunque la necessità della sua difesa. La Germania pare abbia trovato per il momento utile ed opportuno assumere il patrocinio delle istanze romene, che convengono ai suoi interessi economici e al suo preminente interesse di non allargare il campo della guerra. La Germania inoltre tiene evidentemente conto dell'analogo interesse italiano, come del suo atteggiamento risolutamente anti-bolscevico.

D'altra parte, l'Ungheria, pur con saggia moderazione, fa presente che anch'essa ha dei problemi, problemi ventennali, che reclamano una soluzione. Essa fa intendere che gli interessi ad una conservazione della pace sarebbero di gran lunga meglio tutelati se si trasformasse l'empirica, precaria astensione dalla guerra degli Stati balcanico-danubiani, in una solida organizzazione pacifica, mediante gli aggiustamenti e le intese che da anni reclama. L'Italia seconda, e seconda pure la Jugoslavia, valendosi della sua posizione di alleata della Romania, di amica dell'Italia, e dei suoi rapporti di buon vicinato con l'Ungheria. Più a sud, la Bulgaria svolge un parallelo gioco diplomatico, ma puntando quasi con ostentazione sulla carta russa.

È a questo punto che si raduna la conferenza di Belgrado, l'ottava riunione dei rappresentanti dell'Intesa Balcanica. La lettura del comunicato finale, alla luce delle considerazioni che precedono, appare altamente istruttiva. Possiamo sorvolare su talune curiose espressioni che s'incontrano nel testo, frutto dell'incerto francese diplomatico quale sovente si adopera nella redazione dei documenti internazionali, come quella «*paix dans l'ordre*», che vorrebbe quasi farci credere alla possibilità di una pace nel disordine. Teniamoci invece sull'essenziale. Prima di tutto, colpisce il fatto capitalissimo che l'Intesa Balcanica ha modificato, senza un'esplicita pattuizione, le originarie sue norme costitutive. Qui non è più alcun cenno di «*frontiere balcaniche*». L'Intesa Balcanica ha dunque allargato la sfera della sua competenza. In altre parole, se formalmente la Turchia e la Jugoslavia vedono estesa la garanzia dell'Intesa alle loro frontiere non balcaniche, questa garanzia ha per esse un valore più ipotetico che reale, la Turchia contando sull'alleanza anglo-francese, la Jugoslavia non avendo a temere da parte dell'Italia, della Germania o dell'Ungheria. Perciò, l'unico Stato-membro dell'Intesa Balcanica che

ritragga un beneficio netto e immediato dall'estensione dell'applicabilità dell'art. 1 del patto costitutivo, è la Romania. Si sarebbe allora tentati di concludere, che la conferenza balcanica di Belgrado si è risolta in una vittoria della Romania. Vittoria senza dubbio, ma, a mio avviso, vittoria di Pirro. Intanto, plethora di garanzie. Troppe, per essere tutte insieme efficienti: garanzia unilaterale franco-inglese; garanzia di fatto, se si può dir così, tedesca; garanzia turca, jugoslava e greca, dopo il 4 febbraio. Poi, l'accordo per l'estensione della garanzia alle frontiere non-balcaniche non deve essere avvenuto facilmente. È evidente l'impressione di un compromesso. Senza fermarci a discutere l'opportunità di una virgola dopo «chacun d'entre eux» al punto terzo, che potrebbe essere errore del proto del *Temps*, dal quale ho tratto il testo riferito in principio, per cui non è chiaro se l'indipendenza e il territorio nazionale sono specificazione dei «droits de chacun d'entre eux», il riferimento all'indipendenza e al territorio nazionale è per lo meno singolare. Se ci rifacciamo alla formula dell'art. 10 del Patto della S. d. N., al citato trattato greco-turco, alla stessa formula dell'art. 1 del Patto Balcanico, non possiamo non constatare che si è fatto un passo indietro, nel regno del vago e dell'incerto, e quando proprio non si voglia essere così immediatamente pessimisti, un passo indietro nel senso di far dipendere la portata dell'impegno assunto in comune da una nozione non chiarita nel testo stesso e quanto mai opinabile come quella di «territorio nazionale». In altri termini, la Romania, con l'attivo appoggio della Turchia, che si è adoperata, probabilmente, più per ridurre in limiti non pericolosi il dissenso romeno-bulgaro che quello romeno-ungherese, è riuscita ad ottenere l'estensione della sfera d'azione del Patto balcanico, ma a scapito dell'intensità di quell'azione medesima. L'Intesa Balcanica non è più, in gran parte, un sistema politico localizzato geo-

graficamente alla regione balcanica; ha ereditato, con qualche ritardo, la funzione della Piccola Intesa, funzione che non è scevra del tutto di pericoli, e appunto per ciò ha dovuto procedere a importanti attenuazioni. Basteranno, per ora, questi rilievi, rinviando ad un esame ulteriore gli altri aspetti della presa di posizione dell'Intesa Balcanica.

La reazione ungherese, vivacissima anche se si poteva già ritenere scontato in buona parte il suo risultato, prima ancora che la conferenza s'aprisse, non poteva essere diversa da quella che in realtà fu. In mancanza di dichiarazioni ufficiali, gli articoli ispirati, comparsi sull'ufficioso *Pester Lloyd* il 6 e il 10 febbraio u. s., indicarono esattamente il punto di vista di Budapest. L'Ungheria ha svolto per vent'anni una costante politica di pace. Questa politica non rinnega nemmeno ora, consapevole com'è delle immense responsabilità che essa si assumerebbe contribuendo con un atteggiamento diverso all'estensione dell'attuale conflitto. Ma l'Ungheria non può e non deve dimenticare quelli che essa considera suoi imprescrittibili diritti. La sua moderazione nel momento presente, di fronte all'intransigenza sostanziale della posizione romena, non deve essere interpretata né come prova di debolezza né tanto meno come disposizione ad una rinuncia, qual'essa sia. Se la formula ambigua «territorio nazionale» vuol essere un passo sulla via delle concessioni, dell'intesa negoziata ungaro-romena, sia la benvenuta. Ma se deve essere soltanto una formula diversa per mascherare un'immutata sostanza, un'inalterata intransigenza, allora l'Ungheria si riserva tutte le decisioni. Linguaggio estremamente vibrato, che dava a vedere come il problema danubiano è più che mai lungi dalla sua soluzione. Sotto questo profilo la conferenza di Belgrado non ha dato risultati, oppure ha dato risultati negativi.

Tuttavia, nonostante le reazioni ungheresi di fronte alla sterilità della riunione balcanica, e la persistente

curando la fornitura di tutti i quantitativi previsti nei tagliandi, evita ogni arbitrario aumento dei prezzi da parte del rivenditore che non può più tentare «vendite all'incanto», mediante l'imboscamento della merce. In tal modo quindi il consumo stabilito dalla carta annonaria è garantito non solo nel fornimento ma anche nel prezzo stabile. Sintomatico al riguardo il fatto che la carta annonaria ha iniziato il suo funzionamento non per comprimere il consumo attraverso la rarefazione delle quantità o l'elevazione del prezzo, ma per garantire a tutti i cittadini il fornimento del caffè coll'evitare ogni pericolo di accaparramenti dei quantitativi disponibili.

Anche i lavori delle Corporazioni hanno recato utile contributo alla disciplina dei prezzi. Così, ad es., la Corporazione dell'abbigliamento ha potuto elaborare un piano per il prezzo fisso e controllato degli oggetti di vestiario di uso popolare, mentre la Corporazione delle Industrie estrattive esaminava l'opportunità della creazione di appositi Enti per meglio sviluppare, anche a fini sociali, le produzioni delle ligniti e dello zolfo. In base agli studi di quest'ultima Corporazione il «Comitato interministeriale per l'autarchia» poteva immediatamente disporre l'istituzione dell'«Azienda Ligniti Italiane» e dell'«Ente Zolfi Italiani» che apporteranno un notevole incremento alle produzioni di questi due settori, i cui problemi — si noti — sono opposti: per le ligniti si tratta di arrivare a coprire il fabbisogno nazionale; per lo zolfo di mantenere ed incrementare le esportazioni nonché di migliorare le condizioni dei circa 20.000 lavoratori impegnati nelle zolfatare siciliane.

Un utilissimo rafforzamento dell'azione corporativa è dato infine dal disposto ampliamento dei quadri dell'Ispettorato Corporativo che avrà, d'ora innanzi, un ufficio in ogni provincia.

L'intensificazione delle produzioni a fini autarchici si è particolarmente sviluppata nel campo agricolo. L'ap-

poderamento del latifondo siciliano procede a ritmo così intenso (nonostante l'avversissimo andamento stagionale gli agricoltori siciliani hanno sottoscritto impegni per la costruzione, nell'anno XVIII, di 3029 case coloniche in confronto delle 2000 inizialmente previste), che Mussolini ha potuto dichiararsi sicuro che anziché in 10, l'opera gigantesca sarà ultimata in soli 5 anni. Contemporaneamente sono stati adottati dal Consiglio dei Ministri due provvedimenti importantissimi per l'incremento dell'agricoltura.

Col primo di essi si concentrano in un periodo di 7 anni varie dotazioni assegnate alla bonifica integrale (oltre 5 miliardi) in maniera da potere rapidissimamente trasformare in intensive tutte le produzioni ancora estensive dell'Italia meridionale. A questo grandioso piano per l'autarchia alimentare in genere si accoppia — secondo provvedimento — un programma specifico di azione per l'incremento delle produzioni carnee: in alcuni anni saranno impiegati 300 milioni di lire per la difesa e lo sviluppo del nostro patrimonio zootecnico. Infine è stato predisposto un vastissimo programma di irrigazione, per il già stanziato importo di un miliardo, il cui cardine è la realizzazione delle opere di più pronto rendimento ai fini autarchici ed in cui è, tra l'altro, compresa la costruzione di un grande canale irrigante di 180 km dal Po al mare romagnolo.

*

Nell'aspetto più strettamente sociale e riferendoci allo stesso Consiglio dei Ministri del 22 gennaio, va rilevato lo stanziamento di 140 milioni di lire per opere di carattere igienico-sociale da realizzare in 14 provincie.

Le premure per chi lavora hanno avuto, anche nel periodo considerato, varie e notevoli forme di espressione.

Moralmente significativa è l'istituzione di una «medaglia del lavoro» ai pionieri dell'Impero da concedersi a tutti coloro che — in qualsiasi fun-

zione lavorativa — hanno contribuito per almeno due anni all'avvaloramento dell'Impero nel periodo 1 gennaio 1935—9 maggio 1939.

Un'apposita convenzione tra il Ministero della Cultura Popolare e l'Opera Nazionale Dopolavoro dà il massimo impulso alle iniziative culturali ed artistiche per il popolo; soprattutto a quelle teatrali, cinematografiche e turistiche che dovranno, con l'anno XVIII, essere veramente alla portata di ogni lavoratore italiano.

Nel quadro degli sviluppi dell'istruzione professionale vanno ricordati i nuovi corsi tecnici per quelle categorie rurali che non siano soggette ad obblighi militari: il corso radiofonico di cultura autarchica, organizzato dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura, che è seguito da diecine di migliaia di rurali, adunati settimanalmente avanti

a 6,000 apparecchi radio; ed i corsi di medicina per lavoratori, organizzati, con ottimi risultati, in collaborazione tra Associazioni professionali operaie ed Associazioni professionali dei medici.

L'attività assistenziale ha registrato soddisfacenti progressi, per le categorie rurali, nel campo degli assegni familiari aumentati per ciascun figlio ed estesi inoltre anche per i genitori a carico e, per le categorie industriali, nel campo dell'assistenza malattie di cui, oltre gli assicurati, possono ormai beneficiare anche i loro familiari.

Non estranea alla vita corporativa — come vita integralmente sociale — è la recente documentazione della diminuita delinquenza in Italia. Anzi, tale confortevolissimo dato è strettamente connesso agli effetti sociali dei principii e delle realizzazioni corporative.

Nino Falchi

LA CARTA DELLA SCUOLA

Con la riforma dell'anno XVII, la Scuola — sono parole del Ministro Bottai (*Critica Fascista*, 1° febbraio 1939, XVII) — «entra di pieno diritto nella sfera politica della Rivoluzione».

E benché si usi, e anche si abusi, talvolta, di questo nome di riforma, quasi si trattasse, per quella d'oggi, solo di una revisione e trasformazione della — a suo tempo, buona — riforma Gentile, piace meglio considerare la Carta come un «piano», il piano organizzativo della Scuola, che dovrà dare allo Stato l'uomo, già formato; allo Stato Fascista, il Fascista conscio e perfetto.

E come, avvalendosi del «fattore tempo», la Carta del Lavoro si è dimostrata fonte feconda di innumerevoli leggi, atte a regolare i sempre nuovi rapporti fra datore di lavoro e lavoratore, così sorgerà, ispirandosi alla Carta, di mano in mano che giungerà il tempo della maturazione, la minuta pratica codificazione, applicabile ai vari singoli casi.

La mente — la mano, servono così,

ognuna per le sue vie, ma secondo le direttive medesime, lo Stato; il lavoro intellettuale è stato portato sul piano del lavoro manuale, in quanto considerato anch'esso come una attività, un servizio, che ciascun cittadino che sia dotato delle qualità e attitudini necessarie, deve esplicare a vantaggio dello Stato; quindi è giusto che, come a suo tempo sorse la Carta del Lavoro, così ora, dopo che da molte parti si invocava, perché se ne sentiva il bisogno impellente, fosse proposta ed approvata questa Carta della Scuola.

La quale, a parte le numerose modificazioni secondarie apportate ai vecchi sistemi, si basa su due punti di capitale importanza: la creazione della scuola media unica; e l'introduzione del lavoro in ogni ordine di scuola.

Quanto al primo, già il Duce stesso nel '36, anno XV, «aveva dato una precisa consegna: studiare l'organizzazione intorno ad una scuola media inferiore unica . . . inserita nel-

l'organizzazione generale dello Stato Fascista», che sempre meglio gli apparse «come il principio di una organizzazione politica della Scuola Italiana». Nello Stato Fascista, è giusto che tutti gli Italiani, senza distinzione di censo e di condizione, abbiano la stessa possibilità di studi, si apra per tutti ogni specie di avvenire, e che ognuno possa — possedendone i requisiti — scegliere la via nella quale meglio servirà l'interesse dello Stato, mentre saranno banditi coloro che soltanto per il censo o per altre differenze sociali, battevano senza alcun risultato un falso cammino.

I ragazzi dagli 11 ai 14 anni, provenendo dall'ordine inferiore di studi (scuola materna, biennale; scuola elementare, triennale, distinta nelle due specie di rurale e urbana, con metodi, programmi, ordinamenti diversi; scuola del lavoro, biennale, atta a suscitare «gusto, interesse, coscienza» del lavoro manuale. Si deve considerare a parte, pure essendo compresa nello stesso ordine inferiore, la Scuola Artigiana, triennale, la quale, nei suoi vari tipi, cinque, conformi alle caratteristiche dell'economia locale, si propone di servire di completamento all'istruzione elementare di quei ragazzi che desiderino perfezionare le loro conoscenze e che finora si iscrivevano alla cosiddetta scuola di avviamento professionale. Carattere nuovo di essa dovrebbe essere anche la maggiore frequenza di alunni, pari quasi a quella della scuola elementare), i ragazzi, dicevo, frequenteranno tutti indistintamente il medesimo tipo di scuola che svolgerà il medesimo programma, e lo Stato nella persona degli insegnanti, e la famiglia stessa, potranno riuscire, anzitutto, a discriminare tra quelli atti allo studio e di cui si prevede una futura utile funzione, e quelli assolutamente non adatti; e inoltre, a formarsi dei criteri di giudizio per meglio scegliere la via di studio specificamente adatta ad essi.

Posto d'onore — non occorre dirlo — tra le materie di studio otterrà il latino; ed è giusto che questa distin-

zione spetti alla lingua di Roma, conquistatrice del mondo alla civiltà; la lingua in cui sono armoniosamente foggiate i versi dei poemi, «sacro nostro patrimonio nazionale»; che serve a quadrare le menti, meglio di molti manuali di matematica; che dobbiamo conoscere e possedere per essere veramente i rappresentanti e tutori della Romanità. Accanto alle varie materie di studio, che saranno rese vive ed efficaci da un soffio innovatore, e alla esercitazione fisica, che mira a fare del giovane un forte soldato futuro, viene a porsi il lavoro.

È questo il secondo dei principii essenziali della riforma — che sarebbe già anche per questo solo, radicale riforma. Ché infatti si viene con esso a introdurre nell'ambito della Scuola quello che è uno, il primo, degli attributi della vita. Esso servirà a fare, dei ragazzi, uomini più compiutamente tali, ché retaggio dell'uomo è il lavoro. Il lavoro è disciplina, il lavoro formerà meglio una sola grande famiglia di tutti, poiché tutti saranno uniti nell'unico intento di vincere la materia, di dominarla perché possa servire; e ognuno saprà che cosa significa «lavorare» nel senso più duro: passare, ossia, attraverso un'altra scuola di un'altra specie, quella che spesso ha formato gli uomini più grandi i quali, raggiunte le alte cime, appunto perciò si sono pur sempre sentiti accanto e hanno ben compreso gli umili, e si sono chinati verso di loro per accoglierne la voce. I ragazzi nella Scuola che, se non in tutti, in alcuni ordini, si era quasi segregata dal mondo, astraendosi in sfere non sempre accessibili, troveranno la vita che accompagnerà col suo ritmo eterno e sicuro i canti eterni dei poeti immortali; il ragionare dell'anima e delle sue facoltà; lo studio delle leggi fisiche che improntano di sé il mondo della materia; e del succedersi delle vicende umane attraverso i secoli; e godranno della gioia di produrre, di foggiare qualcosa di materiale, non meno grande e nobile di quella che nasce dal vittorioso affannarsi del pensiero su qualche legge segreta degl

elementi; e potranno vedere il grano, che essi hanno seminato, ondeggiare al vento; ch  l'Italia   patria di agricoltori e quel dei campi  , per noi, uno dei lavori per eccellenza. La Scuola, se vuole veramente «aderire al tempo nostro», deve «possedere la capacit  di umanizzare il lavoro, la tecnica, la scienza» perch  «il discente... deve prepararsi ad una attivit  sociale, formarsi una specializzazione, sia essa mestiere o professione», altrettanto nobile quello che questa.

Sorger  inoltre, accanto alla scuola media unica di cui si   ora parlato, un tipo, che si potrebbe chiamare pi  specializzato, di scuola, quella professionale (triennale), aperta al popolo come l'artigiana cui si   accennato, ma ad una diversa categoria di popolo, «quello dei centri maggiori che vuole adire ai piccoli uffici, o alle grandi aziende tecnico-industriali, navali e agrarie». Chi esce da questa, pu  eventualmente accedere, l  dove sia sorta, alla scuola tecnica biennale, si che dopo cinque anni di studio fatto con buon profitto il giovane licenziato pu  aspirare ad un piccolo impiego o ad accrescere le file delle maestranze industriali. E si darebbe cos , con la creazione di queste due scuole, specie dell'artigiana, in certo modo anche un apporto alla soluzione del problema, gi  sensibilmente avvertito ed affrontato dalla Carta del Lavoro, dell'istruzione professionale dei lavoratori, compito tra i pi  importanti di uno Stato quale lo Stato fascista, che si propone come fine, nel campo economico, «la potenza della Patria e il benessere del popolo».

Questa scuola servir  a dare degli indirizzi morali, spirituali, sociali, politici ai giovani della nuova generazione, se pure non fornir  degli operai o tecnici gi  specializzati; e sar  unit  di indirizzi e di intenti.

Dalla Scuola Tecnica si potr  passare, entrando nell'ordine superiore di studi, all'Istituto Professionale agrario, nautico, per geometri, industriale. Ognuno di essi   quadriennale e non d  adito all'Universit ;

potr  per  offrire ottimi posti di lavoro in tutti i campi del lavoro nazionale. Ma se il giovane avviato per gli studi tecnici, aspirasse a proseguire gli studi nell'Universit  potr  in tal caso entrare nell'Istituto tecnico commerciale e amministrativo: cinque anni, dopo i quali potr  iscriversi a diverse facolt  Universitarie. Se desidera invece divenire farmacista o medico, matematico o fisico, ecc., potr  compiere il corso del Liceo scientifico, dopo il quale sosterr  l'esame integrativo di alcune materie; mentre se volesse pervenire alla facolt  di lettere (in cui sar  fuso il Magistero) attraverso la scuola magistrale, dovr  sostenere una prova di italiano e di latino. La via regia, quella che dovr  essere battuta da chi solo ne ha le attitudini e i meriti, sar  quella del Liceo Classico, riportato alle sue funzioni di scuola umanistica, ma di un umanismo moderno, poich  accanto allo studio profondo ed appassionato delle lingue ed opere latine e greche, si impone lo studio di una lingua moderna e della sua letteratura; la civilt  di Roma anche oggi non conosce confini e si diffonde per l'universo intero, e giova saper parlare e conoscere la lingua di coloro con cui si viene a contatto nel mondo.

L'ordine universitario resta distinto in otto facolt , pi , scuole dirette a fini speciali. Ordini speciali di studi poi sono costituiti dai diversi Istituti di istruzione d'arte; e da quelli per l'educazione e la preparazione della donna.

L'argomento  , si pu  dire, infinito, e offre il campo a discussioni e a proposte, a studio di particolari e ad apporti vari.   certo il fatto che la Carta della Scuola sar  fonte di buone leggi, che regoleranno con senno e delicatezza il fervente e operante mondo in cui giovani e insegnanti insieme lavorano, consapevoli di essere operai e soldati al servizio dello Stato.

Edoarda Dala-Gardini

Le citazioni sono tratte dal volume: *Bottai, La Carta della Scuola*; Ed. Mondadori, 1939, anno XVII.

IL PREMIO SAN REMO

L'assegnazione del Premio San Remo coincide, questa volta, con un momento di particolare solennità nella vita della Nazione ungherese. L'Ungheria celebrava il quinto centenario della nascita di Mattia Corvino, quando si sparse la notizia che il Premio San Remo era stato assegnato a Michele Babits, al più grande poeta ungherese vivente. L'Accademico d'Italia Carlo Formichi, segretario del Comitato permanente per i Premi San Remo, dava in seguito comunicazione ufficiale al Babits che il Comitato, su conformi conclusioni della Giuria, presieduta da S. E. Giuseppe Bottai, Ministro della Educazione Nazionale, lo aveva dichiarato vincitore del Premio per l'Autore straniero 1938. Il Premio San Remo è destinato, come noto, a premiare gli scrittori non italiani che più si distinguono nel diffondere lo spirito dell'italianità, nei loro Paesi.

La commissione che propone al Premio lo scrittore più degno, deve agire, ed agire, con la massima circospezione, con grande cautela, dato appunto il significato del Premio. Ma la circostanza che nel centenario del «Divus Matthias» il premio sia stato assegnato ad uno scrittore ungherese, e per giunta a Michele Babits, non soltanto conferma la circospezione della commissione aggiudicatrice, ma riflette specialmente un elemento imponderabile: quella fine sensibilità per la quale la commissione, forse inavvertitamente, seppe intuire le segrete immanenti correlazioni della vita spirituale italiana ed ungherese. Infatti si deve specialmente a Michele Babits, alla sua opera di poeta e di scrittore, se l'Italia sia oggi tanto viva e presente nel cuore di tanti ungheresi, se i rapporti ideali che uniscono lo spirito ungherese a quello italiano, e la loro armonica fusione — per i quali a Cor te di Mattia Corvino si era già affermata come uno dei massimi e più splendidi centri culturali dell'Europa del Rinascimento — si fanno

sempre più saldi e fattivi. Non ci è nota ancora la motivazione della commissione aggiudicatrice — probabilmente sarà resa di pubblica ragione il 30 marzo, quando il premio verrà solennemente consegnato all'Eletto — ma possiamo farne anche a meno, perché tanti sono i meriti di Michele Babits che sono degni di venire rilevati e premiati.

Ci siamo recati da lui e gli abbiamo chiesto quale poteva essere, a suo giudizio, l'opera per la quale era stato dichiarato vincitore del Premio. Rimase come perplesso; un modesto sorriso affiorò, pudico, sulla sua faccia ispirata, ed accompagnandolo con un largo gesto della mano, disse, quasi sottovoce: «Forse la mia traduzione della Divina Commedia». Probabilmente il Poeta ha indovinato giusto; ma il gesto col quale accompagnava quel «forse» tanto modesto, ci è parso come il gesto largo e deciso del seminatore che dona alla terra il seme; quel gesto largo, tracciato dalla sua mano diafana e sensibile, voleva indicare l'opera di tutta la sua vita, il ciclo perfetto ed organico della sua attività di scrittore. Ogni suo scritto riflette infatti una scintilla di quello spirito latino di cui è depositaria e patria l'Italia. «Il Premio San Remo — disse Ladislao Cs. Szabó salutando alla Radio di Budapest Michele Babits — ha voluto premiare non solo l'apostolo della cultura italiana, bensì anche l'apostolo della cultura mediterranea, dell'italianità, che ha il suo centro di irradiazione nella penisola appenninica. L'Italia è il serbatoio, la lingua italiana è la espressione ultima di quell'organica cultura greco-latino-cristiana, che ebbe i suoi esponenti nel Pitagora dell'Italia meridionale, nel Teocrito della Sicilia, in Catullo latino, in Sant'Ambrogio milanese, in Dante fiorentino, e in Leopardi recanatese. Nel ricevere l'inaspettata notizia del Premio, Babits avrà pensato non soltanto a Dante, ma anche a Paestum, alla

tomba solitaria di Virgilio, ed alle catacombe cristiane». Infatti, Babits è figlio della Pannonia, della terra dove più viva che altrove in Ungheria è la tradizione dello spirito latino; dove pur nella formazione geologica delle rocce e dei colli affiora qualchecosa che ricorda, a chi la viaggia, i paesaggi dell'Italia. Terra sempre satura di latinità, di quello spirito immanente e fecondo che doveva formare pur l'animo del giovane Babits. «Ma non più azzurro è il tuo cielo — cantava Babits nel sonetto all'Italia — né son più verdi i tuoi colli Del nostro cielo e dei colli rotondi della Pannonia: Questo paese soave e variegato, celeste». *Corvina* ha già presentato ai suoi lettori un compiuto profilo di Michele Babits (1938, fascicoli 6—7; pp. 439—456): due saggi, uno dei quali dedicato alla traduzione della Divina Commedia, seguiti dalla versione di alcune sue liriche e di una novella. Né abbiamo mancato di ricordare, già allora, le sue calzanti traduzioni di alcuni suggestivi inni religiosi del Medioevo: poeti come Sant'Ambrogio, Tommaso da Celano, Jacopone da Todì, Sant'Agostino, apparivano, la prima volta, in veste ungherese nella versione di un poeta sensibilissimo e congeniale. Ma in questo momento non intendiamo ricercare l'amore dello spirito latino nelle traduzioni del Babits, ché l'ispirazione latina sfavilla dovunque nelle sue opere originali, spiegando così l'assegnazione del Premio San Remo. Ancora giovane, Babits aveva cantato: «Io posso ben ammirare le tue città, o Italia...»; una delle sue odi più suggestive porta il titolo «In Horatium»; in Recanati, egli rievoca

lo spirito di Giacomo Leopardi; a Venezia, in San Giorgio Maggiore, ritrova le traccie dei primi ungheresi pellegrinanti a Roma ed in Italia; i nomi di Leonardo da Vinci, del Carpaccio, del Botticelli, del Pinturicchio, del Mantegna, del Crivelli, sono divenuti nostro cibo spirituale attraverso le liriche del Babits. Chiamato ad insegnare nella solitudine di una piccola città sperduta tra i nevai della Transilvania, rivisse gli anni che Ovidio aveva trascorso nell'esiglio di Tomi. Rievocati dal suo afflato lirico, gli dei latini ed i santi della Chiesa romana diedero nuovo contenuto e significato alla monotonia dei libri scolastici, i quali apparvero come una rivelazione alle giovani generazioni dell'epoca; quegli dei, quei santi rivivevano nelle sue liriche, e circumfusi di fasto pagano o di gloria cristiana, ci insegnavano ad amare la lingua latina, la loro lingua. La prima lirica del primo volume di Babits giovane evocava Orazio; e Babits maturo di esperienze e di anni doveva dire più tardi: «Tra i poeti, quello che preferisco, è sempre Orazio...».

Speriamo che le condizioni di salute gli permetteranno di recarsi nella sua diletta Italia, per ricevere l'ambito premio dalle mani del rappresentante il Governo fascista; e nell'esultanza saremo tutti con lui. Oggi egli è al centro di un avvenimento spirituale di portata universale; e noi siamo fieri di avere in Michele Babits un grande poeta, un figlio fedele della sua Terra che realizza al tempo stesso il sogno dell'umanesimo, e che si afferma come elemento fattivo dell'Europa latina, dell'italianità.

Ladislao Bóka





MICHELE BABITS
Vincitore del Premio San Remo

NOTIZIE VARIE

La celebrazione dei Grandi Umbri nell'Anno XVIII. — Il Duce ha ricevuto il dott. Cornelio Di Marzio, Presidente della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, il quale gli ha sottoposto il programma per le Celebrazioni dei Grandi Umbri, disposte per l'Anno XVIII.

Il Duce ha impartito disposizioni, perché gli Umbri da celebrare siano: Tra gli antichi: Nerva, Tacito, Plauto. Tra i Santi: S. Francesco d'Assisi, S. Benedetto da Norcia, S. Rita da Cascia. Dei poeti e scrittori: Fra Jacopone da Todi, Federico Frezzi, Giovanni Pontano, Alinda Bonacci Brunamonti. Degli architetti: Galeazzo Alessi, Ippolito Scalza, Giuseppe Piermarini, Guglielmo Calderini. Dei pittori: Niccolò Di Liberatore, l'alunno; Pietro Vannucci, il Perugino; Bernardo Betti, il Pinturicchio. Dei musicisti: Francesco Morlacchi, Luigi Mancinelli, e il ceramista Giorgio Andreoli detto Mastro Giorgio. Tra i capitani: Niccolò Piccinino; Braccio Fortebraccio da Montone; Erasmo da Narni il Gattamelata. Tra gli esploratori: Orazio Antinori. Dei giuristi: Baldo degli Ubaldi. Le Celebrazioni si inizieranno il 14 settembre.

Le Celebrazioni Paganiniane. Mostra di Cimeli a Genova. — Fra le manifestazioni in calendario per il corrente anno, figurano in primissimo piano le Celebrazioni paganiniane che, poste sotto l'alto patronato del Duce, avranno carattere nazionale e si svolgeranno nella loro massima parte a Genova.

Queste celebrazioni, che comprenderanno concerti di musica paganiniana, concorsi per violinisti, pubblicazioni di monografie, saranno

affiancate da una Mostra Paganiniana che verrà ordinata nel ridotto del teatro Carlo Felice per cura del Comitato Manifestazioni dell'Ente Provinciale per il Turismo. Tale Mostra riunirà i cimeli paganiniani che sarà possibile raccogliere sia nella città natale sia in quei centri italiani e stranieri in cui soggiornò Paganini. Manoscritti inediti, ritratti, caricature, pubblicazioni dell'epoca, critiche, articoli, programmi, insomma tutto quanto avrà un riferimento diretto al grande virtuoso ed al grande musicista ed ai suoi principali allievi, formerà una sezione documentaria che integrerà le manifestazioni stesse.

Mostra del libro antico di architettura alla Triennale Milanese. — La Triennale delle Arti decorative allestirà per la prossima Settima Manifestazione una speciale sezione del libro italiano antico di architettura. Col consenso del Ministero dell'Educazione Nazionale, la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche collaborerà alla riuscita dell'interessante rassegna cui contribuiranno anche raccolte private. Vi figureranno fra i preziosi volumi le principali edizioni di Vitruvio, Galla Sulpiciana e Galla Fiorentina del 1496, e il Codice Medievale del Pelacani, quelli del Filarete, del Bramantino e altri e così la trattatistica architettonica del 500, del 600 e del 700, mentre l'800 sarà rappresentato con edizioni rare o particolarmente notevoli. Uno speciale catalogo della Mostra verrà a costituire un indice della vasta e gloriosa bibliografia architettonica italiana.

Un premio internazionale per gli studi danteschi intitolato a Michele Barbi. — Per onorare l'illustre dan-

tista, Senatore Michele Barbi della R. Università di Firenze, al quale già fu assegnato dalla Reale Accademia d'Italia il premio Mussolini per le lettere, è stata costituita una fondazione intitolata al suo nome e intesa a promuovere gli studi danteschi mediante un premio triennale di lire trentamila.

La Fondazione, che ha sede in Firenze presso la R. Università, è retta da un comitato presieduto dal cons. naz. Felicioni, presidente della Società Nazionale «Dante Alighieri», e composto da rappresentanti degli enti che più hanno contribuito alla realizzazione dell'iniziativa: fra di essi, oltre la «Dante Alighieri», sono da annoverare i comuni di Firenze e Ravenna, la Reale Accademia d'Italia, la Società Dantesca Italiana, la Reale Accademia della Crusca, l'Università di Firenze, la Società Filologica Romana e altri enti culturali.

Il Premio, da conferirsi a un'opera di alto valore scientifico riguardante la vita, le opere o i tempi di Dante, è aperto a tutti gli studiosi italiani e stranieri.

Il concorso ora bandito stabilisce che i lavori dovranno esser presentati entro il 31 dicembre 1941-XX; il giudizio sarà pubblicato entro l'aprile dell'anno successivo.

Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria dell'Università di Firenze.

Inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto di Studi Filosofici. — Alla presenza di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai, del Rettore della Regia Università De

Francisci, di numerosi Accademici d'Italia, senatori e professori è stato inaugurato il 18 gennaio l'anno accademico dell'Istituto di Studi Filosofici (R. Università di Roma). Il senatore Balbino Giuliano ha esposto i compiti dell'Istituto che ha assorbito la Società Filosofica, illustrando l'opera svolta nei Congressi nazionali e internazionali, le fondazioni Varisco e Rosmini, l'attività delle Sezioni di Torino, Padova, Bologna e Napoli. Ha inoltre riferito sugli accordi presi con Case editrici straniere per la traduzione di classici della filosofia italiana in lingua tedesca e francese, nonché sulle pubblicazioni dell'Istituto in particolare dell'Archivio di Filosofia e delle edizioni nazionali Rosmini e Gioberti fondate e dirette dal direttore dell'Istituto E. Castelli, pubblicazioni che hanno avuto il merito non solo di diffondere il pensiero italiano, ma di portare alla luce preziosi documenti inediti dei nostri massimi filosofi. Il senatore Giuliano ha in seguito trattato diffusamente del «Pensiero italiano nel Risorgimento» e dell'influenza esercitata dai nostri pensatori nella formazione della nuova Italia sia nel chiarimento dei rapporti fra individuo e Stato, sia nell'analisi del problema religioso e della realizzazione politica dal '48 all'avvento del nuovo Regime. Il discorso inaugurale è terminato con un esame penetrante del pensiero del Rosmini nella sua opposizione al sensismo, nei confronti del Kantismo, mettendo in luce l'influenza della filosofia rosminiana e del pensiero giobertiano nel rinnovamento della critica contemporanea.



LIBRI

ROBERTO ALMAGIÀ: *La carta dei paesi danubiani e delle regioni contermini di Giacomo Gastaldi (1546)*. Riprodotta dall'unico esemplare conosciuto, conservato nella Biblioteca Vaticana, con un commento illustrativo. Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939. — Folio stragrande, pp. 20+5 tavole.

La presente pubblicazione richiama già a prima vista la nostra attenzione, poiché ci offre, in facsimile fotografico, una carta geografica di Giacomo Gastaldi, contenente anche l'Ungheria. Questa carta, segnalata soltanto da Corrado Gesner († 1565), si riteneva perduta sino al 1932, allorché l'esemplare unico della Vaticana fu ritrovato da Lamberto Donati che ne riprodusse (in «Archivio Storico per la Dalmazia», v. XIII, p. 233) il foglio recante il titolo — (*La vera descriptione di tutta la Vngheria, Transilvania, Valachia; parte di Polonia, Podollia e Rossia; con tutta la Boemia, Slesia, Moravia, Austria; parte di Franconia et la Baviera; dalla parte Australe del Danubio la Bulgaria, la Bossina, Servia et Romania; parte de Italia con tutta la Schiavonia*) — con i nomi dell'autore «Jacomo Gastaldi geografo in Venetia» e dello stampatore «Mattio Pagan in Frezzaria al insegna della Fede», nonché la data, Venezia 1546. Ma la carta, intagliata in legno, si compone di quattro fogli che, riuniti insieme, danno un rettangolo di circa cm 73 × 106. L'edizione curata dal prof. Almagià riproduce i quattro fogli nelle loro dimensioni originali, con l'aggiunta in più di un quadro d'unione in dimensioni ridotte. Le riproduzioni sono precedute da un ampio commento contenente i seguenti capitoli: 1. Caratteristiche esteriori della carta, 2. L'autore della

carta: Giacomo Gastaldi, 3. Lo stampatore Matteo Pagano, 4. Il contenuto della carta, 5. Le fonti della carta e gli elementi astronomici, 6. Conclusione.

Prima di passare all'esame della carta, vogliamo accennare, sulla scorta delle indagini del prof. Almagià, ai momenti dell'attività cartografica del Gastaldi, concernenti l'Ungheria. La prima rappresentazione geografica che egli diede del nostro paese è contenuta appunto nella carta del 1546. Poi nell'edizione intitolata «*La Geografia di Claudio Tolomeo . . . con le tavole di M. Jacopo Gastaldo*, ridotta in volgare italiano da M. Andrea Mattiolo», che apparve a Venezia nel 1548, ci offrì la tavola «Polonia et Vngaria» ricalcata sulla carta del polacco Bernardo Wapowski del 1528, della quale tuttora manca l'originale. Quindi nel 1560 pubblicò la grande tavola intitolata «*Geographia particolare d'una gran parte dell'Europa*», in quattro fogli, che pure contiene la carta dell'Ungheria. Oltre a ciò numerose sono le derivazioni di queste carte, specialmente di quella «Polonia et Vngaria» che si trova riportata in nuovi rifacimenti nelle edizioni veneziane della «*Geografia*» di Tolomeo curate e da Girolamo Ruscelli, nel 1561, e da Giovanni Malombra, nel 1574. Tutte queste carte gastaldine sono rimaste del tutto ignote agli studiosi ungheresi della cartografia concernente il loro paese.

Ora tornando alla carta del 1546 diciamo che essa abbraccia il territorio compreso fra i paralleli di 42° e 52°, e fra i meridiani di 32° e 56°, quindi ci offre la rappresentazione geografica dell'intero bacino del Danubio ove l'Ungheria occupa la parte centrale. Le rappresentazioni dei sin-

sorta di torsione che colpisce nella figurazione della parte peninsulare dell'Italia», senza intravedere che tali inconvenienti sono conseguenze originate dall'uso della carta lazzariana. Ma se Lazzaro non fu un cartografo di razza, lo fu certamente il Gastaldi che, perciò, non può essere scagionato dell'errore per aver usato così servilmente la carta lazzariana, quando aveva a sua disposizione anche una precisa carta dell'Ungheria, ossia la tavola «Polonia et Vngaria» del Wapowski del 1528, che egli deve aver conosciuto se non in originale almeno nella derivazione pubblicata nell'edizione münsteriana (1540) della «Geografia» di Tolmeo, giacché ne fece uso per la parte della Polonia contenuta nella carta del 1546. Il fatto che, di fronte a queste due carte dell'Ungheria, egli preferisse la carta di Lazzaro a quella di Wapowski soltanto perché più ricca di elementi geografici, non mette in rilievo molto lusinghiero il suo senso scientifico, come pure la sua carta smentisce, appunto nella parte principale, quei criteri («una scelta, una critica ed una sagace revisione del materiale») con cui il prof. Almagià qualifica l'opera di coordinazione del Gastaldi.

Tuttavia, anche dal punto di vista ungherese, rimane indiscutibile l'importanza della composizione gastaldina perché, in un'epoca quando l'Ungheria era priva di cartografi, viene ad offrirci una carta del nostro paese, che costituisce un prezioso documento dell'influenza esercitata dalla cartografia ungherese su quella italiana, dato che la carta del Gastaldi, nella parte dell'Ungheria, è da considerarsi per la prima derivazione di quella di Lazzaro.

Vadano perciò i nostri ringraziamenti al prof. Almagià per averci fatto conoscere questo importante monumento cartografico in una così bella e dotta pubblicazione che, oltre a far onore alla Biblioteca Apostolica Vaticana, spingerà certamente gli Ungheresi a studiare la cartografia gastaldina dell'Ungheria, rimasta finora del tutto ignota a loro. *Florio Banfi*

GIUSEPPE BOTTAI: *Quaderno affricano*. Sansoni, Firenze, 1939 (finito di stampare il 26 dicembre 1939).

Quaderno affricano apre la serie di una nuova collana: «Documenti e testimonianze», diretta dall'Autore, il quale ha voluto precisare l'intento della sua iniziativa, che è di fornire «documenti e testimonianze atti a favorire l'intelligenza del nostro tempo, una serie di confessioni di uomini vivi che vivono la loro personale esperienza, sostituire quei diari o quelle memorie che in altri tempi hanno costituito fonti preziosissime per la storia d'Italia».

Rileviamo subito la fusione armonica della solidarietà collettiva e della spiccata individualità dell'Autore, che si afferma in questo primo augurale volume. Dice, infatti, il Bottai: «... nulla è nella mia vita che appartenga a me solo, tanto essa è commista al tempo che Mussolini à dominato e domina. Nulla, se non forse una certa tendenza a sistemare i fatti, cui partecipo, nel mio spirito, a ordinare le mie idee, a vedere le cose in prospettiva...». Di fatti, egli ha fatto la guerra mondiale, è entrato col primo gruppo di deputati fascisti nel parlamento, troppo giovane per potervi restare, ha comandato nella marcia di Roma una delle colonne d'assalto, ha fondato nel 1923 la rivista «Critica Fascista», è passato poi al ministero delle corporazioni e quindi all'insegnamento della materia che aveva creato sotto la guida del Duce, per rifarsi soldato a quarant'anni nella guerra d'Abissinia. Però il suo libro recente non è soltanto un diario di guerra. Per lui il combattere non è soltanto una impresa militare, ma anche una esperienza morale, storica e nazionale. Ciò spiega la grande varietà di osservazioni, contenute nel *Quaderno Affricano*. Abbandonando una posizione comoda per prendere il comando di un battaglione, egli si rallegra di avere preso tale notevole decisione, dettata dalla sua coscienza, perché «il destino di un uomo è sempre nella sua coscienza». Per lui è una gioia vivere la vita dei suoi

soldati, penetrare nei segreti della loro anima, dividere le loro fatiche e cantare la loro canzone :

*Quando saremo sull'Aradame
Le vedremo le belle Madame!*

La coscienza individuale si allarga attraverso la coscienza collettiva del corpo affidato al suo comando a coscienza nazionale. Troviamo nel *Quaderno Africano* una grande copia di osservazioni simili a questa : « Il dominio d'un paese di civiltà e storia diverse da quelle del dominatore non s'avvera, se non quando è tutto misurato. La battaglia è la prima, necessaria misurazione ; ma non la sola e in sé non sufficiente. C'è poi l'aggiustamento fisico nel clima, nell'ambiente, l'aggiustamento morale nel costume e nella mentalità delle popolazioni ; l'aggiustamento giuridico-politico nelle istituzioni locali, l'aggiustamento economico-sociale. Una serie di conti da regolare. Per ora, non s'è regolato che il primo ». In un'altra occasione Bottai rileva la differenza tra il comunismo primordiale del Tigrai e la proprietà a « poderi divisi da muri e da siepi » di Dessiè, ciò che giuridicamente, economicamente e socialmente impone compiti e metodi differenti ai conquistatori. E questa impostazione di problemi nazionali si allarga a sua volta nel sentimento di una solidarietà umana.

Però Bottai non è un pensatore astratto. Ce ne accorgiamo, quando egli ci rappresenta, attraverso pochi atti e poche conversazioni, con vivacità, la figura ed il carattere del maresciallo Badoglio e quando leggiamo la descrizione plastica e concisa della battaglia di Aradam. In questi brani pulsa una forza creativa e rappresentativa che ci spiega come la prima opera del giovane Bottai fosse appunto un volume di poesie. Il sole che «svetta» dai monti, il paese che «s'insabbia», il monte che «si sfarina» sotto il sole, sono espressioni immaginose, come è piena di movimento vivace la descrizione dei muli, mandati all'abbeverata : «Partono carichi di borraccia vuote che scampanano

con aria di festa sprecata» e tornano : «le borraccine tonfano sorde, piene come mammelle». Perfino la vittoria diventa per lui il «problema di una scienza che tocca la poesia». Attraverso questa sensibilità poetica dell'autore noi comprendiamo le ore di attesa e di ansia, e comprendiamo la gioia della vittoria «che giunge con la sera, à una veste viola e odora di gelsomini dai cespugli che sfiorano». Questa, di fatti, è, come dice l'autore, «poesia vissuta» che nello stesso tempo fornisce «un contributo alla storia di una generazione».

Eugenio Koltay-Kastner

ALESSANDRO PAVOLINI : *Scomparsa d'Angela*. Mondadori, Milano, 1940 (finito di stampare il 25 gennaio 1940).

Scomparsa d'Angela è il primo volume di «Lo specchio. I narratori del nostro paese», collana nuova che vuole presentare i tempi nostri nello specchio dei suoi narratori.

Lo spirito collettivo, la solidarietà che abbiamo rilevato nel libro del Ministro dell'Educazione Nazionale, si manifestano pur in queste sedici novelle del Ministro della Coltura Popolare, che si allineano in ordine quasi militare, per quattro, nei plotoni di altrettante giornate.

Sono novelle scritte in epoche differenti che ricordano lo squadristo toscano, al quale l'autore partecipò giovanissimo (*Nuvola, Fidanzata, Le luci del Paese, Una camicia tutta nera*) ; la guerra d'Africa (*Leopardo a Dil Dil*), e quella di Spagna (*Leviere d'Irun*). Quelle più numerose del primo gruppo si ricollegano in un certo senso al romanzo così baldanzoso di quell'eccellente precursore del fascismo che fu Ardengo Soffici. Quei giovani che turbano con uno scherzo innocente il comizio del deputato socialista Malatesta sulla piazza S. Maria Novella, quel Marino che va a salvare la bandiera nazionale di un gruppo di ragazzi dalle mani degli operai comunisti, quegli studenti che si divertono un mondo della prepotenza del ricco macellaio Armando che fa interrompere la luce in tutto

il paese per andare a fare all'amore, e quegli altri che irrompono nel cinema Archimede alla ricerca di chi aveva ferito un loro compagno, sembrano nipoti di quel Lemmonio Borreo, anche lui toscano, che allegramente aveva intrapreso nel romanzo del Soffici una crociata personale contro tutte le ingiustizie sociali del suo paese. Ma tra gl'ideali ancora indecisi del Soffici e quelli ben precisi del Pavolini ci corre appunto il fatto storico del Fascismo. Non che queste novelle fossero novelle a tesi o novelle propagandistiche. Tutt'al contrario. Ma esse schiettamente e sinceramente esprimono un nuovo concetto del mondo, una nuova coscienza morale ed eroica della vita. Spesso sono giovani sportivi che la rappresentano: un corridore che vuole e deve vincere una gara su cento metri, un portiere di calcio che combatte ad oltranza per assicurare il pane alla propria famiglia, una sciatrice appassionata del volo che è presa da un irresistibile desiderio di far tacere il motore, di fare un grandioso silenzio e di assaggiare col piede la consistenza della patria bianca e celeste dei cieli, e si scioglie, e scende, e si confonde colla natura, mentre il suo apparecchio atterra lontano senza di lei (*Scomparsa d'Angela*). Ed ecco poi l'uomo dinamico: l'amica credeva di conoscerlo proprio a fondo e di possederlo tutto, ma si accorge presto che anche se la seguirà nello spazio e nel tempo, mai sarà suo. Il suo sguardo è «astratto eppure preciso, smarrito e insieme orientato... sguardo di chi dovunque si trovi, e sia pure sulla terra più quieta e vasta e compatta, sente che tutto gli oscilla intorno; e che se il suo volo si stanca, egli potrà posarsi in un unico minuscolo punto del mondo, e lo cerca...» (*Ritratto d'uomo*). Questa gioventù deve vincerla nella lotta dei vecchi partiti, come l'allegro amante la vince presso la bella Viola, mentre i due vecchi rivali del paesuccio credono di contenderla e giocarla tra di loro in una *Sfida alle bocce*.

Ma ciò che rende queste novelle

eccezionalmente belle, è una finissima comprensione psicologica, una profonda umanità ed uno squisito senso per il lato poetico e simbolico della vita. Noi sentiamo che l'autore ha vissuto la graziosa storia della *Fidanzata*, la fiaba del viale d'ippocastani, trasformato dalla fantasia di Fiamma e dei suoi compagni di giuoco nella flotta della guerra mondiale; nave ammiraglia Duilio, Pisa, San Giorgio, Rosarola... e perciò sa comunicarci la sua sincera commozione. Nel *Leopardo a Dil Dil* vi è tutta l'esperienza psicologica dell'aviatore che ha saputo descrivere la propria avventura africana con tanta verità in quell'altro suo libro che porta il titolo «Disperata» (1937). E quant'è umana la storia drammatica dell'umile barrocciaio ne *Gli incontri notturni*, e quell'altra della povera piccola suora Bettina! Nella sua gioia di potere aiutare nella costruzione di una nuova ala del convento, di mescolare la pasta odorosa di creta e di rafia, di stenderla sopra il vetro solatio e d'averne piene le unghie, non si accorge che a un certo momento un suono inaudito, modulato, argenteo come un ruscellino, le fluisce dal labbro. Era il sibilo che può fare in velocità un'ala d'angelo. Fischiava. Peccato che fosse sorpresa dalla superiora e mandata in Africa (*Il piacere di costruire*). La stessa commozione personale si scorge anche nelle ultime due novelle (*Passaporto diplomatico*, *Leviere d'Irun*). Come nell'allegrezza motteggiatrice e spiritosa, anche in questa gentilezza umana è lecito di scorgere l'anima etrusca nell'opera di Alessandro Pavolini. Essa si fonde in una concezione simbolica, «mistica» della vita. *Eugenio Koltay-Kastner*

ALFREDO ORIANI: *Az eszmék forradalma* (*La rivolta ideale*). Traduzione di Paolo Angyal. Budapest, 1939. Edizione dell'Unione dei giuristi ungheresi; pp. 384.

La pubblicazione della versione ungherese di «La rivolta ideale» riflette un nuovo aspetto dell'attività che il traduttore svolge sul piano dei rap-

porti spirituali italo-ungheresi. Il prof. Paolo Angyal, penalista di fama internazionale della R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest, si era già affermato in quel campo, avendo pubblicato la traduzione ungherese del Codice Penale Italiano (v. *Corvina* 1938, fasc. I, p. 168), e tenuto a Bologna, dietro invito della Facoltà di giurisprudenza di quella Università, una profonda conferenza su «I delinquenti per convinzione». Egli ha raccolto, in seguito, attorno a sé un gruppo di giuristi ungheresi «italianizzanti» col proposito di divulgare in Ungheria i risultati della giurisprudenza italiana. Nel XXX anniversario della morte di Alfredo Oriani egli ha pubblicato la traduzione di «La rivolta ideale», una delle opere più quadrate e meno intese, a suo tempo, dello sventurato scrittore romagnolo; opera e autore che i tempi nuovi dovevano pienamente rivalutare. Infatti l'Oriani va considerato (e l'apprezzamento è di Mussolini) «come un poeta della Patria, come un anticipatore del Fascismo, come un esaltatore delle energie italiane», e «la sua opera di letterato, di filosofo, di storico, come uno dei momenti più singolari della storia dello spirito italiano dell'ultimo cinquantennio». «La rivolta ideale» («il libro più profondo e il più bello che io abbia mai scritto . . .») vide faticosamente la luce nel 1908, quando nella vita politica italiana dominavano il materialismo ed il positivismo. Il libro è quasi il testamento politico e spirituale dell'Autore, e riflette i problemi, le passioni, le ansie che lo tormentano, le speranze che lo reggono. È la rivolta contro il presente che freme in lui, alla quale vuole guadagnare il popolo per salvarlo e restituirgli dignità e coscienza di nazione. Il libro si chiude con un'invocazione, con un appello che ricordano il Principe del Machiavelli: «Una rivoluzione è cominciata, scomponendo tutti gli ordini e rigettando tutte le idee nel crogiolo . . . Nella vita, alla quale tutti parteciperanno, il calore fonderà gli egoismi più duri, e l'alto, battendo sulle faci

più alte, darà loro una luce di astro. Accendete dunque tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina. Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora che balena dal manto del sole». Era una visione, una profezia; ed è diventata realtà.

La traduzione porta in testa la Prefazione che Benito Mussolini volle dettare per il vol. XIII dell'edizione delle Opere complete dell'Oriani, voluta dal Duce e curata dall'editore Cappelli di Bologna.

p. r.

Mi a magyar? (Che cosa è l'Ungherese?). A cura di Giulio Szekfű. Ed. Società della «Magyar Szemle», Budapest, 1939; pp. 558, 8° (Quaderni della «Magyar Szemle», N. XV).

È un volume di cui si sentiva da lungo la mancanza, di cui si attendeva con impazienza la pubblicazione. Gli autori dei saggi contenuti nel volume — tredici studiosi ungheresi di fama europea — avevano presentato, col l'istinto e col senso di responsabilità propri ai capi spirituali, l'addensarsi di nubi gravide di tempesta sull'orizzonte d'Europa, e che la loro ombra avrebbe oscurato anche il nostro Paese. Essi decisero, tre anni prima che scoppiasse l'attuale bellica crisi europea, di creare e pubblicare un volume che servisse di norma alla società ungherese, e la rendesse cosciente della sua magiarità e capace di difendersi dagli errori, dalle illusioni, dalle incertezze nei giorni della crisi. Essi si misero al lavoro col presentimento dell'imminente pericolo; e la guerra europea entrava nel suo terzo mese quando essi compivano l'opera ed offrivano al lettore ungherese il libro tanto necessario e tanto atteso della coscienza magiara. Nel frattempo erano stati pubblicati anche altri volumi di analogo contenuto e tendenza, e ciò confermava che chi cercava di chiarire i quesiti relativi alla coscienza ungherese per rispondere alla domanda: «che cosa è l'Ungherese?», veniva incontro ad un

desiderio profondamente sentito, colmava, come suole dire, una lacuna. Ma nessuno di questi volumi può paragonarsi a quello curato dal prof. Giulio Szekfű, né per la ricchezza del contenuto né per il tono spassionato e scientificamente severo.

La caratterologia è un ramo recente della psicologia, è una scienza giovane con metodi ancora primitivi, i suoi risultati devono venire ancora controllati. Ardua è quindi la fatica di chi si accinga a studiare e definire il carattere di tutta una nazione di tutto un popolo, tenendosi entro i limiti della oggettività ed evitando di cadere nelle eccessive semplificazioni, particolarmente insidiose in questo genere di studi e di ricerche perché accentuando ed insistendo su di una unica caratteristica facilmente finiscono per falsare la realtà, il vero carattere di un popolo di una nazione. Assumendosi il delicato compito di curare il volume, il prof. Szekfű — uno dei più quotati storiografi ungheresi viventi — non si nascose le difficoltà dell'impresa. Egli si propose, anzitutto, di evitare le esagerazioni della poesia e della fantasia, trattandosi nel caso concreto di offrire una descrizione oggettiva del complesso carattere nazionale ungherese; e perciò volle che i suoi collaboratori limitassero le loro indagini ai rami loro specifici, dove ognuno di essi avrebbe applicato i metodi peculiari alle rispettive discipline. Così il carattere nazionale viene illustrato nei suoi vari aspetti, il quadro risulta composto di vari elementi e tratti: «i singoli aspetti, i singoli tratti vengono esaminati e svolti scientificamente, assumendo così valore assoluto e certezza positiva, ed evitando di evadere dal terreno delle rispettive discipline per confondersi nella nebulosa della poesia o della fantasia». Questo è certamente il metodo migliore e più cauto, ed offre il vantaggio di affermare caratteristiche e peculiarità nazionali, individuate singolarmente nel proprio campo scientifico dal filologo, dallo storico, dallo storico d'arte, da quello della musica, dall'etnografo,

ecc.; per cui tali peculiarità risultano esistere effettivamente e costituiscono inequivocabilmente le caratteristiche specifiche della Nazione.

Questo principio di metodologia è stato severamente applicato ed ha dato i voluti risultati: infatti dalle pagine del volume si enuclea, nitidamente oggettivo, l'aspetto spirituale del popolo ungherese; il popolo nostro appare quale veramente è oggi, quale è stato nel corso dei secoli, quale sarà fino a tanto che si conserverà ungherese in Europa. Desiderio Keresztury traccia la strada percorsa, sin dagli inizi della vita nazionale fino ai giorni nostri, da quegli ungheresi che ritennero loro compito e dovere ridestare la coscienza nazionale del popolo. Luigi Bartucz ci dà il quadro antropologico dell'ungherese, e Carlo Viski ne studia le peculiarità etnografiche. Alla lingua ungherese sono dedicati due saggi: Niccolò Zsirai studia e illustra la struttura, e Béla Zsolnai le caratteristiche stilistiche della lingua. Altri due saggi chiariscono il carattere ungherese della nostra letteratura: Giulio Farkas lo ricerca nella tematica dei grandi poeti ungheresi, e Desiderio Kerecsényi nell'evoluzione storica delle forme letterarie. Si presta quasi involontariamente a controllare l'oggettività degli accertamenti il riuscito saggio del prof. Alessandro Eckhardt («Come l'ungherese è veduto all'estero») che ci dà il riflesso estero del carattere ungherese. Ladislao Ravasz indaga nell'aspetto spirituale dell'ungherese i caratteri che sono generalmente peculiari ad ogni popolo ma la cui eventuale mancanza getterebbe una sinistra luce sul nostro popolo, costituendo essi valori umani universali. Michele Babits, il grande poeta ungherese, indaga e chiarisce con profonda intuizione la struttura morale dell'ungherese. «L'ungherese è l'uomo che, con la pipa in bocca, si affaccia alla porta della sua casa a contemplare le nuvole. La sua visione è serena chiara calma, scevra di pessimismo di misticismo di metafisica, ma esuberante di colori e di realtà».

Ognuno di questi saggi studia ed illustra altrettanti tratti caratteristici dell'aspetto spirituale del popolo ungherese. Ma il *punctum saliens* del volume è dato certamente dai tre saggi che vengono ultimi. Zoltán Kodály tratta della musica ungherese, Tiberio Gerevich dell'arte ungherese; Giulio Szekfű conclude il volume studiando come il carattere ungherese si affermi nella storia. L'antropologia, la glottologia, e, fino ad un certo punto, la storia letteraria chiariscono unicamente gli aspetti fisici e spirituali del carattere nazionale; d'altra parte quegli aspetti sono certamente meno esposti ad influenze esterne, sicché anche venendo a mancare (come, p. e., nel caso dell'eliminazione o modificazione di qualche tratto di razza), non modificano essenzialmente il carattere unitario della Nazione. La musica e le arti figurative, invece, significano l'aspetto definito, obiettivamente compiuto, dell'individualità nazionale, ne danno la forma perfetta. Si possono esprimere concetti che ripugnano al carattere ungherese, anche in una lingua ungherese perfetta, e prova ne siano, p. e., le traduzioni di opere letterarie che non confanno alla mentalità ungherese. Viceversa sentimenti tipicamente ungheresi possono rivestirsi di parole condannate dalla lingua, possono venire espressi in un ungherese scorretto, come succede nel caso degli ungheresi nati in America o di quelli delle nostre minoranze nazionali. Ma musica ed arti figurative non consentono questo parallelismo tra contenuto e forma: qui le caratteristiche nazionali si affermano attraverso la forma, la forma è la pietra di paragone dell'una e delle altre. Zoltán Kodály si sofferma sulla scala pentatonica della musica ungherese, sul suo ritmo «rubato», sulla sua squisita musicalità, sul suo «parlando» declamatorio, sulla monotonalità: caratteristiche che separano nettamente la musica ungherese da quella dei popoli vicini, che la individuano inequivocabilmente. Kodály dimostra come la musica ungherese non rifletta

quasi nulla della musica di quel popolo — il tedesco —, col quale — data la posizione geografica dell'Ungheria — abbiamo avuto tanti contatti politici economici e spirituali. Tra i musicisti tedeschi sono diventati popolari tra noi soltanto quelli che si dimostrarono seguaci della musica italiana. E divennero popolari non tanto perché rinfrescati dalla musica latina — essa pure estranea a noi —, ma perché vi ritrovammo la sublime semplicità e la nitida chiarezza, peculiari alla nostra musica ungherese.

Tiberio Gerevich, dettando il suo saggio sullo «Spirito dell'arte ungherese», si emancipa da ogni considerazione suggerita sia da piccino sciovinismo sia da malintesa modestia; e ci dà una compiuta sintesi dello spirito dell'arte nazionale. Posto il principio che «le correnti internazionali hanno potuto interessare l'arte europea, ma senza abbattere i limiti delle singole arti nazionali», egli studia sotto questo aspetto l'arte ungherese; accenna dunque alle influenze straniere, ma chiarisce al tempo stesso l'atteggiamento dell'arte ungherese che ne approfitta unicamente per elevare il proprio livello, per allargare il campo delle possibilità creative, ma che le assimila immediatamente, trasformandole secondo le esigenze proprie e ricavandone elementi e valori nazionali. Gli accertamenti del Gerevich rivelano sorprendenti coincidenze con quelli del Kodály, smentendo certe tendenziose dottrine di scrittori interessati a provare il contrario. Risulta così dagli accertamenti del Gerevich che se l'arte ungherese ebbe a subire influenze esterne, queste furono prevalentemente latino-italiane, il che si spiega col carattere della nostra arte che all'orientamento slavo o tedesco preferì sempre quello latino-mediterraneo spiritualmente affine e congeniale. Con profondo intuito filosofico egli scorge la caratteristica dell'arte ungherese nella visione pacata e chiara delle cose.

Giulio Szekfű ricava dalla millenaria storia nazionale i tre aspetti fondamentali del carattere ungherese:

l'amore per la libertà, il valore militare ed il senno politico. Ci dice come tali tratti si nobilitino nel cristianesimo, si sublimino attraverso i contatti sempre più intimi colla cultura occidentale; ne segue lo svolgimento nei periodi di decadenza nazionale ed in quelli del massimo splendore. Il suo tono è quello pacato dello storiografo obiettivo; ma alle volte sentiamo in lui la voce del filosofo, l'ammonimento del Maestro ansioso del suo popolo.

Dal libro emerge il vero aspetto dell'ungherese, abbandonato a sé stesso, isolato, esposto a mille influenze a mille insidie, quell'aspetto che resistendo ad ogni influsso e ribattendo ogni assalto seppe conservarsi intatto nella tempesta della storia, nel gurgite vasto dei popoli. Il libro è una norma preziosa e sicura per noi, e vorremmo che lo leggessero quanto prima anche i nostri amici: ci conosceranno meglio e ci saranno più amici ancora!

Ladislao Bóka

Mi európaiak (Noi europei). Compilazione e traduzione di Béla Just. Edizione della rivista «Vigilia», Budapest, 1940; pp. 158, 8°.

La ben quotata rivista della colta gioventù ungherese cattolica, ha voluto farsi editrice di questa interessante antologia, che apparentemente riunisce saggi di contenuto eteroge-

neo, dovuti alla penna di scrittori che, a prima vista, sarebbe difficile ridurre ad un qualche comun denominatore, appartenendo essi a nazioni diverse e coltivando scienze diverse. Tra i saggi di questi filosofi, storiografi, storici della cultura, romanzieri ecc., italiani, francesi, inglesi, tedeschi, olandesi ecc., troviamo, p. e., un ottimo saggio di Sua Santità Pio XII su Alberto Magno. Però non riesce difficile constatare subito, dietro all'apparente eterogeneità, una evidente e positiva omogeneità, messa già in rilievo dal titolo del libro. Infatti gli autori, pur appartenendo a popoli diversi e coltivando discipline diverse, hanno una base spirituale comune dalla quale enuclea una ideologia comune: la cultura latino-cristiana dell'Europa. Ciò che colpisce il lettore non è tanto il contenuto degli ottimi saggi, sibbene l'identità dello spirito che essi riflettono.

Editore e compilatore hanno inteso di fare atto di fede per questa unità spirituale, in nome della gioventù cattolica d'Ungheria. Il compilatore poi sembra essersi ispirato alla significativa figura di Alberto Magno, del Dottore che vede la luce in Germania, si converte e studia a Padova, svolge opera di apostolato da Colonia a Parigi, dal Reno alla Slesia, dal Mare del Nord all'Ungheria.

Ladislao Bóka



Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1939—1940/XVIII

No 5

Il prof. *Luigi Russo*, ordinario di letteratura italiana nella R. Università di Pisa, ha tenuto, dal 16 al 29 febbraio, un ciclo di conferenze sulla storia della letteratura italiana nel Settecento, a Budapest presso l'Istituto Italiano di Cultura e presso la R. Scuola Normale Superiore Barone Eötvös, a Szeged presso quella R. Università. Anche il prof. *Emerico Várady*, titolare della cattedra di lingua e letteratura italiana nella R. Università di Szeged, è stato ospite dell'Istituto Italiano di Cultura, sotto i cui auspici ha parlato, il 21 e il 23 febbraio, agli iscritti del Corso Superiore e di Alta Cultura ed a numerosi invitati, sulla «Lingua e letteratura italiana in Ungheria nel Settecento». Le lezioni anzidette rientrano organicamente nel programma didattico prestabilito per l'anno accademico in corso che viene sviluppato sistematicamente nella Sezione letteraria del Corso Superiore e di Alta Cultura, e ne costituiscono il coronamento e la sintesi. Tutte le conferenze del prof. *Russo* saranno integralmente pubblicate da «Corvina» ed il testo stampato sarà distribuito agli allievi del Corso Superiore e di Alta Cultura affinché se ne servano come di punti fermi per l'orientamento nella preparazione agli esami finali.

*

Il mese di febbraio è stato per gli allievi dell'Istituto Italiano di Cultura particolarmente fervido di attività, tanto a Budapest quanto presso le Sezioni della provincia, nonostante il tempo impervio che ha costretto le Università e gli Istituti Superiori a sospendere le lezioni.

L'attività di febbraio è stata inaugurata con una manifestazione di notevole importanza artistica: il concerto strumentale del Trio *Ornella Puliti Santoliquido* (pianista), *Arrigo Pelliccia* (violinista) e *Massimo Amfiteatroff* (violoncellista), di cui la stampa della capitale e della provincia ha ampiamente lodato la perizia tecnica dell'esecuzione e la fine sensibilità interpretativa. Il Trio ha eseguito, rispettivamente il 1°, il 3 e il 4 febbraio, a Budapest, a Pécs e a Debrecen, il seguente programma: I. a) Sammartini (Casella): Sonata per Trio — Allegro, Minuetto, Giga; b) Clementi-Casella: Trio in re maggiore — Allegro, Polonese, Finale; II. Veretti: Trio in do maggiore — Preludio, Passacaglia, Finale; III. Pizzetti: Trio in la — Andante, Largo, Rapsodia di settembre.

*

Pubblichiamo i temi delle lezioni, delle conferenze e delle conversazioni tenute durante il mese di febbraio:

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Budapest. Prof. *Luigi Russo*: L'illuminismo italiano (I Napoletani e i Milanesi); Gian Battista Vico; La poesia da Metastasio a Parini; Vittorio Alfieri. — Prof. *Emérico Várady*: Lingua e letteratura italiana in Ungheria nel Settecento (due lezioni). — Prof. *Rodolfo Mosca*: La guerra italo-turca e la pace di Losanna; I rapporti fra lo Stato e la Chiesa; Le origini della nuova cultura; L'ordinamento amministrativo; Organi e poteri della pubblica amministrazione; Il Patto di Londra e i diritti italiani ai compensi coloniali; L'amministrazione centrale diretta; Le colonie italiane durante la guerra mondiale. — Prof. *Remigio Pian*: Lineamenti del teatro italiano contemporaneo: Giovacchino Forzano, Sem Benelli (due lezioni). — Prof. *Vincenzo Barresi*: Storia della letteratura italiana nel Settecento: Il Parini minore; La lirica preromantica nella seconda metà del Settecento (due lezioni). — Prof. *Mario Camisi*: Geografia dell'Italia settentrionale (due lezioni). — Prof. *Elio Rossi*: Storia dell'Italia nel Settecento: L'opera degli Absburgo e dei Borbonici nel Regno delle Due Sicilie; Gli Stati italiani retti a repubblica; Storia del pensiero italiano nel Settecento (Il Genovesi). — Dott. *Nino Falchi*: Realizzazioni sociali del Fascismo (L'assistenza alla madre ed al fanciullo; Previdenza ed assistenza sociale; La mutualità sindacale; La politica sociale nell'industria). — Prof. *Vincenzo Barresi*: Storia dell'arte italiana nel Settecento (con proiezioni): L'architettura barocca, La scultura. — Conversazione del dott. *Guido Muti* sui «Principii fondamentali del nuovo Codice Italiano della Famiglia».

Debrecen. Prof. *Renato Fleri*: Lettura della *Locandiera* con commento grammaticale, lessicale ed estetico; La satira del Parini con ampie letture dal *Giorno*; L'arte di Giovanni Pascoli, con la lettura delle liriche più significative del poeta romagnolo.

Nella Sede dell'Istituto, davanti ad un folto uditorio di insegnanti, il prof. *Fleri* ha illustrato le dichiarazioni fondamentali della Carta della Scuola; il Provveditore agli Studi *Kiss* ha rilevato ed esaltato il significato rivoluzionario della riforma fascista della scuola ed ha illustrato le benemeritenze del Fascismo nel campo dell'educazione giovanile.

Pécs. Prof. *Saverio De Simone*: Mussolini ed il corporativismo; L'odierno fenomeno politico del Partito unico con riguardo particolare all'Italia. — Prof. *Mario Bormioli*: Le idee politiche degli scrittori del Settecento. — Prof. *Francesco Saád*: L'educazione militare in Italia.

Per invito della Facoltà giuridica della R. Università, il prof. *Saverio De Simone* ha iniziato, il 22 febbraio, una serie di quattro lezioni su «La nuova struttura dello Stato Italiano».

Kassa. Prof. *Antonio Costanzo Deliperi*: Le antiche civiltà italiche; Civiltà e vita pubblica degli antichi Romani (con proiezioni); Civiltà e vita privata degli antichi Romani (con proiezioni). — Nella sala «Capitol» affollata di pubblico, per iniziativa della Sezione, ha avuto luogo uno spettacolo cinematografico: vi sono state proiettate le seguenti pellicole: Civiltà romana, Invito alla musica, Gioventù marinara.

Szeged. Il prof. *Luigi Russo* ha tenuto una serie di lezioni universitarie sulla «Storia della letteratura italiana nel Settecento». — In una delle riunioni

bisettimanali dei Soci dell'Istituto, è stata dal prof. *Ottone Degregorio* letta e discussa la traduzione di Lina Linari del *Credo ungherese*. — In collaborazione col prof. *Tivadar Borsi*, il prof. *Degregorio* ha dato alle stampe un Corso pratico di lingua italiana.

NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI ITALIANE IN UNGHERIA

CONFERENZE

Budapest. Nel Circolo Cattolico dei Professori di Scuole Medie, il libero docente *Oscar Márffy* ha tenuto, il 12 febbraio, una conferenza su «La Carta della Scuola».

Giuseppe Balogh, direttore della «Nouvelle Revue de Hongrie», ha parlato, il 21 febbraio, nell'Accademia Ungherese delle Scienze su «Sant' Ambrogio». Era presente il Nunzio apostolico, Sua Eccellenza Angelo Rotta.

Le Sezioni Femminile e Mediterranea dell'Associazione Nazionale Ungherese hanno organizzato, il 23 febbraio, una solenne seduta commemorativa di *Mattia Corvino*. Dopo il discorso festivo, pronunciato dal presidente Generale *Andrea Czibur* in lingua italiana, il dott. *Ladislao Gerevich* ha parlato sul tema «Mattia Corvino e l'arte», mentre lo scrittore *Ladislao Mihály* ha letto una novella sul Rinascimento ungherese.

Szeged. Il prof. *Ladislao Tóth*, della R. Università di Pécs, ha tenuto il 6 febbraio, alla facoltà filosofica della R. Università una conferenza sul tema: «L'Italia d'oggi».

Szombathely. La sezione locale della Società italo-ungherese «Mattia Corvino» ha organizzato, il 26 febbraio, una serata commemorativa di *Mattia Corvino*. Hanno parlato il cons. di istruzione *Floris Kőszegfalvi*, in ungherese, ed il segretario della Sezione, *Iván Késmárky*, in italiano. La signorina *Maddalena Stubenwoll*, accompagnata da *Giuseppe Ujfalussy*, ha interpretato arie italiane del Seicento.

Salgótarján. L'avv. *Colomanno Berdín*, direttore del Centro di Studi Mediterranei, ha parlato, davanti agli operai di *Salgótarján*, sulla «Organizzazione politica dell'Italia fascista» (18 e 19 febbraio).

Zalaegerszeg. Il dott. *Andrea Vízzy*, consigliere sociale del Comitato Zala, ha parlato nel cinema locale sul tema «L'Italia d'oggi» (23 febbraio). Dopo la conferenza sono stati proiettati due documentari (Torna la vita e Mussolinia).

Jászapáti. Il Ginnasio di *Jászapáti* ha organizzato, il 3 febbraio, una serata italo-ungherese. Il discorso festivo è stato pronunciato dal Direttore *Giuseppe Kováts*. Il prof. *Giuseppe Bognár* ha tenuto una conferenza sulla poesia di Giovanni Pascoli, leggendo alcune sue traduzioni.

Davanti a circa 700 «levante» (avanguardisti ungheresi) il prof. *Giuseppe Bognár* ha tenuto una serie di conferenze con proiezioni (31 gennaio; 2, 7, 14 febbraio) sull'Italia moderna.

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamenti 1940: Italia e Colonie L. 55; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 45; Estero L. 75; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 65 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 5,50; Estero L. 8,50. (Arretrato il doppio).

Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA c/c postale Roma N. 1/19014

L'IDEA DI ROMA

RIVISTA POLITICA MENSILE

Diretta da EUGENIO COSELSCHI

Direzione-Redazione-Amministrazione

Roma, Piazza Collegio Romano 1B — Pal. Doria

Pubblicazione edita dal Centro di azione di propaganda antibolscevica

la verità

Dirett. NICOLA BOMBACCI

Rivista di politica

esce ogni mese

Abbonamenti: Italia e Colonie L. 25; Estero L. 50; Sostenitore L. 100;
Benemerito L. 500; Numero separato L. 2'50.

Direzione ed Amministrazione: Roma, 2, Via Antonio Bosio

Tel.: 850-484

C. C. Postale: l. 21160

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eszkü-út 6 (Centro Libro Italiano)

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA
RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest,
IV., Egyetem-utca 4.) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1931)	Vol. I	---	8	10
	Vol. II	---	8	10
Anno II (1932)	Vol. III	---	---	---
	Vol. IV esaurito	---	---	---
Anno III (1933)	Vol. V	---	8	10
	Vol. VI esaurito	---	---	---
Anno IV (1934)	Vol. VII esaurito	---	---	---
	Vol. VIII esaurito	---	---	---
Anno V (1935)	Vol. IX	---	8	10
	Vol. X	---	8	10
Anno VI (1936)	Vol. XI—XII esaurito	---	---	---
Anno VII (1937)	Vol. XIII—XIV	---	6	20
Anno VIII (1938)	Vol. XV—XVI esaurito	---	---	---
Anno IX (1939)	Vol. XVII—XVIII	---	6	20
Anno X (1940)	Vol. XIX—XX	---	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	---	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	---	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	---	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	---	8	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII esaurito	---	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938 e 1939) P. 20 (Lit. 70)